
3 1761 05339867 3

L'ARCADIA

E. PORTAL

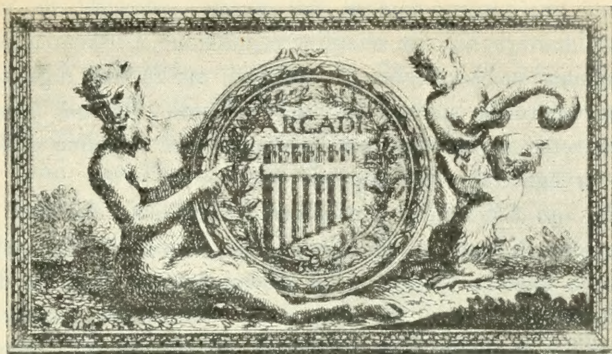
L'ARCADIA



REMO SANDRON
EDITORE
MDCCCCXXII



Off. Tip. Sandron 1928 [I. 000031]



NESSUN secolo è stato così generalmente malinteso, trascurato, calunniato da molti storici della nostra letteratura, come il secolo XVIII. È diventato luogo comune chiamarlo secolo della corruzione e dei cicisbei, della cipria e dei gallicismi, delle ariette e delle accademie. Eppure nel settecento fiorì in Italia un teatro nazionale, un dramma musicale col Metastasio, la commedia realistica e popolare col Goldoni, la fantastica ed umoristica col Gozzi; e l' Italia prodigò al mondo attonito i suoi tesori di musica sacra e profana (1).

La più importante manifestazione letteraria del secolo XVIII fu l'Accademia dell'Arcadia, fondata nel 1690, e però essenzialmente settecentesca; e anch'essa, come il secolo a cui appartenne, calunniata pur tuttora.

---

(1) Nencioni in « *Fanfulla della domenica* », citato da Vernon Lee: (*Il Settecento in Italia*), pag. IV.

La storia dell'Arcadia e degli Arcadi, dopo due secoli di vita più o meno famosa, ma sempre notevole, or vogliamo narrare qui con semplice esposizione. L'Arcadia non fu soltanto un'Accademia di rimatori, ma fu una diga salutare contro le aberrazioni del seicento; fu un primo passo verso il rinnovamento del gusto, del semplice e del vero in ogni ramo del sapere.

Nel suo *Libro delle prefazioni* il Carducci, che non è certamente tenero per gli Arcadi, ha parole che ne costituiscono qualche elogio: « Le canzonette del Rolli e del « Metastasio sono il fior fiore della delicatezza arcadica, « rendono come chi dicesse l'affetto interiore.... Al Frugoni « non che manchi pur nelle canzonette quel pò di fantasia « coloritrice per la quale apparve ai settecentisti come il no- « vatore della tradizione arcadica, ma in fondo ove meglio « riesce altro non è se non un continuatore del Metastasio e « del Rolli, che fa una svoltata. Ha tuttavia di nuovo « l'ottonario familiare, adoperato sveltamente e alla brava, « e l'elemento allegorico » (1).

E più in là: « A mezzo il secolo, pur nei Serbatoi « ci furono le riforme, e, come nei principati, mossero « dall'alto. Anche la poesia melica se ne risentì ed il « Savioli le infuse dell'animo e del fasto romano, le inse- « gnò il Bertòla un pò dell'andamento transalpino e il De « Rossi ed il Vittorelli, con un piè nell'Archeologia e « l'altro nella moda, l'addestrarono a certa arguta decenza « fra grecanica e francese » (2).

E ancora il Tommaseo, citato dal Carducci, così afferma da par suo:

---

(1) Il libro delle prefazioni — Barbera 1912. pag. 359-60.

(2) Ibidem. — pag. 363.

« A un Italiano, che nel Belgio voleva dar raccolte *le* « *migliori cose* degli Italiani moderni, quanto alle liriche « suggeriva che, fatta larga parte all'Alfieri, al Metastasio, « al Pindemonte, al Parini, al Monti, al Manzoni, sce- « gliesse poi dal Bondi, dal Cassiani, dal Cerretti, dal « Cotta, dal Crudeli, dal Fantoni, dal Frugoni, dal Men- « zini, dal Mazza, dal Savioli, dal Vittorelli e dallo « Zappi » (1).

*
* *

L'Arcadia d'oggi ha nulla di comune con l'Arcadia settecentesca? Non mi occuperò quasi di essa, che vive con vedute più moderne ed è ridotta a più modesto compito. Il *Bosco Parrasio*, il *Serbatoio*, la presenza di Cardinali, di Prelati, di Principi romani, di nobili dame, possono sì evocare per un momento i passati secoli; alcune forme esteriori sono ancora conservate; ma dov'è più la magnificenza delle antiche tornate solenni? Dove quell'onda di poesia smagliante, se non sempre profonda, che fluiva dalle labbra d'un Filicaia, d'un Guidi, d'un Rolli, d'un Metastasio?

Oggi tutto è cambiato: il settecento è un nostalgico ricordo, e l'Arcadia settecentesca è una visione lontana....

*
* *

La concezione dell'amore ebbe nel settecento uno svolgimento artifizioso spesso, ma sempre delicato e caratteristico. Ebbero culto ogni raffinatezza ed ogni arte. Smalti,

(1) Ibidem. — pag. 413.

miniature, tarsie, pastelli, maioliche variopinte, statuine di avorio di prezioso lavoro, gioielli, profumi, merletti, seriche vesti furono di quel mondo brillante, e un' atmosfera di sogno aleggiò su tutte le cose; cullarono quelle anime gli echi dei canti del Pergolesi, del Jommelli, del Paisiello, i minuetti del Boccherini, le *correnti* del Corelli e del Rameau, le gavotte di Lulli e dello Scarlatti, sotto verdi cupole di giardini e al mormorio di discrete cascatelle.

Fu quello il tempo delle pitture, che imitavano or Watteau ora il delizioso Boucher; delle acqueforti del Canaletto, delle incisioni del Morghen e del Piranesi, degli affreschi del Tiepolo, degli smalti di Peregrino da Cesena, delle miniature di Rosalba Carriera; il tempo del Farinelli e della Coltellini, di Venezia festante e spensierata, di Roma rallegrata, di Palermo cantata, in ogni cosa della sua vita, dal dolcissimo Meli.

Gli Arcadi furono i poeti di quel tempo felice.

* * *

Accanto ai poeti s'ebbero, nel settecento, scienziati e filosofi, i quali pur essendo Arcadi e non trascurando la letteratura, assursero a bella fama. Furono Arcadi l'Auria, siciliano, l'Algarotti, veneto, l'Affò, parmense, il Bellini, fiorentino, il Fabretti, urbinate, il Gravina, calabrese, il Lancisi, romano, il Magalotti, romano, il Marchetti, toscano, il Malpighi, emiliano, il Cardinale Mai, lombardo, il Mezzofanti, bolognese, il Muratori, vignolese, il Quadrio, lombardo, il Salvini, fiorentino, il Tiraboschi, bergamasco, il Ventura, siciliano, il Vico, napoletano, il Viviani, fiorentino, il Manfredi, bolognese, ed altri che pure scrissero in versi, ma eccelsero specie nella filosofia, nell'oratoria, nelle scienze, nella giurisprudenza.

E fra gli stessi maggiorenti Arcadi, lo Zappi, per esempio, non si accontentò di essere un poeta acclamato, ma fu il primo avvocato del Foro di Imola; fu medico il Redi, fu matematico il Messere e teologo e storiografo.

* * *

La lirica del secolo XVIII può dividersi in tre periodi, ben distinti: il primo comprende i poeti più vicini al seicento ed alla fondazione dell'Arcadia (Guidi, Filicaia, Crescimbeni, Zappi, Lemene, ecc.): il secondo, i poeti che appartengono esclusivamente al secolo XVIII (Rolli, Metastasio, Frugoni, ecc.); il terzo va dal Parini in poi, periodo segnalato, dice il Torraca (1), da un rifiorire dello studio dei classici e dei poeti stranieri; esso comprende il Savioli, il Paradisi, il Cerretti, il Mazza, il Rezzonico, il Vittorelli, il Fantoni, il Bertòla, il De Rossi, il Lamberti, il Cassiani, il Da Varano, ecc. A parte bisogna considerare il Metastasio, che fu lirico, ma soprattutto rinnovatore del melodramma.

Il Carducci, mentre è severo coi poeti del primo periodo, ed anche del secondo, è meno parco di elogi per quelli del terzo, perchè travede ed indovina in essi il risorgimento poetico italiano. I più antichi tentarono di rinnovare il gusto della lingua e spegnere il fuoco del seicento, quelli altri coprirono del tutto di cenere quel fuoco e s'adoperarono davvero di rinnovare la lirica.

---

(1) Manuale della Letteratura Italiana — Vol. III, parte II pag. 193, Firenze 1905.



Questa non è una trattazione critica dell'Arcadia, è, secondo il mio intento, una cronaca di quella famosa Accademia.



NEL secolo XVIII le classi nobili favorirono spesso le manifestazioni letterarie, la produzione poetica fu copiosa, e spesso ancora Cardinali e Principi coltivarono le lettere e diventarono mecenati e fondatori di Accademie. La protezione ed il mecenatismo si estesero poi alla filosofia, ed alle scienze ; e sono proprii del secolo XVIII, dice il Bertana (1), i letterati intinti di scienza. V'influirono le relazioni intellettuali con la Francia, con l'Inghilterra con la Germania, e si formò il tipo dell'Enciclopedico, fino allora ignoto. Anche le donne italiane vollero darsi a studi se-

(1) In Arcadia — Napoli 1909, pag. 6.

veri: la Pignatelli, la Bassi, l'Agnesi ne sono esempii chiarissimi. La filosofia e la scienza invasero anche il campo della poesia; già il Martelli, il Gravina, il Muratori, il Conti le avevano fomentate ed il Vangelo d'allora fu che si avesse una letteratura filosofica. Si dovette tutto ciò alla influenza francese, al D'Alembert, al Marmontel, per esempio, e a' noti altri Enciclopedisti, loro contemporanei. Ma si esagerò un poco, dando solo credito alla poesia che fosse intinta di filosofia. E questo, nella seconda metà del settecento. Dal 1750 al 1790 la febbre filosofica si fece più acuta.

In Arcadia si manifestarono due correnti: quella dei poeti che vollero restare semplicemente tali, l'altra che volle accordare poesia e filosofia. Si ebbe quindi una rifioritura varia e copiosa di poesia didascalica, conseguenza della cultura filosofica, e si pubblicarono poemi sulle arti, sui costumi, sulle stagioni, e poemi georgici, come *La coltivazione del riso*, dello Spolverini. Era il caso di una vera filosofia in versi, come nella *Filosofia esposta in sonetti* del Calbi (1683-1761) e nella sua *Filosofia morale*, nei sonetti filosofici del Richieri, nei *Fuochi fatui* e nel *Prisma* del Buchetti, nelle *Rime filosofiche* del Savini, e nelle *Muse fisiche* del Damiani.

Altri scrittori di maggior fama, che trattarono il genere didascalico, furono il Maffei, il Marchetti, e lo stesso Campanella nel suo *Adamo*; il Sanvitale, il Mascheroni, il Quadrio, il Cassola (autore di un poema astronomico), il Pellegrini, autore dei « *Cieli* » e del « *Vesuvio* » ed alcuni che si occuparono di fenomeni fisici, come il Barbieri e Giuseppe Muratori, e dell'anatomia, come l'Anderlina. Il Genina mise in versi il codice napoleonico, altri trattò del mare, dei terremoti, dei bruchi, dei colori, dei metalli, (p. e. il Cassola, col suo poema sull'*Oro*): e

cominciò anche a far capolino il tema del commercio, su cui scrissero l' Algarotti e il Colpani. Il Principe Sigismondo Chigi dedicò un suo poema all'economia politica, lo Zampieri, col *Tobia*, poema in dieci canti, confutò le idee pedagogiche del Rousseau. Cantò la patria il Marenco, mentre il Raffaeli si lamentò delle leggi inique. Ecco trattate l'estetica, la psicologia, la metafisica da Salomone Fiorentino e dal Chiari, la sanità dell'anima e del corpo dal Ruggero e dal Carboni, ed ecco raggiungere i più alti pinnacoli della filosofia il poema del Rezzonico « *La Origine delle idee* ».

Questa fioritura filosofica fu uno degli aspetti della vita intellettuale del settecento.

Alla poesia filosofica segue da presso la poesia lugubre, come la chiama il Bertana (op. cit. pag. 390), cioè quella che si ispira alla malinconia, alla morte, al pianto, e che non è romanticismo, ma in qualche modo ne prepara l'avvento. Non erano però tristezza e malinconia gentile come quella cantata dal Pindemonte, ma cupa, e quasi tetra ostentazione. Ossian e il poco allegro Young erano presi a modello.

Era forse un presentimento dei prossimi sconvolgimenti politici e sociali? Contribuì certo l' influenza straniera: e la luminosa atmosfera arcadica ne fu un poco annebbiata.

*
* *

Fra tanto il *Bacco* del Redi, le *Odi* del Filicaia, le *Satire* del Menzini già dimostravano come le esagerazioni del seicento si andassero cancellando. Si cercò di ristabilire il culto del Petrarca, e l'Arcadia fiorì ovunque.

L'influenza spagnuola nella penisola cominciò a scemare:

spuntava invece il vero carattere italiano, e l'Arcadia, che era consona a quella civiltà che il Vernon Lee chiama magnifica e solenne, prese una importanza spiegabilissima con le mutate condizioni dei tempi. Parve allora che rifiorisse la mistica età dell'oro e nacquero anche — precursori dei più moderni — circoli letterarii, come quello della bella Faustina Maratti Zappi, poetessa e pittrice, di cui s'accesero uomini davvero eminenti e il cui salotto frequentarono specie il Martelli e i due Zanotti. Morto il Crescimbeni, sotto il custodiato del Lorenzini scomparvero i vecchi Accademici, e l'Arcadia divenne sempre più il vero centro della vita letteraria e sociale del paese.





ORIGINE DELL'ARCADIA

Le origini dell' Arcadia si possono attribuire così alla suggestione inspirativa dell'omonimo poema del Sannazaro, come alle riunioni letterarie che fomentò a Roma, e intorno a sè, la regina Cristina di Svezia. Il Carducci dice che l' Arcadia è instituzione più napoletana che romana, perchè procede dal Sannazaro. Precursori più illustri ha quindi l'instituzione, che il Baretti e i suoi corifei non si stancano mai di mettere in burla.

Jacopo Sannazaro, il più gran poeta bucolico dopo Virgilio e Teocrito, nacque a Napoli il 28 luglio del 1458, e sotto il nome di Azzio Sincero pubblicò la maggior parte delle sue opere. Il suo romanzo pastorale, l'*Arcadia*, è composto di prose e versi, come già praticarono per alcune opere loro il Boccaccio ed il Bembo. Parte predominante nell'*Arcadia* sono i versi, ed all'autore si deve

la correzione e l'eleganza della lingua nostra, rimesse in fiore nel XVI secolo. Dodici brani di prosa si alternano con dodici Egloghe.

Il soggetto dell'*Arcadia* è il seguente: *Sincero* abbandona Napoli sperando di dimenticare, viaggiando, l'oggetto dell'amor suo, e giunge alle foreste arcadiche, che immagina trasportate in Francia. Coglie allora l'occasione di rappresentare i costumi, le occupazioni, i giuochi, le feste, gli amori e le avventure degli Arcadi. È quindi un romanzo pastorale; e, leggendolo, appare evidente come più d'uno degli Arcadi successivi si sia ispirato ad esso: anche il Crescimbeni, per l'*Arcadia* sua, ha avuto presente il capolavoro del Sincero. I nomi di Selvaggio, Ergasto, Montano, Uranio, Elpino, Opico, che s'incontrano nelle *Egloghe* del Sannazaro, furono poi adoperati tutti dai poeti arcadi, due secoli dopo.

La Regina Cristina di Svezia, alla quale la storia non potrà mai perdonare l'eccidio efferato del Monaldeschi, o per sentimento artistico, o per vaghezza di atteggiarsi a protettrice dei letterati, aveva formata in Roma, nel 1656, un'Accademia privata nel palazzo che oggi è dei Corsini. Ne facevano parte notevoli persone fra prelati e laici, alcuni dei quali ascesero a gradi eminenti, come il cardinale Albani, poi Papa Clemente XI. La Regina stabilì due soggetti per la poesia italiana e due per la latina. Per la prima ebbero premio il Menzini ed il Guidi, per la seconda l'abbate Cappellari e il Padre Carrara.

Nel 1674 furono ammessi a quella reale accademia Angelo della Noce, Arcivescovo di Rossano, Giuseppe Maria Suares, Fra Antonio Cottone, Girolamo Cattaneo, Nicolò Maria Pallavicini, Antonio Vieira, Ludovico Casale, Stefano Pignatelli, Francesco Camelli e Ottavio Falconieri.

Nel 1675 vi entrarono Pietro Possino, G. B. De Lu-

ca, Silvestro Mauro, marchese di Pianezza, Giovan Fr. Albani (poi Clemente XI), P. Fr. Enrico Noris. Nel 1679: Carlo Gastone de Court, Fr. Enrico de Gusman, Francesco Ridolfi, Fr. Angelo Giuliani, Michele Cappellari, Emanuele Schelestrate, il conte Alberto Caprara, Ubertino Carrara, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, e Nicolò Rodolico, arcivescovo di Chieti.

Il Leonio, che insieme ad altri si era proposto di porre un argine al cattivo gusto seicentesco, non fu chiamato nel seno di questa Accademia, e da solo volle continuare a coltivare la poesia sulle orme dei classici. Molti giovani gli si erano associati e nelle ore vespertine si raccoglievano tutti in luoghi solitarii, per recitarvi qualche loro composizione. Man mano andò crescendo il loro numero, se ne sparse notizia in tutta Roma, e Cristina di Svezia invitò quei peripatetici letterati a riunirsi invece nel suo palazzo e a recitarvi, in sua presenza, i loro componimenti. Il cardinale Azzolini e il Guidi ebbero l'incarico di queste trattative; ma la morte della Regina le troncò, ed i poeti continuarono a riunirsi, come prima, in luoghi campestri.

Cristina di Svezia (*Basilissa*) l'ultima dei Wasa, nacque nel 1626, da Gustavo Adolfo e da Maria Eleonora di Brandeburgo. Nel 1632 successe, a soli sei anni, al padre; nel 1654 abdicò in favore del cugino, e nel 1655 si convertì al cattolicesimo. Un poeta contemporaneo così cantò di lei:

Mossa da un bel desio di dar tributo
Di fede a Cristo e di servaggio a Piero,
Pellegrina real, con sciolta chioma
Venne a empir di sè stessa Italia e Roma.

Fu allora ricevuta a Roma con grandi feste da Alessandro VII (Chigi). In suo onore fu restaurata dal Bernini la

Porta Flaminia, ora *Porta del Popolo,* e vi fu posta l'iscrizione:

FELICI FAVSTOQVE INGRESSV
MDCLV

Ebbe grande cultura, conobbe molte lingue e fu il centro a cui convennero i più illustri uomini del tempo. Scrisse anche versi: il Crescimbeni cita un suo delicato madrigale, che si chiude con questi:

« Senti il tuo fato, senti,
« O tu che tanto minacciando vai,
« Ancor tu perirai ».

Morì il 5 ottobre del 1689. Un anno dopo nasceva l'Arcadia.



I popoli dell'Arcadia, provincia del Peloponneso, furono sempre considerati come la vera espressione della vita pastorale.

Il clima, la natura del suolo, i costumi, la fecondità, la pace perenne rendevano beata quella contrada, quasi che in essa rivivesse la classica età dell'oro. I grandi poeti, Virgilio e Sannazaro nelle loro opere si ispirarono alle selve dell'Arcadia, alla pace suggestiva di quei luoghi incantevoli, dove i più semplici amori sbocciavano al rezzo dell'aura profumata, al bisbigliare di canori uccelli, al mormorio delle cascate.

Le belle montagne d' Arcadia, dice il Goethe nel « Faust », nereggiavano intorno di antiche selve, mentre nelle convalli ridevano i floridi prati e fresche grotte si aprivano nel fianco dei dirupi ombreggiati di edera, ricovero di ninfe e di pastori.

Pane era il dio dell'Arcadia (1). E così parve naturale che la nascente Accademia pigliasse nome da quella fortunata regione.

*
* *

Mentre il Tasso spariva, e sorgeva il fantasioso Marini, co' suoi Poemi, i suoi Idillii e i suoi Epitalamii, s'iniziava quella scuola verbosa, gonfia, eppur brillante, che è principal carattere del seicento. Il *marinismo*, per quanto si comunicasse a quasi tutti i poeti del tempo pur ne lasciò immuni alcuni altri fra' quali, e fra' più notevoli, il Chiabrera e il Testi. Esempii del peggior marinismo ci dettero, invece, l'Achillini ed il Preti.

Era necessario e urgeva ripristinare il buon gusto letterario: la stessa Regina di Svezia, col suo tentativo di formare un'Accademia, aveva incitato gli uomini più colti a mettersi assieme per instituirne solidamente un'altra che rispondesse ai buoni concetti e alle buone aspettative. Trovatisi un giorno nei pressi di Castel S. Angelo alcuni poeti, uno dei convenuti, nell'ascoltare i componimenti recitati venne fuori con la famosa esclamazione: Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'*Arcadia!* E fu così che, il 5 ottobre del 1690, un anno dopo la morte della Regina di Svezia, essendo pontefice Alessandro VIII, riunitisi quattordici scrittori in un prato nel giardino dei Padri Ri-

(1) Pan Deus Arcadiae venit?... (*Virgilio* Buc. E. X).

formati in S. Pietro in Montorio, il Crescimbeni, ch'era tra loro, comunicò ai convenuti quanto si era stabilito di dar, cioè, nome di *Arcadia* alla nuova accademia che si sarebbe fondata.

Accolta con giubilo l'idea, i presenti si fregiarono lì per lì de' loro nomi pastorali. Erano Paolo Coardi da Tonino, che prese il nome di *Elpino*; Giuseppe Paolucci da Spello, *Alessi*; Vincenzo Leonio da Spoleto, *Uranio*; Silvio Stampiglia da Civitalavinia, *Palemone*; G. V. Gravina, da Roggiano, *Opico*; G. M. Crescimbeni, da Macerata, *Alfesibeo*; G. B. Felice Zappi, da Imola, *Tirsi*; Tomaso Maillard da Tournon, *Idalgo*; Pompeo Figari da Genova, *Montano*; Paolo Ant. del Negro, da Genova, *Siringo*; Melchiorre Maggi, da Firenze, *Dameta*; Jacopo Vicinello da Roma, *Mirtillo*; P. Antonio Viti, d'Orvieto, *Carino*; Agostino M. Taja da Siena, *Silvio* (1). Di costoro, a eccezione del Gravina, del Crescimbeni e dello Zappi, nessuno assurse a grandi altezze ed oggi viene ricordato, sebbene, come nota il Carini, il Paolucci fosse buon letterato e avesse curata l'edizione delle poesie del Chiabrera, il Leonio buon poeta, lo Stampiglia istoriografo e scrittore di tragedie. Ebbe

---

(1) Le piante destinate a serbar memoria dei fondatori dell' Arcadia, si distinsero così:

Ulivo — Mons. Melchiorre Maggi (Dameta Clitorio). — *Orno* — Jacopo Vicinelli (Mirtillo Arvanio). — *Cedro* — Ab. Pompeo Figari (Montano Falanzio). — *Mirto* — Can. Giuseppe Paolucci (Alessi Cilenio). — *Lauro* — Can. G. M. Crescimbeni (Alfesibeo Cario). — *Frassino* — Mons. Paolo Coardi (Elpino Menalio). — *Cipresso* — Silvio Stampiglia (Polemone Licario). — *Pioppo* — Paolo Ant. Viti (Carino Dipeo). — *Quercia* — Ab. Vincenzo Leonio (Uranio Tegeo). — *Faggio* — G. B. F. Zappi (Tirsi Leucasio). — *Platano* — G. V. Gravina (Opico Erimanteo). — *Olmo* — Can. Ag. M. Taja (Silvio Peretèo). — *Abete* — Paolo Ant. Del Negro (Siringo Reteo). — *Palma* — Card. Carlo Tom. Maillard di Tournon (Idalgo Erafinio).



I PASTORI
DIPINTO DI



ARCADIA.
POUSSIN

Museo del Louvre — PARIGI.

pure nome il Tournon, poi cardinale, per la sua opera sulle missioni in Cina, ed il Taja, che fu anche uomo di buone lettere (1).

Ai primi quattordici arcadi si aggiunsero subito altri : il De Rossi, il Campello, il Cenni, il Bianciardi, il Moraldi, il Menzini, M. A. Salvini, il Redi, il Filicaia, il Guidi, il De Lemene, il Magalotti, il Card. Albani, che poi fu Clemente XI, lo Zeno, Scipione Maffei, il Baglivi, il Muratori, il Maratti (1690-1704).

Dopo che i primi fondatori, coi loro nomi pastorali, ebbero sottoscritto un diploma, nel quale dichiaravano custode il Crescimbeni, si venne alla divisione delle *campagne*, scegliendosi prima quelle dell'Arcadia propriamente detta e poi della Beozia e della Tessaglia : finzione del tutto decorativa per accostarsi più che mai al carattere pastorale dell'istituzione. Il vero nome arcadico era il primo ; il Crescimbeni volle pure accontentare la vanità innocua dei poeti, concedendo, a guisa di complemento, il possesso fittizio di arcadiche terre.

L'insegna dell'Arcadia fu, ed è tuttora, una siringa a sette canne, coronata di lauro e di pino. Un libro, detto d'oro, raccolse le norme amministrative e i nomi degli arcadi. E, fra le Accademie che fiorivano in quel tempo in Italia, l'Arcadia diventò presto, per estensione e fama, superiore a tutte. Risuonò il suo nome da Trento a Messina, da Savona a Treviso; e quella eletta instituzione ebbe a componenti i più grandi filosofi, i più nobili signori, tutti i ricchi banchieri, tutte le belle dame che vivevano o soggiornavano in Italia (2).

---

(1) *L'Arcadia* — Roma 1891 pag. 13.

(2) BERTOLDI — *Studio su G. V. Gravina*, Bologna 1885 pag. 36.

La storia dell'Arcadia, se ce ne stiamo al Carini, può dividersi in cinque periodi:

1) Periodo in cui fu *Custode* il Crescimbeni, e che si chiude con l'incoronazione di Bernardino Perfetti. Vi fiorirono il Menzini, il Filicaia, il Redi, il Magalotti, ecc.

2) Periodo della seconda generazione (Forteguerri, Rolli, Metastasio, Zeno, Maffei, Muratori. Vico).

3) Periodo del Frugoni.

4) Custodiato del Pizzi (Coronamento di *Corilla Olimpica*) e del Godard, nel quale si svolgono due correnti: una segue il Frugoni, l'altra s'accompagna al Parini, all'Alfieri, al Cesarotti, al Monti, al Pindemonte, ecc.

5) Periodo attuale.

Il Torraca invece nel suo manuale della letteratura, la divide in tre:

1) Periodo in cui prevalse l'uso del sonetto e delle canzoni (Manfredi, De Lemene, Zappi).

2) Periodo in cui predominò la canzonetta (Rolli, Metastasio).

3) Periodo in cui fu in voga il verso sciolto (Frugoni).

Mi pare preferibile la divisione indicata dal Carini, perchè è certo più completa.





LE LEGGI

Le esercitazioni poetiche degli Arcadi continuavano ininterrottamente e il numero degli ascritti all' Accademia cresceva sempre : riusciva accetto il sistema e si vedeva a poco a poco la poesia avviarsi a quella schietta semplicità che sta tanto bene da presso alla Natura.

Si sentì il bisogno allora di riunire tutti gli avvertimenti, le costumanze, gli usi, in un corpo di leggi, e il Crescimbeni fu incaricato di compilarle. Egli li raccolse in dieci leggi e due sanzioni : il Gravina, dottissimo latinista, le estese in quell'idioma.

Il 20 maggio 1696 l'Arcadia, riunitasi negli *Orti Farnesiani*, ascoltò la lettura di queste leggi, che, incise su tavole di marmo, apparvero esposte a tutti. Con eloquente orazione, il Gravina aperse l'adunanza e la esortò ad approvarle.

E quel corpo di leggi, sanzioni, e istituzioni fu dedicato al Sommo Pontefice Innocenzo XII.

Eccole nel loro elegantissimo testo latino:

I.

Penes. Commune. Summa. Potestas. Esto. Ad. Idem. Cuilibet. provocare. Jus. esto.

II.

Custos. Rebus. gerundis. et. procurandis. singulis. Olympiad. a. communi. creator. minusque. Idoneus. removetur.

III.

Custodi. Vicarius. et. Collegae. Duodecim. adsunto. eorum. singulis. annis. Custos. consulto. universo. Coetu. novos. sex. in orbem. eligito. sex veterum. retineto. Administros. sibi. duos. adsumito. praeter. haec. alia. munera. publica. ne. sunto. patronus. nullus. esto.

IV.

Suffragia. secreta. sunto. eaque. in Custode. creando. aut. removendo trifariam. dividuntor. Iustusque, numerus. duae. partes. sunto. Caeteris. in rebus. bifariam disperdiuntor. Quique. partem. dimidiam. exsuperat. numerus. justus. esto. si. paria. fuant. iterantor. deinceps res. sorti. committitor.

V.

Quidquid per. Collegium. de rebus. communibus actum. gestumve. fuat. quo. perpetuo. ratum. siet. per Custodem. ad. Commune. refertor.

VI.

Coetus, universus. relationibus. audiundis. actisque. cognoscundis. hyeme. saltem. bis. in aedibus. Carminibus. autem. aut. Orationibus. pronunciandis. praesentum. quidem. pastorum. per. annum. sexies. absentium. semel. vernis. et. aestivis feriis. in. nemus. Parrhasium. per Custodem. sub. dio convocator,

VII.

Mala. Carmina. et famosa. obscaena. superstitiosa, impiave. scripta. ne. pronunciantor.

VIII.

In Coetu. et rebus, Arcadicis. pastoritius. mos. perpetuo. in. Carminibus. autem. et Orationibus. quantum. res. fert. adhibetor.

IX.

Arcadico. nomine. typis. injussu. publico, nequid. editor.

X.

Quot praediorum. Arcadicorium. tituli. totidem. Pastores : Pastorumque. nomina, sunto. inque. mortui. aut. expuncti. locum. alius sufficitir.

SANCTIO.

Si. quis. adversus. h. l. facit. faxit, fecerit. quique. facit. faxit. feceritve. quominus. quis. secundum. h. l. faceret e fecissetve, facturusve. siet confestim. Exarcos. esto. eusque, nomen. coram. Collegio. per Custodem. inducitor. Si quid. in h. l. obscurum, perplexumve, siet, sive. comprehensum. nom. siet. communi. Arcadum. consultis. peritioribus. inter. Pastores. More. Majorum. interpretandi. supplendique. jus. esto. Quodque. decretum. Judicatumve. siet. penes. Custodem. adservator. In. Legum. tabulas. ne. redigitor. Nulli. novas. leger. ferre. fas. esto. Alphesiboeus Caryus custos coetum universum ita rogavit. Velitis jubeatis Arcades ut quae in his Legibus ad nostri communi Regimen comprehensa, perscriptaque sunt autoritate jussuque communi justa rata forma perpetuò sient. Issdemque Pastores post hac Omnes perpetuò teneantus. Ut quicumque Arcadicum deinceps nomen adsunserit obscrictus H. L. veluti sacramento siet coeutus universus scivit Olympiad. DCXVIII. An. III. ab. A. I. Olimpiad II ann. II. die perpetuo laeta.

*
* *

Pareva che dopo questa promulgazione nulla dovesse turbare la calma dell'Arcadia ; ma quelle leggi medesime — come appresso vedremo — furono cagione d'insospettata discordia. Non sarà intanto inutile analizzarle, ampliando quanto l'elegante dizione del Gravina rende, diremo così, schematicamente.

La « *1ª legge* » afferma che la suprema autorità deve risiedere nel Custode e ad essa è lecito a chicchessia di

ricorrere. Parecchi Arcadi avevano mosso dirette lagnanze, senza prima comunicarle al Custode, il quale avrebbe dovuto presentarle all'Assemblea. Da questo inconveniente derivò la prima legge.

La « *2ª legge* » dice che in ogni olimpiade sarà creato dall'Assemblea generale un Custode per l'Amministrazione degli affari e sarà destituito colui che alla custodia si sia dimostrato disadatto.

Alcuni chiesero che ad ogni Olimpiade dovesse — per sistema — crearsi un nuovo Custode, e che quello in carica potesse essere rimosso anche durante il corso dell'Olimpiade. Invece si verificò talvolta la riconferma. Il Crescimbeni fu confermato ben sette volte in trentotto anni (1690-1728).

Il Custode ebbe l'incarico di conservare l'Archivio dell'Arcadia. Gli fu consegnata l'urna delle votazioni, da cui si dovevano cavare i nomi dei nuovi pastori, ebbe ancora la facoltà di assegnare le campagne, e gli fu pur dato in custodia il sigillo.

Più tardi gli venne concesso di adoperare altri sigilli personali, in cui fosse inquartato il proprio stemma a quello del serbatoio. Infine gli si concesse facoltà di trattare tutti gli importanti affari, che però non richiedessero l'approvazione dell'Assemblea.

La « *3ª legge* » dice : Al Custode devono essere aggiunti un vicario, o procuratore, e dodici colleghi. Il Custode li deve scegliere ogni anno dopo d'aver domandato il consiglio dell'Adunanza generale, di guisa che ogni anno se ne rinnovino sei, e sei dell'anno antecedente se ne ritengano anche per l'anno futuro. Così ogni collega dura in carica due anni. Il Custode prenda due Arcadi in qualità di ministri, che lo aiutino nel disbrigo degli affari. Oltre queste cariche non ve ne possano essere altre. Non vi sia nessun protettore.

Questa legge è importante, perchè enumera i gradi del Magistrato accademico. La sua interpretazione tuttavia suscitò controversie non poche, e, finalmente, originò il famoso scisma arcadico, che mise in evidente pericolo il decoro dell'Accademia.

Il primo grado creato fu quello di vicario o procustode. Crescendo sempre il numero degli Arcadi e di conseguenza gli affari da trattare, il Custode richiese un aiuto, e gli furono accordati due sotto-custodi. Non bastandogli costoro egli nominò dodici Arcadi, da cambiarsi di anno in anno, col titolo di vice-custodi. E riconosciuta anche insufficiente tale concessione, venne istituita la carica di Procustode, il quale faceva le veci del Custode e lo rappresentava.

Per la raccolta dei componimenti degli Arcadi fu costituita una commissione di otto membri, poi aumentata a dieci : ad essi furono aggiunti i Censori e gli Scrutatori, per l'esame delle opere.

Il titolo di vice-custodi venne più tardi cambiato in quello di *Collega*.

La « *4ª Legge* » riguarda il sistema di votazione per l'elezione del Custode.

La « *5ª Legge* » dice : La risoluzione dei casi ovvii e facili è affidata al Collegio, purchè il Custode ne faccia a suo tempo relazione all'Assemblea, per l'approvazione.

La « *6ª Legge* » riguarda le adunanze degli Arcadi. Per la relazione degli affari si adunino — dice — gli Arcadi invitati dal Custode due volte almeno in ciascun inverno, nel serbatoio ; per le recite poi delle prose e dei versi l'adunanza si faccia nel Bosco Parrasio, sei volte l'anno in primavera ed in estate, (per gli Arcadi residenti a Roma), ed una volta per quelli assenti da Roma.

La « *7ª Legge* » vieta la lettura dei componimenti che

non rispondano al buon gusto letterario; ma con molta maggior ragione esclude i carmi osceni, irreligiosi, empi, e i libelli famosi.

L' « *8ª Legge* » prescrive che i costumi pastorali siano serbati sempre nelle adunanze e negli uffici d'Arcadia; nelle prose e nelle poesie, invece, quando solamente la materia lo comporti.

La « *9ª Legge* » riguarda il divieto agli Arcadi di stampare cose proprie col nome arcadico senza l'approvazione superiore. Dato il gran numero di componimenti e la poca importanza di taluni, il decoro dell'accademia rendeva necessario simile provvedimento.

La « *10ª Legge* » distribuisce il territorio dell'antica Arcadia, secondo i nomi che ce ne sono pervenuti dagli antichi, a ciascun pastore. E poichè, pel numero sempre crescente degli Arcadi, que' nomi non erano sufficienti, si ricorse anche a quelli di altre regioni della Grecia.





LO SCISMA ARCADICO

IL Crescimbeni e il Gravina, principali e più illustri fondatori di Arcadia, concepivano l'Accademia con concetti diversi: il primo si riferiva alla schietta semplicità pastorale, il secondo la considerava, più prosaicamente, come una semplice conversazione letteraria. Questa diversità di opinioni fece divenire avversarii coloro che avevano tenuto a battesimo l'Arcadia. Da questa inimicizia, lo scisma. Intanto il Crescimbeni, che stimava e temeva il Gravina, lo invitò ad esprimere in forma e stile di antica legge romana la costituzione dell'Accademia. Sarebbe stato quello il momento pel Gravina di introdurre le modificazioni che l'avrebbero resa più vicina al concetto che egli se ne era fatto. Invece, pur consacrando la forma democratica dell'Arcadia, egli non potè, o non volle, andare più in là, riserbandosi le critiche e le allusioni nell'orazione che pronunziò il 20 maggio 1696 per incitare gli Arcadi ad approvare le leggi.

In questa elegantissima orazione pare che il Gravina votesse anche attribuirsi il merito di autore delle Leggi piuttosto che di estensore di esse: e allora il Crescimbeni e il *ceto universo* glie ne chiesero ragione. Così il Gravina fu costretto a pubblicare una lettera in cui cercò di attenuare la penosa impressione.

La discordia restò latente, e bastò una favilla per riaccenderla. Nel 1711, in occasione delle elezioni parziali dei colleghi, insorse il Rolli, protestando che non era stata osservata la legge, e che la frase « *in orbem* » contenuta nella Legge significava che tutti gli Arcadi, a turno, dovessero essere nominati colleghi: e finchè ciò non fosse avvenuto, non ne potesse rientrare nessuno per la seconda volta.

Attorno a lui si andò formando un partito ostile al magistrato d'allora. Il Crescimbeni, nel rapporto che fece dello scisma, affermò che gli scismatici erano venti, e che pretendevano di ricostituire l'Arcadia, perchè ogni autorità risiedesse in loro.

Scelti tre periti, riconobbero costoro che la legge era stata osservata. Due di essi, tuttavia, fecero causa comune coi reclamanti e promulgarono il loro rapporto. Riunitasi l'assemblea, le ragioni dei reclamanti furono respinte e venne deciso che la legge era stata osservata e che dovesse continuare ad essere osservata; e ciò con la maggioranza di 74 voti contro 31.

I reclamanti non si diedero per vinti e, sotto la protezione dell'Odescalchi e del Cardinale Orsini, tennero adunanze in un sito fuori Porta del Popolo. La controversia fu portata ai Tribunali e le ragioni del Crescimbeni furono sostenute dallo Zappi, il più celebre avvocato d'allora.

I reclamanti intanto costituirono una nuova Accademia nello stesso anno, e la chiamarono « *Accademia Quirina* ». Essa



DOM. OTTAVIO PETROSELLINI.

da un ritratto nella Pinacoteca dell'Arcadia

subì il destino di tante altre, cioè di illanguidirsi e cessare. Ma già da tempo la lite si era composta. Eliminate le odiosità personali, le due accademie finirono per fondersi e il Crescimbeni potè finalmente esser lieto di questo suo trionfo. Non perdette pur mai la stima per il Gravina, il cui nome venne scritto quando il Gravina cessò di vivere nel 1718, e onorato come meritava.

* * *

Lo scisma arcadico dette origine ad un curiosissimo poema. « *Il Giammaria* », d'indole satirica, e che ha il sotto-titolo di « *Arcadia liberata* ». Fu ripubblicato, nel 1892, a cura di un concittadino dell'autore, Mariani, da Corneto. Nella prefazione, è spiegata la ragione dello scisma del 1711. Autore del *Giammaria* fu il Petrosellini (*Eniso*), che appartenne insieme al Rolli alla schiera degli oppositori. Il suo poema, il cui titolo era nato dal nome del Crescimbeni (Gian Mario), è assai lodato dal Morei per lo stile. È poco conosciuto, e mi piace darne qui appresso un breve riassunto.

Il primo canto narra di *Alfesibeo* (Crescimbeni) che fa un discorso sulla promozione collegiale. Chiamato il collegio vi prevale l'opinione che ai vecchi amici si dia l'onore della rielezione. Egli allora viene quasi alle mani col sotto-decano (Paolucci), e infine si rappaciano.

Nel canto secondo è narrato come il bidello dell'Arcadia, stimolato dal lucro, scopra tutto il segreto d'Alfesibeo e come *Eulibio* (Rolli) ed *Eniso* (Petrosellini) giungano con gli altri scismatici al luogo ove si aduna il ceto universo. Si accende la lite e giudice è nominato *Bione* (Gravina) che stende in latino il decreto, sottoscritto pure da *Mirtilo* (Martelli), e così fa parte del solenne imbroglio.

Nel terzo canto è detto come *Filacida* (Lorenzini) rivolga ad *Eulibio* (Rolli) un sermone per convincerlo ad uscire dallo scisma, e poi agli Arcadi idioti esponga accortamente i decreti giusti, fidando nella loro ignoranza della lingua latina. E come infine convinca *Aquileo* (Odescalchi) a proteggere l'Arcadia liberata.

Nel quarto ed ultimo canto si aduna il ceto dei pastori, ed in favore della Legge parla invano *Eulibio* (Rolli). Altro bel sermone fa *Eniso* (Petrosellini); ma è dileggiato in modo inurbano. Si viene ai voti; il parere del Custode è approvato, ed egli ne è lieto; ma a casa sua trova la penitenza e ne risente il flagello. È qui la parte più satirica del poema, che passa un po' la misura e cade nell'immorale, poichè si assiste all'abbraccio di un ignobile satiro che flagella il Crescimbeni e lo rimprovera per avere disdegnato i consigli di chi voleva ricondurre l'Arcadia sul retto sentiero. Ma i vaticini di malaugurio andarono a vuoto, perchè l'Arcadia ebbe nuovi periodi di splendore ed ogni traccia dello scisma svanì.

*
* *

Se il Petrosellini col suo poema fu seguace degli scismatici e fautore del Gravina, questi ebbe un fierissimo avversario in Mons. Ludovico Sergardi, autore delle celebri satire, pubblicate sotto il nome di Quinto Settano. Egli con invettive ed epigrammi si sforzò di denigrare la fama del Gravina, il quale con le sue opere voleva spargere la semenza del bene, ciò che non poteva piacere a chi non era modello di onestà e buoni costumi; ma il Gravina non si diè per inteso delle sue malignità. Un'edizione di queste satire fu pubblicata in Colonia nel 1698, con note, e ne contiene diciannove. Di esse, scritte in elegante la-

tino, fece una traduzione italiana *Sesto Settimio*, ossia Gennaro Cappellari, e fu stampata a Palermo nel 1707, con introduzione. Son dirette tutte contro *Filodemo* (Gravina) e non sempre ne è castigato il linguaggio. Per incidente dirò che il Cappellari, scrittore elegante e laborioso, degno di miglior fortuna, incolpato più tardi di delitto di lesa maestà, fu decapitato a Palermo.

Il Sergardi nacque a Siena nel 1660, da nobile prosapia ; ebbe in principio educazione letteraria molto scarsa ; studiò pittura, poi giurisprudenza, e divenne valente avvocato. Ma nelle lettere, che lo attirarono assai più, si fece maggiormente conoscere. Fattosi prete e divenuto canonico di S. Pietro, cominciò a coltivare il genere polemico innalzandosi ai più alti gradi dell'eloquenza. Inveì contro i vizi e gli abusi, e in questo dimostrando comuni intendimenti col Gravina non si comprende perchè siano diventati nemici. Narrano i biografi che, accolto in Arcadia col nome di *Licone Trachio*, molto vi fosse elogiato per le sue poesie latine. E poichè il Gravina godeva allora grande autorità, malignamente i suoi amici criticarono le poesie del Sergardi, donde nacque l'incendio che divampò nelle satire, e il Settano si fè eco di tutte le invettive dei nemici del Gravina durante lo scisma.

Le satire, scritte come abbiamo accennato, in lingua fiera ed elegante, suscitarono grande impressione in Roma e addolorarono il Gravina e tutti gli onesti; ma il Gravina fè forza a sè stesso e non rispose agli attacchi. Il Sergardi ebbe a oppositori il Martino ed il Martelli. Morì nel 1726.

Nei molli ozi di Villa Chigi all'Ariccia, dice Mons. Enrico Salvadori (1), egli riceveva quotidianamente le accuse

(1) G. V. *Gravina e l' Arcadia* — Roma 1919 pag. 9.

che emissari astuti gli portavano contro il suo rivale: nascevano così le satire violente, che durarono dal 1685 al 1697, e che dal 1690 ebbero sempre di mira il Gravina. Non trovò grazia nemmeno il costui magnifico discorso proemiale all'*Endimione* del Guidi.

Chiaramente appare come la colpa di questa polemica non possa attribuirsi al Crescimbeni, ma ai suoi troppo zelanti amici ed all'invidia personale del Sergardi.





G. M. CRESCIMBENI



BOSCO PARRASIO E SERBATOIO

Il Bosco Parrasio è quel luogo dove gli Arcadi si riuniscono per recitare in pubblico le loro composizioni. È aperto e vi si invitano cospicui personaggi. Il nome è preso da quello della Grecia antica; genericamente può essere considerato come il luogo ove si conservano le lapidi ed i pubblici monumenti d'Arcadia ed ove si tengono le adunanze. Questo luogo ha subìto variazioni. In principio fu la Selva dei Padri riformati in S. Pietro in Montorio, poi passò nella villa del Duca di Paganica a S. Pietro in Vincoli, e nel maggio del 1691 si trasportò nel bosco dei Giardini Riari (poi Corsini) alla Lungara, ove visse e morì Maria Cristina. Nel 1693 Ranuccio II Farnese, duca di Parma, accolse gli Arcadi negli *Orti Palatini*, ove nei tempi arcaici ebbe sede Evandro, re degli Arcadi. In quel posto fu fabbricato un teatro campestre di forma rotonda, con ordini

di sedili, inaugurato solennemente il 7 giugno del 1693. In quel teatro, tra concenti di flauto e d'altri strumenti, si celebravano i giuochi olimpici dell'intelletto; il Guidi, tra gli altri, vi recitò la sua bella Ode: « *O noi d'Arcadia fortunata gente* ».

Per un malinteso dovettero gli Arcadi lasciare quel soggiorno. Furono in una tornata recitati dei versi l'interpretazione dei quali andava a ferire il Guidi. Sebbene questi non ne avesse fatto caso e gli Arcadi gli avessero data soddisfazione, per non perdere le grazie del Duca di Parma il costui Ministro ne volle sembrare sdegnato; allora gli Arcadi volontariamente abbandonarono quel posto lasciandovi solo le Tavole delle Leggi. Furono ospitati nel 1699 dal Duca Salviati, nel suo giardino, ove fu anche eretto un anfiteatro. Nel 1705 passarono nei giardini del Principe Giustiniani fuori porta del Popolo. Non si tennero adunanze per due anni; poi, nel 1707, il Principe Ruspoli li chiamò nel suo giardino all'Esquilino, ove costruì un magnifico anfiteatro (1712). Intanto, acclamato Arcade il re di Portogallo, il fastoso Giovanni V, egli donò all'Arcadia, come segno di gradimento, quattromila scudi e fu comprato con essi un terreno sul Gianicolo, ove nel 1726 venne edificato l'anfiteatro. Così si concluse il pellegrinaggio degli Arcadi, i quali trovarono finalmente una stabile dimora. Nell'attuale bosco hanno recitato loro composizioni i più illustri personaggi.

*
* *

L'erudito archeologo Giacomo Boni nella sua monografia « l'*Arcadia sul Palatino* » — Roma 1914 — dà notizie importanti di quella sede concessa dalla munificenza dei Farnese.

Fino a poco tempo fa nessuna traccia esisteva delle fontane e delle peschiere, fatte costruire sul Palatino, dal Cardinale Alessandro Farnese, nè del luogo ricinto in parte da lacere rovine, ove convennero gli Arcadi. Fino al custodiato del Morei il teatro fu frequentato; poi cumuli di terra si ammassarono in quei luoghi, vi crebbero alberi, e tutto sparì.

Il Boni volle rimettere alla luce quelle rovine; fè rimuovere la terra e le immondizie che si riversavano dalla platea orientale degli Orti Farnesiani sulla via moderna, che sale per l'area palatina al fianco occidentale del Palazzo dei Flavi, ed apparvero le vestigia della « *Fontana degli Specchi* », fiancheggiata da rampe. Il ninfeo contiene tre nicchie, una in mezzo, l'altre ai fianchi. La fronte era chiusa da un muro a costiera con quattro pilastri sporgenti. Il muro aveva un'apertura mediana. Delle due scalee rimane la destra. Nel centro è un disco composto di quattro anelli concentrici. La completa descrizione delle scoperte è nell'anzidetta monografia del Boni.

* * *

L'attuale Bosco Parrasio é situato sulla via che sale al Gianicolo, verso Villa Pamphili, sulla cima di due poggi, fra Villa Corsini e i Mulini. Oggi esso è tornato alla primitiva bellezza; ma nello scorso secolo ebbe momenti di decadenza, e Vernon Lee, visitandolo, ne risentì una penosa impressione: sentieri fangosi, cespugli cadenti, aiuole piene di foglie, di lecci spinosi, sedili coperti di licheni, mura sgretolate, ritratti marmorei muffiti. Ma quando vi tornò nella bella stagione l'impressione fu ben diversa. La piccola striscia triangolare di terreno sul Gianicolo era smaltata di fiori, la giunchiglia e l'asfodelo reclinavansi all'om-

bra delle foglie vellutate del nespolo, i gelsomini, le campanule, il geranio selvatico s'avviticchiavano fra siepi di bosso, festoni di piccoli garofani e di rose gialle pendevano di leccio in leccio sul marmo, contrassegno dall'arcadica siringa. Dalle pareti annerite s'affacciava una schiera di celebrità.

Oggi il casino è dato in fitto ad una nobile famiglia; ma il giardino ed una stanza terrena son riservati agli Arcadi per le loro tornate estive, e sono assai ben tenuti.

Allorchè Giovanni V rese possibile il desiderio dell'Arcadia di avere una sede stabile, la cura della fabbrica fu affidata ad *Elbasco* (Antonio Canevari), valente architetto, e nell'ottobre del 1725 fu dato principio alla medesima. Il 5 ottobre (anniversario della fondazione d'Arcadia) fu stabilito di porre la prima pietra, funzione poi trasportata al 9 per l'inclemenza della stagione. Insieme con la pietra furono sotterrate medaglie commemorative e sul frontone furono incise le parole « *Deo Nato* », allusione al Natale del Redentore, a cui il teatro fu dedicato. In tale occasione si recitarono vari componimenti, fra cui un inno latino del Morei, e sonetti del Lorenzini e del Salvi. Sebbene la fabbrica non fosse terminata, un anno dopo si stabilì di aprire il nuovo teatro, iniziandovi le funzioni accademiche e celebrandovi i giuochi olimpici.

Nell'opera del Giavardi, che dà notizie di questo teatro (Roma 1827), è un disegno finemente inciso ove si vede prima un maestoso portico a cui si accede per una gradinata ottagonale. Sui pilastri del portico sono quattro statue: *Pan, Siringa, Pallade, Mercurio.* Laterali al portico sono due edifici simmetrici.

Appena entrati, si scorgono alberi di alloro ed accanto si partono due gradinate che formano l'anfiteatro ornato di spalliere di lauro. Sul ripiano, fra le gradinate, sono due

fontane, una dedicata al Tevere, e l'altra all'Arno. Su di esse, nel prospetto che guarda il portico, è murata una lapide di marmo bianco, adorna di basi, pilastri, e zoccolo su cui posa il giovane Apollo, che, scolpito pur esso in marmo bianco, sostiene con una mano una cornice d'alloro e con l'altra indica l'iscrizione che attesta la munificenza del donatore.

Giunti al secondo ripiano, voltando il fronte verso il portico, si comincia ad ammirare la veduta di Roma e salendo ancora, si vedono i laureti, divisi in quattro quadrati, che dividendosi formano spaziosi viali, dopo i quali son collocate le lapidi che ricordano gli arcadi defunti.

Al termine del ripiano è un'ampia grotta, composta di massi di tufo tra cui filtra l'acqua, e dentro giace, e diffonde acque della sua urna, Alfeo. Di qua e di là dalla grotta si alzano due gradinate a cordoni, che nella sommità si uniscono e formano una platea con una ringhiera dalla quale si può contemplare gran parte di Roma e della campagna. La platea serve per intrattenersi prima d'entrare nel teatro.

Esso è di forma ovale con gradini non troppo alti, collocati in maniera da formare un piccolo, ma grazioso anfiteatro, in cui si entra per due aperture, che hanno l'ingresso sulla sopraccennata platea e racchiudono in mezzo il sedile pei pastori che debbono recitare ; nel centro di esso è, per i Cardinali, un ampio sedile rialzato sopra quattro gradini adorno di larga e vaga spalliera. Accanto ad esso sono due altre aperture che guidano alla porta dell'edifizio.

L'architettura è di ordine composito distinto, a pilastri con tre nobili balaustre.

La lapide in onore del fondatore dice:

JOANNI V.
LUSITANIAE REGI
PIO FELICI INVICTO
QVOD PARRHASII NEMORIS
STABILITATI
MVNIFICENTISSIME
PROSPEXERIT
COETVS ARCADVM VNIVERSVS
POSVIT
ANDREA DE MELLO DE CASTRO
COMITE DAS GALVEAS
REGIO ORATORE
ANNO SAL. MDCCXXVI

Lo stato attuale del Bosco Parrasio è così descritto da Monsignor Bartolini, suo compianto Custode:

La *pianta* dell'edificio mostra allo spettatore tre soli lati, restando il quarto, invisibile e rustico, verso la Villa Corsini. Il principale è quello dentro il recinto del Bosco di fronte alla cavea ellittica dell'antico teatro, ed è piegato in curva alcuni gradi sotto la metà del semicerchio, seguendo così l'andamento di una vecchia muraglia con due braccia rette dalle bande. Il secondo lato è sulla via che in salita ripida porta a Porta S. Pancrazio, il terzo più piccolo volge a destra ad angolo retto su per un largo che fa da quel canto la detta via. L'edificio racchiude una rotonda e vi si accede per una porta ricavata nel suddetto lato principale sopra la cavea del teatro, che è circoscritto da quattro ordini di rustici scaglioni da sedere, in nulla cambiati dalla vecchia forma. Da questa rotonda, che è detta delle Mura, si viene in un'ampia sala rettangolare per recite pri-

vate. In uno dei lati minori di essa vi è un nicchione semicircolare. Dalla sinistra di questa sala si entra in altro ambiente rettangolare, ove è la scala per la servitù ed alcune stanze superiori ad uso di Archivio. L'abitazione del guardiano è nel solaio ed ha la scaletta a parte.

Il « *Prospetto* ». Sopra uno zoccolo, che va secondo la curva del lato maggiore dell'edificio e le due braccia si eleva un ordine corintio in otto colonne e due pilastri, con cornicione ed attico. La base è attica senza plinto e il capitello segue il disegno di quello della Torre dei Venti di Atene.

La porta d'ingresso, con fastigio e cartelle, si apre nell'intercolunnio centrale. Negli spazi fra gl'intercolunni laterali sono nicchie, ove doveano essere collocate sei statue d'insigni poeti italiani. Sul liscio del muro fra gli intercolunni sono le tavole delle Leggi. Sulla porta è una lapide con iscrizione latina, che ricorda l'istaurazione del Bosco Parrasio, dovuta a Mons. Laureani.

« *Fianco* ». — È uno stereobate su cui si alzano 8 pilastri dorici con piedistallo, cornicione, metope, triglifi e attico.

Fra gli interpilastri vi sono cinque finestre con parapetti e mensole di adorno. Lo stereobate è su zoccolo e sormontato da una cimasa.

« *Portico* ». — È come il fianco, ma meno largo.

« *Interno* ». — Sala delle Muse già accennata, sala delle recite — scala.

« *Propileo* ». — O ingresso al Bosco — due muraglie curve con quattro pilastri, fra due centrali un cancello con un finimento contenente una corona d'alloro e la siringa arcadica.

Dopo il 1726 e fino a quasi la fine del secolo il *Bosco Parrasio* servì alle tornate degli Arcadi. Ma in seguito per vicende politiche venne miseramente abbandonato. Il

Cardinale Tosti curò di farlo restaurare e sotto il pontificato di Gregorio XVI, nel 1839, esso rinacque a nuova vita, tale quale oggi si osserva.

L'attuale *Bosco Parrasio* è precisamente sul posto dell'antico. Dall'ingresso al teatro le cordonate, i ripiani, la grotta, la fontana e le lapidi sono tutti lì dove furono costruiti la prima volta.

Il luogo ove si conservano gli Archivi dell'Accademia fu detto il *Serbatoio*. Vi sono custoditi i componimenti recitati dagli Arcadi, la corrispondenza, il catalogo degli accademici e delle Colonie, la cronaca delle vicende della Istituzione, i sigilli, i ritratti. Il posto del *Serbatoio* non fu fisso; spesso era in casa del Custode, qualche volta alla Cancelleria, alla Sapienza o in altra abitazione.

Dal *Serbatoio* sono datati i Diplomi degli Arcadi ed in esso hanno luogo le riunioni quando il *Bosco Parrasio* non è aperto. Alle tornate può assistere il pubblico. Quando fu Custode il Lorenzini, attiguo al *Serbatoio*, fu aperto un piccolo teatro, ove si recitavano commedie di Plauto e di Terenzio, ed eminenti personaggi onoravano le recite. Il Pontefice Clemente XII sussidiò con grosse somme tali spettacoli. Allorchè fu Custode il Morei continuarono le sedute e spesso per importantissimi avvenimenti, che a suo luogo accenneremo.

Molta gente frequentò sempre il *Serbatoio*, specie quando si aveva notizia che avrebbero letto o improvvisato lo Zappi, il Rolli, il Petrosellini, il Perfetti, il Metastasio, ovvero poetesse come la Parisotti e Corilla Olimpica.

Il *Serbatoio* ebbe le seguenti sedi:

Ordinariamente, come si disse, in casa del Custode, però l'Accademia, pel Natale, si tenne qualche volta nelle sale della Cancelleria o dell'Archiginnasio romano, e talora anche nell'abitazione del Cardinale Ottoboni, nipote di

Alessandro VIII. Le sedute tempestose che precedettero lo Scisma, si tennero, parte al Palazzo Pamphili in Piazza Navcna, parte in casa del Crescimbeni, presso S. Maria in Cosmedin, appunto là dove abitò Cola di Rienzo. Sotto il Lorenzini il *Serbatoio* ebbe sede al Vicolo Leutari 11, in una casa oggi demolita per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele ; ma nel 1741 il Lorenzini abbandonò quella casa ad andò al Palazzo Borghese, ove morì.

Il Brogi trasferì il *Serbatoio* in via del Lavatore del Papa, ove stette per quasi un secolo (fino al 1863), in una casa dei principi Mattei, oggi appartenente agli Ojetti : la via si chiama in Arcione.

Nel 1863, sotto il Somai, passò a Torre Argentina 47, di là al Palazzo Altemps, poi al Palazzo Altieri ed infine nell'attuale residenza a S. Carlo al Corso.

* * *

OLTRE alle grandi lapidi marmoree, contenenti le leggi, si stabilì di murare altre lapidi ad Arcadi distinti , che avessero meriti eccezionali e che si fossero resi famosi universalmente o per dottrina, fatti illustri, imprese o santità. A tutti i *Sommi Pontefici Arcadi* venne decretata una lapide postuma.

La prima fu fatta nel 1697 in onore del Redi, altre, del Crescimbeni, del Marchetti, del Magliabechi, del Menzini, del Guidi, del Muratori, del Magalotti, del Campello, del Maggi, del Maffei, del Lazzarini, del Filicaia, del Malpighi, del Leonio e di vari Papi e Cardinali.

Un'altra grande lapide, all'ingresso del *Bosco Parrasio :* è in onore di Giovanni V re di Portogallo ; altre commemorano fatti importanti.

Oltre ai più insigni letterati convenivano nelle riunioni arcadiche cardinali ed alti prelati. Una volta nel 1695, essendone intervenuti cinque, dopo la loro partenza, si decise dall'Assemblea di acclamarli pastori. Così ebbe principio il sistema delle acclamazioni, che continuò poi nell'avvenire, ma sempre per illustri personalità. Le acclamazioni erano fatte tanto nel *Serbatoio* che nel *Bosco Parrasio*. Carattere speciale ebbero quelle per Carlo III re delle due Sicilie e per la Regina Amalia, sua moglie, pel Cardinale duca di York, per la Regina di Svezia, pel Duca di Parma, per la Regina Casimira di Polonia, per Benedetto XIV, pel Principe Alessandro Sobieski, per la Principessa di Baviera, per Giacomo III d'Inghilterra, pel Principe Eugenio di Savoia, per la Duchessa di Massa e Carrara. Ne usufruirono pure Giovanni V re di Portogallo, Gian Gastone dei Medici Granduca di Toscana, Papa Clemente XIII, il duca Vittorio Amedeo di Savoia, Stanislao I di Polonia, e altri cardinali, principi, balì d'ordini militari, etc.

*
* *

PERCHÈ restasse in avvenire una prova di quanto avevano fatto gli Arcadi in prò della restaurazione del buon gusto nella letteratura, si pensò di riunire tutte le loro pubblicazioni. Saputosi però che a Bologna si proponevano di pubblicare una scelta di composizioni italiane, scritte dai migliori autori, si aspettò tale pubblicazione, che incominciò nel 1709 con due volumi contenenti le migliori composizioni di scrittori defunti. Ne fu compilatore il Gobbi, ma l' idea primitiva nacque al Manfredi per consiglio del Crescimbeni.

Il terzo volume ritardò di due anni, per la morte del

Gobbi, ed intanto il Lippi faceva stampare la prima parte di un volume di Rime scelte di poeti illustri; dieci anni dopo apparve la II.

Il terzo volume, a seguito di quello pubblicato dal Gobbi, dovette subire delle variazioni. Il Crescimbeni in questo tempo pubblicava altri volumi : — « *L'Arcadia* », « *La bellezza della volgar poesia* », « *Le vite degli Arcadi illustri* ». Nel 1716 diede alla luce il primo volume delle « *Rime degli Arcadi* », e così seguirono altri volumi di poesie arcadiche, con notizie storiche.

Per ben distinguere queste opere si possono classificare in quattro categorie : I) Libri pubblicati a nome e d'ordine dell'Arcadia. II) Libri usciti semplicemente col nome arcadico dell'autore. III) Libri ove con un mezzo qualsiasi gli autori dimostrano di essere Arcadi. IV) Opere in cui si fa menzione dell'Arcadia.

La serie del Parnaso Italiano contiene tutte le pubblicazioni arcadiche, ed uno degli editori più benemeriti per bellezza di edizione e di incisioni, fu lo Zatta di Venezia.

Un gran numero di opuscoli si pubblicavano per le singole tornate.





LE COLONIE

Una importante istituzione arcadica fu quella delle Colonie, formate di cittadini che, riunitisi in buon numero, firmavano una istanza per essere annoverati fra gli Arcadi; o di accademici, già appartenenti ad altro sodalizio, che poi serbavano il nome di quest'ultimo.

Le *Colonie* potevano essere fondate anche dagli ordini religiosi. A capo di esse erano due Vice-Custodi. In tal modo l'Arcadia stese una forte rete d'influenza in tutta Italia. In fine della sua « *Bellezza della Volgar Poesia* » il Crescimbeni aggiunse proprio una « *Istruzione per la fondazione delle colonie arcadiche* ». Ogni Colonia ha una storia, spesso non priva d'interesse dal punto di vista letterario.

Dal 1692 al 1754 le colonie fondate — ognuna di esse con una insegna speciale — furono le seguenti:

Arezzo: *Forzata* (1692); Macerata: *Elvia* (1693); *Camaldolese* (dei Monaci Camaldolesi, 1694); Venezia: *Animosa*

(1698); Bologna: *Renia* (1698); Ferrara: *Ferrarese* (1699); Siena: *Fisiocratica* (1700); Pisa: *Alfea* (1700); Urbino: *Metaurica* (1701); Reggio Emilia; *Crostolia* (1703); Napoli: *Sebezia* (1703); *Mariana*: (Chierici regolari scuole pie — 1703); Rimini: *Rubicona* (1704); Pesaro: *Isaurica* (1704); Cagli: *Caliese* (1704); Milano: *Milanese* (1704); Udine: *Giulia* (1704); Genova: *Ligustica* (1705); Verona: *Veronese* (1705); Perugia: *Augusta* (1707); Lubiana: *Emonia* (1709); Faenza: *Lamonia* (1714); *Partenia* (chierici regolari minori — 1714); Piacenza: *Trebbiense* (1715); Tivoli: *Sibillina* (1716); Brescia: *Cenomana* (1716); Cesena: *Riformata* (1717); Bra: *Imominata* (1717); Foligno: *Fulginia* (1717); Montepulciano: *Poliziana* (1718); Aquila: *Aternina* (1719); Camerino: *Cluentina* (1719); Chieti: *Tegea* (1720); Cremona: *Cremonese* (1720); Palermo: *Oretea* (1721); Albenga: *Ingauna* (1721); Rieti: *Velina* (1723); Correggio: *Estense* (1724); Fabriano: *Giania* (1725); Carpi: *Gabelia* (1726); Ascoli: *Truentina* (1729); Fano: *Fanestre* (1730); Parma: *Parmense* (1738); Forlì: *Ecneutica* (1740); Roma: *Nazzareno*: *inculta* (1743); *Mitirtea Chierici regolari Madre di Dio* (1744); Mantova: *Virgiliana* (1746; S. Severino: *Settempedana* (1746); Sezze: *Setina* (1747); Fermo: *Tennacriana* (1748); Rocca Contrada: *Misena* (1750); Savona: *Sabazia* (1750); Palestrina: *Prenestina* (1751); Treviso: *Trevigiana* (1751); Geraci: *Locrese* (1752); Napoli (Collegio Verità): *Aletina* (1753); Cisminia: *Padri dottrinari Ronciglione* (1754); Casalmaggiore: *Colonia di Casalmaggiore* (1754).

Dopo questa data, sotto la custodia del Brogi fu fondata la *Colonia Calatina* (Caltagirone).

Alcuni nobili collegi, avendo manifestato il desiderio di essere aggregati all'Arcadia, furono scelti nel loro seno dei rappresentanti ed invece di Colonie si chiamarono Rappresentanze. Furono:

Il Collegio Clementino di Roma — 1695 — detta *Rap-*

presentanza degli Stravaganti; Il Seminario Romano — 1716 — *Ravvivata*; il Collegio Nazzareno di Roma — 1717 — *Nazzarena*, poi passato agli *Inculti* e divenne Colonia; Collegio dei Nobili di Savona (1721), *Angustrata*. Regnando Giovanni V in Portogallo fu creata a Lisbona un'Arcadia, per opera del Poeta Correca Carçao, che prese il nome di *Coridone*.





BERNARDINO PERFETTI.



OLIMPIADI E GIUOCHI OLIMPICI

PER mantenersi in armonia coi nomi arcadici assunti pensarono gli Accademici di servirsi delle date delle Olimpiadi e di rinnovare in altro modo e per altro fine i giuochi olimpici, sostituendo agli esercizi del corpo quelli della mente. Il calcolo per le olimpiadi fu affidato a due valorosi astronomi: il Manfredi ed il Bianchini, affinchè stabilissero una effemeride perpetua per gli affari dell'Arcadia.

Nel 1693 il Bianchini lesse una importante e dettagliata relazione innanzi al magistrato accademico, che non riproduciamo perchè lunga ed astrusa. Riporteremo solo una tavola di regole circa le olimpiadi, che riassumono le precedenti osservazioni.

1) Si coronino i vincitori dei giuochi olimpici nel plenilunio più vicino al solstizio estivo dopo ogni quarto anno.

2) La prima neomenia dell'anno (luna nuova), con la quale comincia l'Olimpiade, sarà quella che immediatamente precede il plenilunio suddetto.

3) Sia il giorno in cui cade la detta neomenia denominato il primo dell'anno.

4) Al quarto anno dell'Olimpiade si detragga un giorno e sia l'anno non di 362, ma di 361 giorni.

5) Ad ogni otto anni si aggiunga un mese intercalare, così richiedendo il corso della Luna, acciocchè il plenilunio dell'Olimpiade sia il primo dopo il solstizio.

6) Tale mese intercalare nei primi otto anni sia di giorni 29 e nei seguenti otto di giorni 30, e così si faccia d'otto in otto se pure la necessità non richieda altrimenti.

7) Nel primo circolo, dal 1688 al 1845, non s'intercali nemmeno il suddetto giorno, perchè a cagione della correzione di Papa Gregorio, al 1700 fu tolto il bisestile.

Questa effemeride è usata per datare i diplomi.

*
* *

I *Giuochi Olimpici* si celebravano con uniformità di feste e di cerimonie. Variava soltanto la scelta dei componimenti in essi recitati. Eccone qualche esempio: 1710 *Olimpiade DCXXII*, in onore degli Arcadi defunti. Dopo un sonetto del Crescimbeni, una canzone del Rolli ed un Ragionamento, dello stesso Crescimbeni, che stabiliva la direzione dei Giuochi, si venne allo svolgimento dei medesimi:

1. Giuoco: L'Oracolo; 2. Le Contese; 3. L'Ingegno; 4. Le Trasformazioni (in ape, in cipresso, in sole, in aquila, in cigno, in atlante, in pietra, in voce, in rondine, in toro, in face, in fenice, in lauro, in tortora, in ombra, in fonte); 5. Le Ghirlande: d'erbe, di fronde, di fiori, di

lauro, di stelle, di timo, di gigli e rose (Frugoni), di lauro e mirti. (Custode il Crescimbeni, pro-custode il Paolucci e fra i colleghi il Figari, il Lorenzini, il Petrosellini, il Leonio, lo Zappi, il Martelli).

Olimpiade DCXXI, pur in lode degli Arcadi defunti (1705). Seguì a un sonetto, dello stesso Crescimbeni, una introduzione del Paolucci e la guida pei giuochi, che furono celebrati col solito ordine. Notevoli: una *Ghirlanda di lauro* di Faustina Maratti Zappi, una *Canzone* del Filicaia, dei *Sonetti* del Leonio.

Olimpiade DCXX, in lode di Clemente XI, un' Ode del Crescimbeni, dei sonetti del Paolucci, una *Canzone* del Menzini, e sonetti dello Stampiglia, dello Zappi, del Leonio. Merita di essere riportato un madrigale acrostico della Maratti Zappi:

Edera, onor dell'erudite fronti,
Lauro d'Ascrea collina,
Elitropio fedele al suo pianeta,
Timo cresciuto appo le Aonie Fonti,
Rosa dei fior reina,
Amaranto con fronda eterna e lieta,
Serto a questa formando illustre Pietra
Diranno al Passegger: Qui giace *Eletra* (1).

L'*Olimpiade DCCXXVI*, fu celebrata in onore di Giovanni V, re di Portogallo (1626). L' Oracolo fu interpretato da Mons. Ignazio Crivelli, proponente il Morei. Le *Contese* si composero di un'Egloga latina del Morei (*Pan e Apollo*), di un'altra, italiana, del Salvi (*Eupalte e Melibeo*). Seguirono: l'*Ingegno* (molte canzoni, del Mo-

(1) P. Ferdinando Carlo Salvetti.

rei e di altri poco noti) le *Trasformazioni* (sonetto del Crescimbeni (trasf. in tempo), del Lorenzini (desiderio di trasformarsi con la ragione di non potere ciò fare), dello stesso (in nave), del Morei (in Proteo), del Giavardi (in lauro); le *Ghirlande*: del Morei (di quercia), dello stesso (di cedri del Bosco Parrasio), e ghirlanda poetica, del Giavardi (di alloro e d'ulivo).

I titoli di questi giuochi spiegano chiaramente in che cosa consistessero.

L'*Oracolo* era una specie di enigma in versi, che altri poeti dovevano interpretare.

Il Morei per esempio propose:

Non avrà prima fin ciò che v'offende
Che per voi sorga il sole in Occidente,
E il fato di gentil ninfa innocente,
D'un grande eroe l'alta virtude ammende.

Il Crivelli rispose:

« Sarebbe venuto finalmente un giorno in cui nostri « disagi, le nostre disavventure avrebbero avuto termine « allo scorgere che si fosse fatto, dall'Occidente, nascere « il sole, e che l'alta virtude e possanza d'un grande eroe « avrebbe finalmente gentile Arcadia superato l'acerbo « destino ».

Le *Contese* erano gare di poesie su soggetti varii. L'*Ingegno* era una specie di saggio poetico in cui ognuno mostrava quanto più poteva del suo talento.

Le *Trasformazioni* esprimono il desiderio di trasformarsi in qualche oggetto e le vicende che derivano da simili mutamenti. Eccone un esempio: è del Lorenzini:

Ecco son nave, e appena l'onde io solco,
Che Borea ed Austro e le tempeste sfido,
Con ardir pari ad Argo, ond'ebbe grido
Giason, che tolse l'aureo vello a Colco.

Già fugge il porto e con l'instabil solco
Fende le terga dell'Oceano infido;
Genti, correte per veder dal lido
Il nuovo aratro del marin bifolco.
  Che condur voglio, se il desio non erra,
  Monarca invitto il Lusitan nocchiero
  A scoprir quel che resta della terra,
E poi tornando al successor di Piero,
Fatto un ovil di quanto il mondo serra
I voti offrir dell'Universo intero.

Le *Ghirlande* sono poesie, che, in forma di madrigale, cantano le lodi di un fiore. E questa è del Crescimbeni:

Come della virtude aspro è il sentiero,
Sì son del sempre vivo aspre le fronde;
Ma questo e quello han sopra gli anni impero
Nè loro età, tempo ed oblio confonde.
Or io, che d'onorar nutro il pensiero,
Gran Re, in cui vien ch'ogni virtude abbonde,
Tesser vò di tai fronde industre serto
E offrirlo in dono all'immortal tuo merto.





TORNATE SOLENNI E INCORONAZIONI

OLTRE ai giuochi olimpici, che erano gare poetiche, l'Arcadia stabilì tornate per occasioni solenni. E così la venuta in Roma, nel 1710, di Maria Casimira, vedova del Re Sobieski, insieme col figlio Alessandro, diè motivo agli Arcadi di festeggiarli. Ella fu ascritta in Arcadia col nome di *Amerisca Talea*, e il figlio vi entrò con quello di *Armonte Calidio*. Nel loro palazzo fu rappresentato il melodramma « *Tolomeo ed Alessandro* », composto dal Capece, segretario della Regina, sul fatto storico dei figli di Cleopatra. Dopo lo spettacolo, Faustina Maratti Zappi recitò un sonetto.

Nel 1711 sembrando agli Arcadi inopportuno di tenere l'adunanza in onore di N. S. Gesù Cristo nel tempo esti-

vo, il Cardinale Pietro Ottoboni, vice-Cancelliere di Santa Chiesa e pronipote di Alessandro VIII, si offerse di ricevere gli Arcadi nelle sale del suo nobile appartamento.

Il 1728 ricorda la memorabile solennità in onore di Violante di Baviera, Principessa vedova di Toscana, ricevuta in presenza di ben venticinque Cardinali, del Principe Clemente Augusto di Baviera, elettore di Colonia, e di numerose signore e personaggi cospicui.

Nel teatro del Cardinale Ottoboni, ove si rappresentavano anche opere in musica, una sera era destinata interamente agli Arcadi, ai quali si distribuivano rinfreschi. Il cardinale volle perfino, sostituire al suo, sull'arco del proscenio, lo stemma arcadico (la siringa), esempio pure imitato dal Principe D. Francesco Maria Ruspoli. Ammise pur gli Arcadi nel suo teatro la regina Casimira di Polonia.

Tra gli altri importanti avvenimenti non sono da dimenticare, ancora, l'incoronazione di Bernardino Perfetti e quella di Maddalena Morelli, la famosa *Corilla*.

BERNARDINO PERFETTI.

Bernardino Perfetti — rinomato improvvisatore — in Arcadia *Alauro Euroteo*, nacque a Siena nel 1681, morì nel 1748, fu coronato in Campidoglio nel 1725.

Papa Benedetto XIII trasmise all'Arcadia un sovrano biglietto, nel quale lasciava giudice l'Accademia dei meriti del laureando. E un altro ne scrisse al Senato romano, a cui dava comunicazione della facoltà concessa agli Arcadi.

La Granduchessa di Toscana volle che gli esaminatori ed il Custode (Crescimbeni) le sedessero accanto ed il Perfetti, alla presenza di innumeri illustri personaggi e letterati, improvvisò per tre ore sugli argomenti presentatigli dagli esaminatori.



CORILLA OLIMPICA.

La Granduchessa scrisse, sotto quello degli esaminatori, il proprio nome nel certificato, da presentarsi al Senato, che riconosceva il merito del Perfetti, ed esso fece onorevole accoglienza al Custode e al Pro-Custode nella Congregazione preparatoria.

Venuto il giorno prefisso, il Perfetti, vestito di damasco nero, si recò al Campidoglio in elegante carrozza da senatore, dipinta, e con bassorilievi dorati. Nella sala degli Orazi e Curiazi fu incontrato dalla rappresentanza del Senato in ricche vesti, ed erano pure a riceverlo la Granduchessa vedova di Toscana, la Principessa Ruspoli, sorella del Papa, con la figlia, la duchessa Gravina, il Crescimbeni, e cardinali, prelati, principi e dame. Egli si appressò al trono ed il senatore Marchese Marco Frangipani prese l'alloro intrecciato, che era tenuto da un paggio, e lo pose sul capo del Poeta, pronunziando una orazione latina. Furono poi recitati poemi in suo onore, con accompagnamento di musica, e il notaio del Senato stese un atto che conferiva al Perfetti e ai suoi discendenti la cittadinanza romana.

Cerimonia ben più imponente fu quella della incoronazione di *Corilla Olimpica*, anche per le circostanze speciali che l'accompagnarono.

CORILLA OLIMPICA.

Le polemiche, le satire, i sarcasmi che questa incoronazione sollevò derivarono in massima parte da rancori personali e da invidia di persone che in *Corilla* vollero colpire i suoi protettori.

Maddalena Morelli nacque in Pistoia il 17 marzo 1727 e fin da bambina mostrò gusto per la poesia. Nel 1750 entrò in Arcadia col nome di *Corilla Olimpica*, ed era

Custode in quel punto il Morei. Cominciò a Napoli a dar prove del suo talento. Sposò il Capitano spagnuolo Fernandez, e nel 1760 pare sia stata in Roma per la prima volta e festeggiata in Arcadia. La colpirono subito l'invidia e le rivalità, e però dovette ben presto abbandonare la città eterna. Si recò a Firenze, e poi a Pisa, ove s'incontrò col famoso Giacomo Casanova, le cui *Memorie* così ne parlano:

« Je partis de Livourne le lendemain pour aller diner à Pise, où je restai deux jours. J'y fis la connaissance d'un Anglais, duquel j'achetai une belle voiture de voyage, et qui me conduisit chez Corilla, célèbre poétesse, que j'avais grande envie de connaître. Elle me reçut fort bien et me fit la grâce d'improviser sur divers sujets qu'elle me permit de lui proposer. Elle m'enchanta, moins par sa grâce et sa beauté que par les jolies choses qu'elle débita dans un langage parfait. Combien une langue parait belle quand, prononcée avec un accent clair et pur, elle est parlée avec ce choix d'expressions aussi éloignées de la négligence que de la prétention!...

Corilla était *straba*, comme les anciens peignirent Vénus, par une raison que je n'ai jamais pu concevoir; car une femme qui louche a beau être belle du reste, elle n'est pas moins à mes yeux une femme contrefaite: et je suis persuadé que si Vénus avait été une déesse, elle n'aurait pas manqué da faire éprouver son ressentiment au Grec bizarre qui le premier osa la figurer le regard de travers. On m'a assuré que lorsque Corilla chantait, il lui suffisait de fixer ses regards louches sur quelqun pour en faire la conquête. Dieu merci quell'elle ne se soucia probablement pas de moi, car elle ne me regarda pas fixement... (*Memoires:* ed. Garnier, vol. V p. 168) ». Lo stesso Casanova s'intrattiene dell'incoronazione della poe-

tessa e le dedica un' altro succoso brano delle *Memorie* (nell'ottavo volume della medesima edizione Garnier), in cui parla pure dell'abate Pizzi promotore, egli dice, di quell'apoteosi.

Da Pisa andò a Siena, nel 1761, e di là a Firenze. Prima del 1765 soggiornò a Venezia, a Modena e a Bologna.

A Parma le procurò non lievi fastidi la inimicizia di persone altolocate. Ad Innspruck, nel 1765, fu chiamata dalla Corte Imperiale austriaca e addetta alla Corte Granducale di Toscana, con la quale tornò a Firenze, ove rimase fino al 1764, improvvisando in parecchie riunioni. E a Firenze conobbe il Marchese Ginori e il celebre violinista Nardini. Nel 1769 la visitarono Giuseppe II e il Generale Paoli. Vide la sua seconda giovinezza il 1774, quando ella conobbe il Principe Gonzaga di Castiglione, che divenne suo amico e protettore. A Roma tornò nel 1775 col Ginori, il Nardini e il Gonzaga, ed alloggiarono insieme in un albergo a Piazza di Spagna. La sera del 12 gennaio 1775 apparve nel *Serbatoio* d'Arcadia e vi fu accolta con grande entusiasmo ; vi recitò versi improvvisati, e fu acclamata a lungo. Partiti il Ginori e il Nardini, restò a Roma il Gonzaga, che curò la pubblicazione di un volume di poesie della cara amica.

Era intanto ricevuta dal Papa Pio VI, ed ascritta alla nobiltà romana. In Arcadia furono collocati i busti di lei e del Gonzaga, mentre s' iniziavano pratiche per l' incoronazione. Onori e soddisfazioni ! Ma le si preparavano anche disappunti e tristezze ! Si servirono i Gesuiti di lei per colpire il governo, per lei si bisticciarono poeti e letterati, contro di lei s'appuntarono satire ed epigrammi anche troppo pungenti e n'ebbe anche il Pizzi, allora Custode. Intanto *Corilla* veniva ammessa agli esperimenti. Li superò con lode, e l'incoronazione ebbe luogo il 31 ago-

sto del 1776. Tornò poi a Firenze e parve allora restituita a un periodo di calma. La cabala avversaria era stata sventata e il Gonzaga partiva per la Francia.

In Firenze menò vita tranquilla; scrisse lettere ai suoi amici ed improvvisò pubblicamente ogni volta che se ne presentasse l'occasione. La chiamò a Pietroburgo, nel 1780, Caterina II, ma *Corilla* non vi andò. L'Imperatrice, tuttavia volle farle presente di mille zecchini. Il 1785, dice l'Ademollo, fu un anno fortunato per lei: gli uomini più illustri la lodarono largamente e Maria Carolina, Regina di Napoli, la invitò a Corte. In quel viaggio l'accompagnò il Ginori. A Napoli non vide subito la Regina, occupata, al solito, nella politica. Finalmente fu ben ricevuta nell'aprile del 1786, e presentata di ricchi gioielli.

A Roma — ove ritornò — ebbe invito dal Cardinale De Bernis, che la volle a mensa insieme con tutti i ministri esteri. Vide pure il Papa, che la trattò assai cortesemente. A Firenze continuò la sua vita tranquilla. Nel 1793, morto il Nardini, ella fu visitata da Teresa Bandettini (*Amarilli Etrusca*), il cui *Canto del Cigno* è pieno di grandi elogi per l'eletta poetessa. Colpita d'apoplessia nel 1797, *Corilla* trascinò la vita fino al 1800. Di lei chiese notizie Napoleone, il generale Miollis la visitò mentre ella era agli estremi.

Il trasporto funebre fu semplicissimo.

Corilla ebbe un vero talento poetico e come improvvisatrice fu unica. Di qualche leggerezza, di qualche vanità non fu immune, ma non bisogna dimenticare che si era nel settecento e che ella, come donna — bella e celebre — potè essere abbagliata anche un pò da tanti onori, lei, la modesta pistoiese, che non vantava nè nobiltà, nè censo, nè illustri parenti.

Qualche parola della sua incoronazione, che rimase celebre in *Arcadia*.

Le funzioni preparatorie procedettero come quelle usate pel Perfetti. Il Custode d'Arcadia indirizzò una supplica al S. Padre per patrocinare la funzione, e ne ebbe risposta dalla Segreteria di Stato, che ne stabiliva le modalità. Un altro biglietto prescriveva che si avvisasse il Senato romano. In esecuzione ai supremi comandi fu dal Custode intimato il Collegio pel 14 luglio, e ad esso intervennero il Pizzi, *Custode*, il Giavardi, il principe D. Luigi Gonzaga di Castiglione, il Soderini, e parecchi altri. Fu partecipato all'Assemblea il biglietto pontificale e si stabilì che gli esperimenti consistessero in dodici temi da proporsi alla poetessa da dodici Arcadi; ella avrebbe pur dovuto recitare alcune poesie nel giorno solenne.

Una nuova Assemblea stabilì su quali materie dovesse farsi l'interrogatorio. Erano queste: Storia sacra, religione rivelata, filosofia morale, fisica, metafisica, armonia, belle arti, poesia pastorale. Gli esaminatori, scelti a sorte, furono Mons. Giavardi (storia sacra), Mons. Assemani (religione rivelata), Ab. Petrone (filosofia morale), Mons. Saliceti (fisica), Principe Gonzaga (metafisica), Ab. Marzi (poesia eroica), Avv. Nardini (legislazione), Avv. Cedri (eloquenza), Avv. Petrini (mitologia), Ab. Cavalli (armonia), Ab. Testa (belle arti), Avv. Devoto (poesia pastorale). E per la sera del 2 di agosto fu intimato il primo esperimento.

Si presentò a uno sceltissimo uditorio e al magistrato arcadico l'improvvisatrice; si fece musica di violino, e la poetessa, vedendo entrare un arcade amico, si rivolse a lui come implorando aiuto. Poi, come pentita invocò il gran nome di Dio, e con vena inesauribile toccò tutte le materie proposte.

L'Avv. Devoto per il primo la invitò a definire i pregi della vita campestre, in confronto a quella cittadina, Mons.

Saliceti a cantare sulle proprietà della luce, e a spiegare come si dipingono nell' occhio le imagini degli oggetti, l'Avv. Cedri quale e quanto fatal colpo ricevesse l' eloquenza dalla morte violenta di M. T. Cicerone ; l' Ab. Cavalli l' interrogò sulla proprietà dell'armonia. Dopo una breve pausa, in cui fu servito un rinfresco , l'ab, Petroni la invitò ad improvvisare sulla massima che senza la Religione non vi è vera virtù.

La sera del 9 ebbe luogo il secondo esperimento.

Mons. Assemani e Mons. Giavardi proposero quale fosse la prima religione rivelata e come fosse rivelata e la poetica descrizione del miracoloso tragitto fatto per l' Eritreo dal popolo di Dio. L' avv. Petrini le chiese perchè la mitologia finga amor cieco, nel tempo stesso che gli dà l'arco e gli strali per colpire un bersaglio determinato. L'Avv. Nardini la pregò d' improvvisare sopra un Europeo che procura d' istruire un selvaggio sui vantaggi della Legislazione.

A tutti e per tutto *Corilla* rispose poetando in diversi metri scelti, e alla fine ella stessa pregò l'udienza di suggerirle altri temi. La Contessa Isabella Cenci Bolognetti le propose la patetica descrizione della morte di Piramo e Tisbe e la Marchesa Spinola le suggerì il problema : se la fedelta prevalga negli uomini o nelle donne. Ed ella rispose anche a queste difficili questioni splendidamente.

Il terzo esperimento ebbe luogo il 19 dello stesso mese; l'udienza era oltre ogni dire numerosa. Dopo il concerto musicale, l'abate Testa invitò *Corilla* a decidere quale fra le tre belle Arti fosse più utile e più dilettevole. *Corilla* diede la supremazia alla pittura. L'ab. Marzi la pregò di dare un saggio della poesia epica, formando il carattere di qualche eroe. Ed ella cantò sul carattere del Pontefice regnante. Infine il Principe Gonzaga diede il suo biglietto,

ma *Corilla* pregò in versi che esso fosse dato all'ab. Ricchetti, celebre improvvisatore romano, perchè desse in versi il tema. E ciò fu fatto, ed il tema trattò delle prove fisiche e morali dell'immortalità dell'anima. Non mostrandosi stanca, chiese all'udienza altro tema, e la Contessa Isabella Soderini le suggerì il lamento d' una pastorella, abbandonata dal suo pastore, mentre Mons. Gabrielli le proponeva di inalzare una invocazione ai Numi, perchè le fossero propizii nel giorno della incoronazione.

E dopo il mirabile risultato di questo esperimento gli esaminatori formarono il seguente voto:

« Noi infrascritti pastori Arcadi, deputati dal saggio collegio di Arcadia sotto il 26 luglio 1776 a fare l'esperimento del poetico valore della inclita ed erudita pastorella Corilla Olimpica, Sig.ra D. Maria Maddalena Morelli Fernandez, pistoiese, in preliminare della di lei solenne incoronazione in Campidoglio, a seconda dei supremi ordini partecipati all' adunanza generale per mezzo di Biglietto della Segreteria di Stato, in data del 10 dello stesso mese di luglio, attestiamo di averla interrogata ciascuno di noi sopra una delle infrascritte materie scientifiche e letterarie e di avere ascoltate le di lei risposte, dateci estemporaneamente in vari metri toscani, non solo con mirabile poetico entusiamo, ma ancora con pienezza di erudizione, con eleganza e purità di lingua e con sorprendente felicità di stile, dimodochè di comune sentimento giudichiamo l'incomparabile poetessa superiore al sesso, eccellente nel canto estemporaneo e dotata d'ingegno così straordinario e sublime che ben si rende degna del cospicuo onore della Laurea capitolina, accordatale dalla sovrana autorità maggiore, ad incremento delle buone lettere italiane e a perpetua gloria dell'Arcadia e di Roma.

Dato dalla capanna del magnanimo ed erudito Emire-

sco Alantino, pastore arcade acclamato, questo dì 20 agosto 1776 ». (Seguono le firme degli esaminatori con l'indicazione delle materie proposte).

Questo voto fu pure comunicato al Senato ed ai Conservatori di Roma, lo stesso giorno, a firma del Pizzi, e nella successiva adunanza d' Arcadia il Custode ne fece relazione all'Assemblea.

Intanto i Conservatori tennero congregazione e incaricarono l'Architetto Carlo Puri de Marchis di preparare con grande magnificenza l'aula Capitolina. Fu in essa innalzato un magnifico trono di velluto a trine d'oro, e sotto il baldacchino fu collocato il ritratto del regnante Pontefice: sopra la gradinata erano quattro sedie pel Senato.

Attorno fu disposto un giro di palchi pei vari ordini della Nobiltà e all'estremità opposta al trono fu posto un palco per l'orchestra. I palchi erano coperti di damaschi cremisi, trinati d'oro. Copiosi lampadari illuminavano la sala. Ai lati del trono erano preparati due alti banchi, coperti di tapezzeria, per gli Arcadi; appiè di essi era un tavolino per lo scriba del Senato. Sul Trono, a sinistra dei Conservatori, era preparata per la coronanda una sedia di velluto uguale alle altre quattro.

Divideva la sala uno steccato e nello spazio fino all'orchestra erano ordini di sedie e di banchi. Lo scalone per cui salivasi alla gran Sala si vedeva tutto adorno di pendoni di damasco, di placche e viticci, che reggevano torcetti alla veneziana.

Così disposte le cose, venne destinata la sera di sabato 31 agosto per la solenne Incoronazione. Furono designate alcune nobili dame per accompagnare *Corilla* in Campidoglio; la Contessa Cardelli, la Contessa Dandini, la Marchesa Ginnasi. Si recarono in carrozza all'abitazione della poetessa, e in loro compagnia *Corilla* giunse al Campido-

glio. Intanto la sala s' illuminava e si popolava. Si vedevano nei palchi molte dame e principesse, e stranieri distinti, fra' quali il Duca di Glocester, venuto apposta da Marino.

Quando *Corilla* giunse erano già affollate la piazza e le scalinate. Fu ricevuta dai Deputati in mezzo alla guardia svizzera e alla guardia rossa di S. S., tutta in armi. Entrò nella sala fra gli applausi e al suono delle musiche. S'inginocchiò innanzi ai Conservatori e il primo di essi, il Cav. Giovan Paolo Del Cinque, le ricinse il capo con la Corona di alloro e pronunziò le seguenti parole :

« Eximium hoc laudis poeticae decus. quod tuo capiti
« impono sub felicissimis auspiciis SS. Domini nostri Pa-
« pae Pii sexti, mulier egregia et nobilis nostra Civis, fit
« publici, non minus erga te studii argumentum, quam ob-
« sequentissimis animi significatio erga amplissimam illam,
« et plane regiam benevolentiam, qua decoraris ».

La poetessa rispose :

« Poetica laurus immeritae imposita fronti, excelsam SS.
« Patris ac Principis Papae Pii Sexti munificentiam, effu-
« samque Senatus Populique Romani aut honore digno
« invenit, aut facit ».

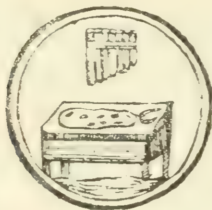
Ricevuta la Laurea, Corilla andò a sedere sulla sedia per lei preparata, si replicò la musica e si spararono al di fuori cento mortari. Fra tanto il Cav. G. B. Cenci, scriba del Senato, rogò lo strumento della Incoronazione, che poi lesse ad alla voce. Quindi gli Arcadi cominciarono a recitare prose e poesie ; l'abate Godard lesse un Ragionamento e l'ab. Pizzi declamò il *Trionfo della poesia,* in terzine.

Dagli ultimi versi di questa poesia traendo argomento, la poetessa si levò, e accompagnata dal suono dei violini, improvvisò le lodi di Roma. Infine, tra la scorta delle

Dame, *Corilla* si ritirò nelle stanze interne, ove ricevette congratulazioni da tutti e specie dal Duca di Glocester.

Innumerevoli furono le poesie dedicate a *Corilla* per la sua Incoronazione. Sono raccolte tutte negli Atti pubblicati in una splendida edizione, a Parma, nel 1799.

A proposito di Corilla l'Ademollo ed il Croce accennano ad un ordine cavalleresco da lei fondato nel 1761 col titolo di « Cavalieri olimpici ». Difatti ella ne compilò il programma, e creò molti cavalieri con patenti e medaglie. Dovevano essere requisiti dei *cavalieri* : una morale impeccabile, esser versati nelle lettere, avere almeno venti anni compiuti. Ogni quattro mesi si doveva mandare alla fondatrice un componimento in versi od in prosa. I diplomi erano datati da Napoli.





I CUSTODI GENERALI D' ARCADIA

GIOVAN Mario Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*), nato nel 1663, a Macerata, sebbene avviato a studi legali, si diè alle lettere. Contrasse amicizia col Leonio, e questi lo aiutò nell'Istituzione dell'Arcadia. La sua elezione a *Custode* così fu salutata dal Conte Venerosi (fra gli Arcadi *Nedisto*) :

> Te di Parnaso il gran collegio scelse
> Ristorator delle sue glorie prime,
> E al tuo genio fecondo
> Fidò dell'ardua impresa il grave pondo.

Fu il primo Custode dell'Accademia, e durò in carica dal 1690 al 1728. Per la costituzione e il funzionamento dell'Arcadia spiegò tutto il suo zelo. Pubblicò nove volumi di *Rime degli Arcadi*, tre di prose ed uno di poe-

sie latine, raccolta continuata poi dal Morei. In altri tre suoi volumi sono notizie sugli Arcadi morti, in quattro altri biografie degli Arcadi illustri. La sua rinomanza destò invidia; la inimicizia col Gravina diè origine allo scisma, al poema del Petrosellini (*il Giammaria*) ed alle satire del Settàno. Fu arciprete di Santa Maria in Cosmedin; durante il suo custodiato l'Arcadia ebbe sede stabile sul Gianicolo e fu incoronato il Perfetti.

Morì nel 1728, ed ebbe grandi onoranze.

Al Crescimbeni succedette, nel Custodiato, Francesco Maria Lorenzini (*Filacida Eliaco*) — 1680-1743 — che fu giurista e letterato, ed entrò in Arcadia nel 1705.

Durante lo Scisma si separò dal Crescimbeni: ebbe elogi dal Petrosellini, nel « *Giammaria* », si oppose tuttavia che all'Arcadia fosse dato altro nome (Accademia Quirina) e, non ascoltato, ritornò in seno alla vera Arcadia, ove ebbe il nome di *Filacida Luciniano*, perchè le sue campagne erano state ad altri cedute.

L'elezione del Lorenzini diede motivo ad una disputa circa il computo dei voti e contro la sua nomina fu fatto ricorso ai Tribunali; ma potenti amici lo liberarono di quei fastidi ed egli esercitò tranquillamente la sua carica.

A lui si devono le riunioni private ogni giovedì, e l'apertura di un teatrino in casa sua, al Vicolo dei Leutari N. 11, ove si recitavano tragedie e commedie greche. Ad una di quelle recitazioni intervenne il Principe Federico Augusto di Sassonia (1739). Ragioni finanziarie lo obbligarono a chiudere il teatro e andarsene ad abitare nel Palazzo del Principe Borghese, dal quale era stipendiato. E morì in quel palazzo.

Pubblicò versi, fu molto stimato dal Gravina, era dotto in filosofia, coltivò la pittura e l'anatomia. Dopo la sua morte, per l'elezione del nuovo Custode, mancando il Re-

gistro di quasi tutti gli Arcadi ammessi sotto il suo custodiato, il Papa decise che l'elezione fosse fatta da 100 Arcadi, cioè da 50 del Custodiato del Crescimbeni e 50 di quello del Lorenzini.

— Michele Giuseppe Morei (*Mireo Refeatico*) 1696-1766 che gli succedette, nacque a Firenze ed il suo custodiato fu molto ricco di avvenimenti e di pubblicazioni importanti.

1744. — Tornata per la recuperata salute del re Giovanni V di Portogallo; pubblicazione delle rime recitate dagli Arcadi per la natività di N. S. Gesù Cristo, e quelle in onore del Lorenzini.

1749. — Acclamazione a pastore del Re Carlo III delle due Sicilie e della Regina Amalia sua moglie.

1751. — Seduta per la morte del re Giovanni V; altra per la nascita del primogenito del principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia.

1752. — Per la nascita di S. A. R. il Principe di Piemonte.

1753. — Giuochi olimpici per gli Arcadi defunti.

1755. — Acclamazione del Principe Clemente Francesco di Baviera.

1757. — Per le nozze di Donna Giacinta Orsini (*Euridice*).

1758. — Per l'esaltazione al pontificato di Papa Clemente XIII (Rezzonico).

È assai interessante e curiosa del Morei la storia dell'Adunanza degli Arcadi, ove dalle origini dell'Arcadia si passa alle Leggi, allo scisma, alle Olimpiadi, alle lapidi, alle acclamazioni. Quest'opera, che il Baretti maltrattò tanto nel primo fascicolo della « *Frusta letteraria* », è una cronaca minuziosa ed utile per chi voglia studiare la costituzione e le vicende d'Arcadia sino al Custodiato dell'autore.

Altra sua opera, che è stata messa accanto all'*Arcadia* del Sannazaro e all'*Accademia Tusculana* del Menzini è l'*Autunno Tiburtino*. Il Morei v'imagina che molti pastori arcadi, convenuti per villeggiatura nelle amene campagne di Tivoli, si riuniscano, cantando i loro componimenti. Alla descrizione delle gaie gite, delle fertili campagne, s'intrecciano i versi dei più valorosi Arcadi della Colonia Sibillina ed anche romana: il Metastasio recita un suo sonetto, il Morei una canzone, ed altri, meno noti, le loro poesie.

Le « *Poesie* » del Morei, pubblicate in Roma nel 1745, sono assai pregevoli per scorrevolezza, signorilità ed eleganza.

La descrizione dell'Arcadia merita di essere corridata, ed è anche importante per la evocazione di molti Arcadi assai noti :

Sempre a me caro tornerà quel giorno
  Che dell'Arcade Alfèo io bevvi l'acque
  E posi il piè nel genial soggiorno.

Quella semplicità tanto mi piacque,
  Quel dolce stil. quel pastorale ammanto.
  Che ogni altra terra al paragon mi spiacque.

Colà mi trasse di sua man Cloanto (1),
  Che al timido mio piè porgea coraggio,
  Dei toschi versi, me addestrando al canto.

---

(1) Mons. G. B. Gamberucci.

Stavano a me d'intorno Uranio il saggio (1)
Tirsi (2), Earindo (3). Semiro (4), Ila (5), Montano (6),
Filacida (7), Licone (8), Aci (9), Selvaggio (10).

E cento altri pastori, a mano, a mano,
Il cui nome ancor vive, e passa invitto
In ogni clima più remoto e strano.

Ed in altra canta il posto ove sorse l'Arcadia :

Qui nacque Arcadia, in questo colle, in questa
Selva tra i sacri boscherecci orrori,
Il dicon queste Fonti e questi allori,
Che ancor dolce memoria in lor ne resta.
Qui dove l'erba umil teatro appresta
Si assisero quei primi almi pastori,
E dei lor puri, semplicetti amori
Tutta sonò questa gentil foresta.

Alla fine del libretto il Morei con arguta osservazione dice : — « Ho cercato di lasciare memoria di una conver-« sazione così erudita, osando di far parlare coi miei sen-« timenti e cantare coi miei versi gente che i propri sen-« timenti ed i propri versi adoperando con più sublime

---

(1) Leonio.
(2) Zappi.
(3) Gasparri.
(4) De Felici.
(5) Somai.
(6) Figari.
(7) Lorenzini.
(8) Mons. Segardi.
(9) Manfredi.
(10) Mons. Bianchini.

« ingegno e pur soave stile si udrebbe ragionare e can-
« tare ».

— Giuseppe Brogi (*Acamante Pallanzio*) — 1702-1772. — Su di lui scrisse una dotta ed esauriente monografia il Biroccini (1891), avendo trovato ad Avezzano ampia messe di notizie.

Coltivò la poesia, lasciò molti versi in onore dei Pontefici e vari di argomenti arcadici ; notevoli le quattordici stanze lette nel « *Bosco Parrasio* » nel 1746. Scrisse pure 42 poesie latine. — Il Mariani, il Mazzucchelli, il Cancellieri ne parlano con sincera ammirazione. Nel 1770 il Serbatoio fu da lui stabilito in Via del Lavatore. Restaurò il Bosco Parrasio. Durante il suo custodiato fu aggregata all'Accademia la nuova colonia Calatina di Caltagirone. Nel 1746 fu ammesso fra gli Arcadi il Voltaire, col nome di « *Museo* ».

— Gioacchino Pizzi. — (*Nivildo Amarinzio*) — 1716-1791. — Sotto il suo custodiato ebbe luogo la incoronazione di Corilla Olimpica. Altro avvenimento notevole, la lettura del « *Saul* » d'Alfieri. Scrisse molti lavori in versi.

— Luigi Godard. — (*Cimante Micenio*). Nato ad Ancona nel 1741 ; sotto il suo custodiato ebbe onoranze Teresa Bandettini, della quale ci occuperemo. Il ritratto della emula di Corilla fu collocato in Serbatoio nel 1794. Il Monti compose per lei una poesia, Alfieri le dedicò un sonetto.

Altre solennità, prima che finisse il secolo, furono : le feste pel Centenario d'Arcadia (1790), quelle per le nozze di Donna Amelia Carlotta Barberini col principe Don Agostino Chigi (*Teonte*) nel 1794, e nel 1795 una tornata per onorare il Tiraboschi.

Intanto si addensavano in Italia oscure nubi, e fino al 1800 nulla avvenne di memorabile in Arcadia, chè i tempi

erano troppo burrascosi. Ebbero luogo allora gare d'improvvisazione fra il Gianni e Fortunata Sulgher (*Temira*). Ritornarono, per le guerre napoleoniche, i tempi tristi ed un'altra stasi ebbe la vita dell'Accademia. Nel 1796 la furia francese scendeva sui campi lombardi e per la pace di Tolentino era soppressa l'indipendenza del Pontefice. Quando nel 1809 Roma fu aggregata alla Repubblica francese, il generale Miollis, a nome dell'Imperatore, emanò due decreti, riguardanti l'Arcadia. (1) Non che Napoleone

---

(1) Il 1° Decreto, del 22 Luglio 1809, fu il seguente:

— « In nome dell'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, ecc.

« La Consulta straordinaria per gli Stati di Roma, volendo restituire l'Ar-« cadia alla sua prima istituzione, ordina.

« 1) Il luogo delle sue adunanze, detto il Bosco Parrasio, sarà rimesso « in essere, ristabilito e decorato di un monumento al Tasso.

« 2) Si provvederà a questa spesa sugli stati che saranno presentati « dalla Commissione nominata per invigilare alla esecuzione del presente « Ordine.

« 3) La Commissione sarà composta dei Sigg. Codard, Custode, Prin-« cipe Chigi, Padre Isaia, generale delle Scuole Pie ed Alberghetti.

« 4) Il presente Ordine sarà inserito nel Bollettino.

« F.to: CONTE MIOLLIS ».

Il Secondo Decreto, del 28 dicembre 1910, dice:

« In nome, ecc. ecc.

« La Consulta straordinaria, ecc.

« Visto il Decreto del Consiglio Municipale della Città di Roma, in data « 2 novembre scorso, e le osservazioni del Prefetto:

DECRETA.

« 1) La Società letteraria degli Arcadi terrà le sue adunanze nel fab-« bricato e dipendenze di S. Onofrio al Gianicolo, ove sarà disposto a que-« sto effetto un conventente locale.

« 2) Gli Arcadi saranno divisi in membri ordinari, onorari, aggregati « e corrispondenti. Sarà stabilito il numero degli Arcadi di ciascuna classe

avesse interesse alcuno per l'Arcadia; ma nella vastità del suo genio, egli doveva mostrare di ricordarsi anche delle cose minori e voleva lasciare ovunque orme dell'opera sua.

Dal 5 aprile 1814 all'11 settembre dello stesso anno nulla si sa dell'Arcadia, finchè non venne celebrato il ritorno di Pio VII.

Le poesie del Godard sono riunite in un grosso volume, ove abbondano gli sciolti, abbastanza signorilmente trattati. Vi sono canzonette, stanze, sonetti, odi, versioni di Orazio, una produzione abbastanza vasta e non priva di pregi.

È da notare che il Godard — non molto fortunato nella

« e la prima scelta sarà determinata da una Commissione speciale, composta del Custode e di dodici più autichi Arcadi che si trovano attualmente « a Roma.

« 3) Gli Arcadi ordinari dovranno fare un numero di letture annuali, « che sarà determinato dal Regolamento.

« 4) Gli Arcadi stamperanno le loro memorie e raccolte.

« 5) Sopra la dotazione votata dal Consiglio Municipale a favore degli Arcadi, sarà riservata ogni anno una cifra di L. 1.500, destinata a « fare il fondo di due premi: uno di poesia, l'altro di prosa italiana. Il soprappiù della dotazione sarà destinato alle spese di stampa; spese di sedute, di corrispondenza e gettoni di presenza per membri.

« 6) Gli Arcadi si applicheranno specialmente nei loro studi a pubblicare delle osservazioni e comentari sulle opere dei primari letterati d'Italia ed a riunire i documenti opportuni per formare la bibliografia dei « letterati più distinti di Roma.

« 7) I nuovi Regolamenti della Società, redatti dalla Commissione istituita dall'art. 2, dovranno essere sul parere del Sindaco, sottomessi alla « approvazione del Prefetto.

« 8) Il presente Decreto sarà inviato al Prefetto di Roma, incaricato « della sua esecuzione.

« F.to: CONTE MIOLLIS, DE GERANDO,
« DAL POZZO, ecc. ».

Questi due decreti non ebbero esecuzione.

sua carriera — fu proposto per la cattedra della R. Università di Parma per consiglio del Frugoni; ma per la morte di quest'ultimo la cosa non riuscì. Si adoperò, in favore dell'Arcadia, con ogni buon volere e restaurò varie colonie. La sua vecchiezza fu afflitta da malattie e da bisogni. La sua morte, nel 1824, fu commemorata dal De Rossi, dallo Gnoli e dal Cancellieri.

— Mons. Antonio Loreto (*Larindo Teseio*) — 1772-1845, nacque in Mantova. Durante il suo custodiato papa Leone XII assegnò all'Arcadia, per le sue adunanze, la galleria dei busti dei grandi italiani. Nel 1825 furono celebrate le feste di S. Leone Magno.

— Mons. Gabriele Laureani (*Filandro Gerometeo*) — 1788-1848 — nacque pur in Roma. Nel 1845 fu inaugurato in Arcadia un busto a Vittoria Colonna. Nel 1846 ebbe luogo l'esaltazione di Pio IX. Nel 1849 il Bosco Parrasio fu devastato, dopo che nel 1839 era stato restaurato su disegni dell'architetto Azzurri.

— Paolo Barola (*Cratildo Lampeo*) — 1788-1863. — Nel 1850, solenne tornata degli Arcadi in Campidoglio per festeggiare il ritorno di Pio IX. Restaurò il Bosco Parrasio. Dopo di lui fu eletto il Sorgenti (*Sorgone*) — 1795-1858, ma per soli otto mesi e dopo fu rieletto il Barola.

— Antonio Somai (1869). Durante il suo governo ebbe luogo la celebrazione del Domma dell'Immacolata Concezione e il Serbatoio fu trasferito a San Carlo al Corso. Il Somai fu autore di sonetti e di canzoni.

— Mons. Stefano Ciccolini, eletto nel 1869, ma non confermato alla scadenza dei suoi poteri. Penultimo custode Mons. Agostino Bartolini (1839-1916); attuale, Mons. Enrico Salvadori, dei quali daremo un cenno in altro capitolo.



GIUDIZI E POLEMICHE SULL'ARCADIA.

SE istituzione letteraria è stata cagione di controversi giudizi, di polemiche, di ingiuste accuse, questa è l'Arcadia, sulla quale si sono abbattuti il livore o la sprezzante indifferenza. Il Seicento, che fu letterariamente corruttore, non appassionò tanto quanto questa Accademia, che pure, sfidando tutto, vive dal 1690.

Faremo imparzialmente un esame dei principali giudizi su di essa, per discorrere più a lungo del Baretti e della sua « *Frusta letteraria* »

Il Cesarotti nel suo « *Saggio sulla filosofia del buon gusto* » dice che l'Italia non vantò alcun valoroso poeta che non fosse colono o cittadino d'Arcadia. Il Settembrini chiama « *bambinerie arcadiche* » i componimenti degli Arcadi; Mauro Ricci, nel suo scritto sul secondo centenario dell'Arcadia, insegna che i derisori di essa fanno come i bambini, che guardano al vestito e non alla persona.

Il Cantù dice che l'Arcadia fece bene, come tutte le cose venute a tempo; alle novelle libertine sostituì la purità, fors'anche gelida; alle spavalderie dei bravi, formatesi nella guerra dei trent'anni, le pastorellerie. Quell'affettuosità, quella semplice esposizione, quel medio-evo *(sic)*, porgevano materia ai lazzi dei gazzettieri e al rafaccio dei critici imperiali e regi. Ma intanto da quelle bambolaggini sbocciarono l'« *Ildegonda* », « *La Pentecoste* », la « *Chiarina* » e non potevano riderne gli stranieri a cui s'intimava di strappare le tende da una terra che non era la loro ».

Il Carducci, nella *Prefazione* alle Rime di Petrarca, scrisse: « L'Arcadia conservò certe buone tradizioni di stile; vi fu anche una tale Arcadia e bisogna parlarne con un pò di creanza ».

Il Fardella, nella sua *Roma borghese*, pur adoperando un'ironia poco arguta, dice che anche l'Arcadia ha prodotto del buono, contrapponendo alle grandigie spagnolesche e alle complicate strampalerie del seicento una semplicità ed una soavità di modulazione agreste, anche artefatte (1). Il Belloni e il Brognoligo credono che l'Arcadia abbia avvezzato le menti a una più semplice eleganza di espressione e a una più severa correttezza di stile.

Ma, prima di venire ad analizzare l'opera del più accanito nemico d'Arcadia, del Baretti, ci piace concludere con le parole del Carducci, che magistralmente dipinge lo stato della nostra poesia nel XVIII secolo:

« Al centro Roma, capitale dell'Arcadia e dell'Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno Napoli si sdraia nel feticismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e, aquila che porta tempesta, l'Alfieri. Lombardia

---

(1) L'Arcadia, pag. 60, Roma 1882.

per contro è il paese della poesia, dall'*atteggiamento greco e latino* (come diceva il Rezzonico). Questa in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha un sol cultore, il Savioli; trova proseguendo una fiorita colonia negli stati estensi; tra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che ormai spossata, le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine ed animoso, il Fantoni; fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia e ripara a Milano, ove compiacesi all'ombra del lauro che il Parini *con lungo amore* le educò (1) ».

Appunto in quel tempo nacque l'imitazione oraziana col Cerretti, con Giovanni Paradisi, col Fantoni, col Cassoli, e con Agostino Paradisi.

*
* *

Oltre ai giudizi i fatti: Vittorio Alfieri legge in Arcadia il *Saul;* il Parini si onora del suo nome pastorale; Goethe chiede all'Arcadia l'ispirazione, è ricevuto pastore ed accolto con applausi; lo Zanella scrive per l'Accademia una bellissima ode, e il Gargallo, il Pindemonte, il Borghi, recitano nel Serbatoio. Lo Spedalieri, il celebre abate siciliano autore dei *Diritti dell' uomo*, recita in Arcadia un dotto e filosofico discorso sulla Musica. E nelle liste arcadiche, insieme ai nomi degli Arcadi propriamente detti, si leggono quelli dei più chiari letterati ed artisti: Adimari, Algarotti, Arici, Belli, Bresciani, Bufalini, Caetani, Canova, Cesari, Galvani, Gazzoletti, Gnoli, Lancisi, Leopardi, Litta, Maffei Andrea, Magliabechi, Magalotti, Mai, Manzoni, Marchetti, Mezzofanti, Monti, Muratori, Nicolini, Pellico, Quadrio, Rosmini, Salvini, Sclopis, Secchi, Tenerani, Tiraboschi, Vanvitelli,

(1) Il libro delle prefazioni, pag. 423.

e fra gli stranieri Ampère, Buffon, Chateaubriand, Humboldt (Aless), Goethe (che nelle sue memorie descrive il suo ricevimento in Arcadia), Montalembert, Newton.

S'è detto da alcuni: Come! Un Newton fra gli Arcadi, un Vico, un Mezzofanti, un Verri, un Maffei? Ma sono pure ingenui costoro che credono di darvela a bere!... Questi valentuomini avranno tutto al più permesso che il loro nome fosse iscritto nell'Albo degli Accademici, e tutto è finito lì.

Orbene — oppugna il prof. Marchi nel suo *Vincenzo Monti in Roma* — io mi son voluto prendere il fastidio, e non troppo leggero, di verificare se questi illustri uomini reputavano cosa di tanto poco momento essere ascritti all'Arcadia. Ho trovato che nessuno di coloro, e non son pochi, nè oscuri, il cui ritratto adorna le pareti della nostra residenza, compreso, notate bene un Vincenzo Monti, ha tenuto a vile la nostra Accademia.

Vincenzo Monti, per fermarci ad uno dei più grandi, fu Arcade, *(Autonide Saturnino)* dal 1773: prese parte alla solenne tornata nel Bosco Parrasio il 19 agosto 1781 e vi declamò la poesia « *La Bellezza dell'Universo* », con grande entusiasmo degli uditori. Ciò spinse il poeta a non abbandonare Roma, e gli procurò un munifico mecenate nel Duca Braschi, nipote di Papa Pio VI. Prima di recarsi a Roma aveva appartenuto alla colonia ferrarese. Il suo stato di servizio arcadico risulta, come indica il già citato Macchi, questo: il 4 giugno 1778 legge un Capitolo; il 23 agosto ne legge un altro; il 3 dicembre legge una sua prosa: « *La Proscrizione dei Poeti dalla Repubblica di Platone è il migliore elogio che possa farsi alla poesia* »; il 7 gennaio 1779 è eletto fra i dodici colleghi; il 28 gennaio legge un'elegia; il 25 maggio, al Campidoglio, alcune stanze sul *Trionfo di Cesare*, pittura del Mantegna;



il 1 luglio al Serbatoio un capitolo; il 10 agosto vota per l'elezione del Pizzi a Custode Generale; il 14 settembre, recita versi sul *Diluvio Universale;* il 13 aprile del 1781 recita delle terzine sul *Venerdì Santo;* il 19 agosto legge un capitolo sulla *Bellezza dell'Universo;* il 18 aprile del 1783 un ragionamento tratto dalla Sacra Scrittura; il 17 agosto dei versi sciolti; l'8 gennaio 1784 recita tre canzonette; il 4 marzo l'*Ode a Montgolfier;* il 18 marzo un sonetto; il 7 dicembre 1786 una canzone; il 21 marzo 1788 un sonetto. Nel 1790 è compreso nella nota dei 100 Arcadi elettori del Custode; il 7 marzo del 1793 legge un'Ode; il 29 marzo un capitolo in terza rima; il 9 marzo un altro capitolo in terza rima; il 17 giugno due sonetti; il 2 marzo del 1794 un'ode pel collocamento del ritratto della Bandettini; il 5 giugno un'Ode, il 3 marzo 1796 dei sonetti; il 25 marzo un altro sonetto; il 5 maggio, pei giuochi olimpici, un poemetto in ottava rima in lode della poesia; il 9 giugno un sonetto. E quella fu l'ultima tornata alla quale egli prese parte.

Per quindici anni di sua residenza a Roma, il Monti non mancò alle sedute arcadiche, nè vi si mantenne silenzioso. E così non si fa, in un'Accademia che si dispregia.

Così non pensa il prof. Pipitone Federico che, in un suo studio sul Settecento, pubblicato or son parecchi anni sulla *Gazzetta d'arte* di Palermo, afferma che il Monti fu « *nimicissimo* » dell'Arcadia non a parole ma a fatti (?). E questo come corollario alle solite frasi poco gentili contro l'Accademia e agli elogi al Baretti, che « la sferzò con la sua « *Frusta* » ecc. ecc.



BARETTI E LA « FRUSTA LETTERARIA ».

SONO note le contumelie del Baretti contro l'Arcadia. Formano materia precipua di quella *Frusta letteraria*, ch'egli, con lo pseudonimo di *Aristarco Scannabue*, pubblicò appunto in odio a quell'instituzione, esagerando nella sua critica come qualcuno esagerò nella sua lode. Nel primo numero del suo giornale, facendo, come si direbbe oggi, la recensione delle *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, utile libro che il Morei scrisse come istoriografo dell'Accademia, dà troppo addosso a tutti e a tutto. Che parecchi tra i fondatori di Arcadia non fossero grandi poeti abbiamo già osservato : ma davvero può negarsi che il Crescimbeni, lo Zappi, il Gravina non ebbero fama, grande e meritata, il secondo specie come poeta, come eruditi gli altri due ?

Ed era poi assolutamente necessario ad *Aristarco* mettere in ridicolo le leggi d'Arcadia ? Che ogni instituzione abbia

leggi è ovvio: che l' Arcadia, ispirata ai ricordi classici, le abbia fatte compilare in latino è proprio strano? E il loro contenuto? Ma si tratta di ordinamento interno, ed esso nemmeno meritava critica così severa. Consacra invece il Baretti un lungo e laudatorio studio al Metastasio; e, meno male, trova che anche fra gli Arcadi ve ne furono degni d'elogio (1).

La *Frusta letteraria* si leggerebbe con diletto, se non fosse pel partito preso che ha d'inveire contro gli Arcadi, derisi più sconciamente che spiritosamente, dice Vernon Lee. Contiene pur un elogio lungo e sperticato che l'autore fa di sè stesso a proposito delle sue *Lettere familiari* (2), e che queste siano di variata e piacevole lettura non neghiamo. Non certo è piacevole leggere, tuttavia, che il Menzini fu uno dei peggiori poeti che abbia avuto l'Italia, lui che nel risveglio del secolo, osserva Vernon Lee, scriveva satire affilate ed efficaci. Così il Lemene è insopportabile per la sua ricercatezza, per la sua miseria di pensiero, così il Maggi turgido, come il Menzini, è falso, ricercato e fanciullesco. Lo Zappi ha un rimare eunuco, il Filicaja men cattivo poeta dei precedenti, è spesso pesante ed ampolloso. E il Baretti ne parla così citando giusto alcuni versi di quella famosa *Canzone* all'Italia, che è certo una delle migliori che il Filicaja abbia composto. Continua *Aristarco* bollando il Gigli come un tristo poetastro, e dichiarando una introduzione del Maffei, su autori italiani e specialmente poeti, cosa meschina e riboccante di falsi giudizi. Ci capita, e non è poco, anche Goldoni. Il primo volume delle Commedie, che contiene « *Il Teatro comico* », « *La bottega del caffè* »,

---

(1) 1° Novembre 1763.

(2) 1° Dicembre 1763.

le due « *Pamele* » offre modo al Baretti, che le analizza scena per scena, di dichiarar tutto roba pessima e osservare che il Goldoni ha proprio, nientemeno, voluto mettere in questo primo volume del suo teatro tutti i suoi maggiori difetti (1).

Del Filicaja dice ancora che non fu eccellente in alcun genere di poesia, chiama goffe le sue « *Egloghe* » e buone solo per accenderne la pipa. Soggiunge che era degno d'una buona staffilata per ogni verso (2). A proposito del Filicaja, Vernon Lee scrive : « Egli e il Guidi toccarono una corda che era rimasta muta da oltre due secoli, s'indirizzarono all'Italia, alla Francia, alla Germania, parlarono ad una nazione, in nome di una nazione, la poesia loro ebbe la nobiltà ed il trionfo d'una indipendenza di fresco ottenuta ed ancor male intesa. ».

Nelle parole di comento, dopo il primo anno di vita della *Frusta* il Baretti promette di tartassare le rime del Bembo, come difatti si adopera di fare nei fascicoli seguenti del secondo anno, chiamando gli *Asolani* spregevolissimo libercolo. Trovano grazia presso di lui solo il Parini e il Gozzi (3).

Giuseppe Baretti sortì dalla natura carattere iracondo : è noto. Ma donde il tanto suo sdegno contro l'Arcadia ? Egli non fu nemico di tutte le Accademie, ma, dice il Biroccini, ebbe antipatia per cose e persone. Fu pessimista ed impressionabile, specialmente nella tarda età, e tre cose disprezzò: il cinquecento, l'imitazione petrarchesca, il verso sciolto. Da ciò la guerra spietata mossa contro l'Arcadia : vide negli

---

(1) 1° Giugno 1764.

(2) 15 Aprile 1764.

(3) 1° Ottobre 1763, 15 Gennaio 1764.

Arcadi gl'imitatori di Petrarca e dei cinquecentisti, avversò nel Frugoni specie il cultore fecondo dell'endecasillabo sciolto. Nel complesso la critica del Baretti ebbe forma patologica, ma per disavventura trovò eco nei posteri, che tuttora ricordano la *Frusta* come uno dei migliori argomenti contro l'Arcadia.

Il Baretti, ostile al Verri, affermò che il Castiglione non sapeva scrivere in volgare (1); disse del Varchi che una sua lezione sull'Amore e sulle sue manifestazioni è un matto miscuglio di ridicola fanciullezza; del Boccaccio, che fu pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta (2); del Della Casa e del Fiorenzuola disse che adoperarono nello scrivere un ordine non naturale e pieno di trasposizioni, ed a proposito del libro d'un certo Sergio affermò che si è guastato lo stile a forza di studiare Boccaccio e i cinquecentisti. Per lui la *Secchia Rapita* è povera d'invenzione, il *Malmantile* é di troppo poca sostanza, è buffonesco e plebeo il *Ricciardetto*. E nel cinquecento, se ne togli tre o quattro scrittori, non è che molta lingua toscana, ma poco sapere da raccogliere.

Vernon Lee, pur non troppo benevolo per l'Arcadia, riconosce tuttavia che il Baretti fu indomito, ruvido, iracondo; che chiamò a torto il Frugoni vuoto ed oscuro, l'Algarotti scienziato frivolo, Verri e Beccaria pedestri imitatori del francese; che troppo pure si contorse nelle stizzose caricature dello scisma arcadico.

Sui contemporanei la *Frusta* non fece grande effetto, ma ne produsse, certo, e molto, sui posteri, ed anche oggi è ricercata dai nemici d'Arcadia.

---

(1) 1° Ottobre 1763.

(2) Gaetano de Felice = *Quindennio arcadico*. Roma 1904, pag. 22.



L'ARCADIA ATTUALE.

NELLA prima metà del secolo XIX l'Arcadia continuò la sua funzione: la modesta casa di Via del Lavatore, ove era il Serbatoio, fu teatro di tornate solenni, e ancor vide Imperatori, Re, Cardinali, Principi, alti dignitari, e Dame, sfilare nelle sue sale. Nel 1845 vi fu inaugurato un busto a Vittoria Colonna e l'elogio della poetessa fu letto dall'illustre Pietro Ercole Visconti. Lessero versi il Borghi, Teresa Gnoli, Luisa Amalia Paladini. Nel 1874, in Palazzo Altemps, pel sesto centenario della morte di S. Tomaso d'Aquino, s'udirono componimenti del Ciccolini, del Bernabò Silorata e del Capogrossi.

Dell'Arcadia moderna una delle maggiori esplicazioni è quella delle conferenze quotidiane, istituite dal penultimo custode Mons. Agostino Bartolini. In occasione del venticinquesimo anniversario della loro fondazione fu bandito un *referendum* e si ebbero risposte tutte concordi nel ricono-

scerne l'utilità. Fra le più importanti si notano quelle della Baronessa Klitsche de Lagrange, del professore Aureli, del Cardinale Maffi, del Card. Boschi, del Prof. Magni, del Comm. Tolli, del professore Artioli, del Card. Luçon.

Altro segno di vitalità è la istituzione dei corsi letterari per la cultura femminile: lo studio delle lingue, specie, e la declamazione sono assiduamente coltivate.

Ed infine l' Arcadia ha una sua rivista che si chiamò *Arcadia* nel 1889 (fondata per iniziativa del Conte di Campello), che si trasformò poi in *Giornale Arcadico*, e che oggi ha ripreso l'antico nome. Essa accoglie sempre importantissime monografie.

Le conferenze cominciarono il 19 novembre del 1888. Uno dei primi a prendervi parte fu Monsignor Isidoro Carini; il Comm. Biroccini è uno di quelli che più bellamente e attivamente vi hanno partecipato.

Nel marzo 1918 fu tenuta in Arcadia una solenne tornata per celebrare la liberazione di Gerusalemme, e nel giugno dello stesso anno, in tre sedute, fu commemorato G. V. Gravina, arcade, letterato, giureconsulto.

Il tema delle conferenze serali ha spesso relazioni con i più importanti problemi politici e sociali.

*
* *

Mons. Agostino Bartolini (*Eristeno Nassio*), nato nel 1839, morto nel 1916, dedicò il suo lungo custodiato a conferire all'Arcadia una impronta moderna e dell' Arcadia fu davvero benemerito. Fu latinista e dantista esimio.

Monsignore Enrico Salvadori, attuale Custode, giovane, energico, studioso, è all'altezza della sua missione. Siamo certi che l'Accademia, sotto la sua direzione, continuerà a

funzionare vivacemente, non perdendo però la memoria delle antiche tradizioni, perchè se è bene mantenersi al corrente del progresso, dall'altro canto non deve l'Istituzione dimenticare del tutto ciò che fu in altri secoli, e che i cento e più ritratti della Pinacoteca arcadica ricordano coi loro nomi venerati, ricordando pure, con le opere loro, il costante e fervido culto delle buone lettere e quello della Scienza e dell'Arte.





GLI ARCADI

L'Arcadia ha attualmente il Serbatoio nella sua sede a San Carlo al Corso. In un vasto salone son collocati i ritratti di tutti i più famosi Arcadi, dalla fondazione dell'Accademia ad oggi; altri sono nelle sale attigue. È una pinacoteca importantissima ed abbastanza ricca: chi la visita non può non rievocare i secoli ormai trascorsi e quei poeti, imparruccati o avvolti nella porpora cardinalizia o nella veste talare. Le belle poetesse, le pastorelle non mancano: la Morelli *(Corilla Olimpica)*, Faustina Maratti Zappi, Petronilla Massimi, Teresa Bandettini.

A poco a poco nel vasto salone tace ogni rumore, cala una penombra misteriosa e pare che quelle figure si animino, si stacchino dalle cornici dorate e, diventate reali, avanzino lentamente.

Ecco i Custodi generali, abati e monsignori, che a voce

bassa narrano le vicende dell'Accademia: la sua fondazione, le leggi, lo scisma, le sedute solenni, le visite dei Sovrani, de' cardinali, dal Crescimbeni erudito al Godard, che chiude il settecento. Da corrette persone, avvezze alla calma chiesastica, ecco che retrocedono e tornano al loro posto: le cornici accolgono ancora una volta quelle immagini e tutto torna nel silenzio.

Ma è di breve durata. I poeti vogliono anch'essi abbandonare per un momento il regno delle ombre e ancora vivere. E il più antico ed illustre, che fa parte del Seicento morente e del Settecento che nasce, lo scienziato ed il poeta, si avanza con un rotolo in mano. È Francesco Redi col suo famoso *Ditirambo*.—*Anicio Traustio*, nato nel 1626 ad Arezzo, da nobile famiglia, allevato in Firenze. Studiò grammatica e retorica nelle scuole dei Gesuiti, conseguì la laurea in filosofia e medicina e si fece presto conoscere come letterato e come filosofo. Fu stimato dal Granduca Ferdinando III, mecenate degli ingegni rari, ed ebbe fama come membro della celebre Accademia del Cimento. Fu nominato medico di Corte ed in tale qualità servì anche il Granduca Cosimo III. Poi si dette alle lettere, seguì la via del buon gusto, compose molte poesie, incoraggiò e rese noto il Menzini come poeta. Delle sue opere letterarie resta famoso il ditirambo *Bacco in Toscana*. Morì nel 1698. Tutti i suoi scritti poetici e scientifici e gli epistolari si distinguono per eleganza e leggiadria di stile, per purezza e ricchezza di lingua.

Al *Ditirambo* seguirono *Arianna inferma*, l'*Incanto amoroso*, vari sonetti e molte altre poesie.

Tutti conoscono il famoso inno a Bacco, soffermatosi per poco sui colli etruschi. Il dio del vino è seduto su di un prato della villa imperiale fuori le mura di Firenze, insieme alla sua vaga Arianna, bevendo e cantando. E la trama

allegra del ditirambo si comincia a svolgere con un elogio al rubicondo licore, e poi ha principio la invocazione ai più pregiati vini italiani e stranieri. Ora è il *Claretto* di Avignone, ora il *Chianti* di Artimino, ora è il *Moscatello;* teoria felice dei vini più famosi. Spregiati sono i vini deboli e fiacchi : il *Pisciancio*, il *Pisciarello,* l'*Asprino*; spregiata la birra, *squallida cervogia,* inviso il caffè, l'*amaro* e *rio caffè*. E attraverso simile allegra enumerazione ecco il Redi che or trova modo di lodare, or di pungere con sottile ironia, i suoi contemporanei : Stefano Pignatelli, Francesco D'Andrea, il Frisano e il Rucellai. Ma chi può seguire Bacco nella sua esaltazione sempre crescente ? Il verso riproduce fedelmente, or lungo, or breve, ora affrettato, ora più calmo, l'ebbrezza del cantore. Improvvisamente si scatena una tempesta :

Or qual nera, con fremiti orribili,
  Scatenossi tempesta fierissima,
  Che dei tuoni fra gli orridi sibili
  Sbuffa nembi di grandine asprissima ?

Infine la ripresa dell'inno bacchico finisce con un'ultima sentenza :

Montepulciano d'ogni vino è re !

Volle il Meli imitare il ditirambo del Redi nel suo « *Sarudda* », che, pur ispirandosi al capolavoro toscano, non ne è però servile plagio.

Il Redi appartenne all'Accademia fondata da Cristina di Svezia, fu uno dei primi ad entrare in Arcadia, e vi ebbe l'onore di una lapide.



La sfilata continua. Ecco Carlo Maria Maggi *(Nicio Menaladio)*. Nacque nel 1630 in Milano, studiò leggi a Bologna, vi ebbe la laurea, ma non seguì nessuna carriera legale perchè si sentiva attratto dalle Muse. Fu segretario del Senato milanese nel 1661; nel 1664 gli fu conferita la cattedra di lettere greche e latine nelle pubbliche scuole palatine di Milano. Pubblicò i suoi primi drammi dal 1672 al 1674. Conobbe varie lingue e scrisse commedie in dialetto milanese; fu lirico fecondo. Morì nel 1699, e di lui scrisse la vita e raccolse le opere il Muratori. Fu uno dei poeti che si adoperarono a restaurare la poesia italiana. Nelle sue opere, raccolte in cinque volumi, è purezza di lingua, ed è leggiadria di stile. Fu accademico della Crusca. Sono lodatissimi alcune sue canzoni e i suoi Sonetti, pieni di sana filosofia e di alto sentimento. Ecco, come egli gentilmente parla alla figlia, nelle *Calende di Maggio:*

Or che l'acqua, la terra e il ciel ripieni
  Son di fecondi amori,
  Ecco, nei campi ameni
  Coronate di fiori,
  S'odon di questo giorno al nuovo raggio
  Vaghe ninfe cantar: Ben venga maggio!

Non a torto il Carini chiama il Maggi che pur forse non ebbe troppo grande fantasia, restauratore del buon gusto poetico in Lombardia. Vibrò in lui pur la nota patriottica, e di lui restano alcuni sonetti all'Italia, che sono davvero notevolissimi.

*
* *

Poeta sacro, almeno per quello che resta di lui, fu il Conte Francesco de Lemene, *(Arezio Gateate).* Nacque in Lodi, nel 1634 ; vi studiò legge e vi prese laurea dottorale. Ebbe incarichi ed impieghi onorifici : si ritirò, infine, in Pavia, e si dette tutto alle lettere. D'ingegno felice, di fantasia vivacissima, scrisse molto, ma, improvvisamente e gravemente colpito da pericolosa infermità, incaricò il suo confessore di bruciare tutti i suoi versi, bisogna che fu compiuta fin troppo bene, poichè oltre ai versi erotici, che il poeta voleva distrutti, ne furono bruciati tanti altri. Riacquistata la salute, compose, per rendimento di grazie, il *Trattato del Dio,* ove spiega in versi gli attributi divini. Fu stampato nel 1684, accolto con elogio, e ristampato.

Pubblicò poi gli *Oratorii di Santa Cecilia, Giacobbe al fonte, San Giuseppe moribondo, Il Secolo trionfante, La Ninfa di Apollo (pastorale), L'Endimione (pastorale).* Ultima sua opera fu il *Rosario di Maria Vergine,* gentile e delicata composizione. Morì nel 1704. Ebbe costumi probi, e fu amato da tutti. Il suo trattato su Dio si compone di Inni a Dio uno, a Dio Trino, a Dio Creatore, a Dio Uomo, a Dio Figliuolo di Maria, a Dio Paziente, a Dio Trionfante.

Fra i madrigali ve ne ha di leggiadri. Si provò pure nel burlesco, ove riuscì bene, come, a esempio, nel poema *Maccaronea,* di cui scrisse il solo primo canto, e nel *Baccanale*, che compose a somiglianza di quello del Redi.

Ebbe lodi e critiche. Il Carini è un pò severo con lui, ma dimentica che anche altri poeti ebbero i difetti a lui attribuiti e che non furono tali da giustificare le invettive del Baretti, nè le critiche sue. Ebbe specialmente fortuna nel genere sacro.

*
* *

Lorenzo Magalotti *(Lindoro Glateo)*— nacque in Roma nel 1637 ; fu scienziato e letterato. Le sue opere in prosa sono di grande valore. Come poeta pubblicò un gran numero di canzoni, egloghe, salmi, cantici tradotti dal greco, traduzioni dall'inglese, e il *Canzoniere della Dama imaginaria.* Era di nobilissima famiglia e fu eruditissimo. Accademico della Crusca, studiò col Malpighi, il Borelli, il Viviani, che gli insegnarono filosofia e matematica. Si dilettò di geografia, si occupò del Nilo, compì lunghi viaggi, curò la descrizione di quelli del Carletti.

Nel 1678 scrisse le celebri lettere contro gli atei; conobbe molte lingue, e lasciò un comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante. In Arcadia recitò canzonette anacreontiche, elegie, cantici. Morì nel 1712.

Vero tipo di gran signore, il conte Magalotti fu scienziato, letterato, poeta arguto, e non si fermò alle aridità scientifiche, ma volle anche abbeverarsi a freschissime fonti di poesia, prodigando il suo buon umore e diffondendo con vera larghezza il suo sapere.

*
* *

Con Vincenzo Filicaja (*Polibo Emonio)* ci innalziamo in regioni poetiche più alte. Le sue canzoni, specie quella per l'*Assedio di Vienna* , per le vittorie contro i Turchi e per l'Italia, sono fra le migliori composizioni del secolo ed hanno una intonazione patriottica non frequente in quei tempi. Nacque egli in Firenze nel 1642, da nobili genitori, e si mostrò fin da giovane molto inclinato alle lettere ; ma fu mandato a Pisa perchè studiasse leggi in quell'Università.



V. DA FILICAIA.

Pur coltivando gli studi legali, non trascurò quelli filosofici e letterari, e si rese padrone della lingua italiana e della latina. Appresso, tornato in patria, vi si perfezionò nelle discipline legali, e, morto il padre, si ritirò a vita più modesta, vivendo in campagna e tirando su ed ammaestrando i suoi figli. Per le vittorie sui Turchi, scrisse versi molto lodati e pe' quali ebbe lettere di elogio dal re di Polonia e dalla Regina, nonchè dalla stessa regina di Svezia, che lo ammise nella sua privata Accademia.

La sua vita esemplare—egli era uomo probo e pietoso— e le sue virtù poetiche lo fecero nominare Senatore del Granduca di Toscana, che lo mandò commissario a Volterra, ove il Filicaja si conquistò facilmente l'amore dei cittadini.

Dopo, andò a Pisa, ove governò pure con plauso. E così sempre si distinse in tutti gli incarichi avuti.

Cedendo alle preghiere degli amici cominciò a stampare le sue opere toscane e latine. Mentre ne era in corso la pubblicazione, morì, nel 1707. Ebbe onoranze solenni, ed anche in Inghilterra lo commemorarono degnamente.

È ricordato, a parte delle sue canzoni, quel sonetto all'Arcadia, che è un vaticinio per l' Accademia e che termina con la fatidica terzina :

E fin quando a morir le cose andranno
  nell'agonia del mondo e di natura,
  d'Arcadia i boschi risonar s'udranno.

Com'è che il Settembrini e il De Sanctis dicono fiacco e vigliacco poeta il Filicaja? E la canzone : *Sopra l' assedio di Vienna*?

E fino a quanto inulti
  Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
  Dei barbarici insulti

Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
di tu' alta possanza?

A me pare il Filicaia poeta robusto, vivace, talvolta sublime. Ricordate il sonetto, che comincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritto per gran doglia porte.
Deh! fossi tu men bella o almen più forte!

Pel Foscolo, che sempre gli è favorevole, il Filicaja fu « un poeta che venne posto tanto in alto da rendere il nome di lui famoso per tutta quanta l'Europa e idolatrato poi nella sua Italia, come quello di un ingegno assolutamente portentoso. Questi elogi oltre che dai Principi, gli vennero dai poeti contemporanei, ad esempio dal Redi » (1).

---

(1) L'idea della Patria non venne meno in alcuni dei più reputati Arcadi e, come dice il Salza, « sul cadere del Seicento il lombardo Carlo Maria Maggi e il ligure G. B. Pastorini si segnalano fra gli scrittori politici e dànno nobile esempio a quelli successivi ».

I principi di Casa Savoia non furono sordi agli appelli patriottici dei poeti: Eustachio Manfredi, Scipione Maffei, la poetessa Paolini Massimi rivolsero caldi appelli ai sabaudi. Il Filicaja, il Maggi suddetto, il Menzini, il Guidi, il Crescembeni, lo Stampiglia, lo Zappi, il Rolli furono tutti concordi nel cantare le vittorie del Principe Eugenio di Savoia. Il Petrosellini, il Venerosi, la Maratti Zappi celebrarono i fasti della patria.

Dopo la pace d'Aquisgrana (1749) molte apostrofi alla patria apparvero fredde ed inefficaci, sebbene al Bettinelli, al Verri, al Fantoni e ad altri non mancassero sentimenti d'italianità. Anche Metastasio, da Vienna, sospirava la patria lontana. (ABDELKADER SALZA: *L'idea della Patria nella letteratura del Settecento, avanti la rivoluzione* — Campobasso 1918).

*
* *

Un genere letterario dai precedenti mai usato, cioè la satira, ebbe un cultore in Benedetto Menzini *(Euganio Libade)*, che nacque a Firenze, nel 1646, da poveri genitori, ma con grande sforzo di volontà volle seguire gli studi e venne in possesso di vasta cultura filosofica e letteraria. Fu accolto e protetto dal Marchese Vincenzo Salviati.

Morto il suo maestro di retorica, Migliorucci, egli lo sostituì con successo. Nel 1680 pubblicò un suo primo volume di poesie, nel 1697 il libro delle *Elegie*. Il Redi lo ebbe caro e ne ammirò l'ingegno. Furono assai bene accolte le sue *Anacreontiche*, onde volle emulare il Chiabrera; ed è ricordato nel Bacco in Toscana:

Il grande Anacreontico ammirabile,
Menzin, che splende per febea ghirlanda.

Le *Satire* furono pubblicate per intero soltanto dopo la sua morte. Non potè ottenere una cattedra nell'Università di Pisa per il malumore che quelle suscitarono. Abbandonata Firenze si recò a Roma, ove fu protetto dal Magalotti, dal Falconieri, e dalla duchessa Vittoria della Rovere. La Regina di Svezia volle leggere le *satire* e, per consiglio del Cardinale Azzolini, chiamò il Menzini al suo servizio, e lo annoverò tra i letterati della sua Accademia. Rassicurato sulla sua posizione finanziaria, potè continuare gli studi. Nel 1688 pubblicò un'*Arte poetica*, in terza rima. Il Cardinale Primate di Polonia avrebbe voluto condurlo seco, ma il Menzini preferì di restare in patria. Nel 1692 recitò in Arcadia un discorso: *L'Arcadia restituita all'Arcadia*, e poi la canzone per le *Rogazioni delle Leggi d'Ar-*

cadia. È conosciuta pur la sua operetta *Della costruzione irregolare della lingua toscana.*

Nel 1701 fu nominato coadiutore del Bruguères, lettore di eloquenza alla Sapienza, con futura successione. Fu eletto accademico della Crusca. Si ritirò ad Albano per motivi di salute, poi tornò a Roma, riprese il suo lavoro, tradusse in terza rima, i *Treni* di Geremia, che si stamparono nel 1704. Pubblicò poi : *L'Accademia tusculana,* ma in parte, per essersi daccapo infermato del male che poi lo portò alla tomba nel 1706.

È in tutte le Antologie il celebre suo sonetto : *Presagio di tempo piovoso :*

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova :
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.

La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua che non par lontana ;

Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obbliquo il turbo spira
E va la polve qual paleo rotando.

Leva le reti, o Restagnon ; ritira
Il gregge agli stallaggi ; or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicino è l'ira.

Fu il Menzini, come afferma il Carini, uno dei migliori poeti italiani che si abbeverò alle fonti del Tasso e del



Benedetto Menzini

Chiabrera. L'Arcadia lo vide spesso in bella gara col Guidi; questi signoreggiava per magnificenza di stile, l'altro offriva buon modello di linguaggio poetico.

Le *Satire* sono affilate ed amare; mancano spesso di grazia e di lepida urbanità, ma possono stare a fronte di quelle dell'Ariosto, dell'Adimari, del Rosa.

Del *Paradiso terrestre*, poema di genere epico, scrisse tre soli libri. *L'Accademia tusculana*, composta a imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, è un'opera pastorale, in cui son prose e versi. Tra i suoi personaggi *Euganio* (Menzini), *Aristeo* (A. M. Salvini), *Licida* (Malatesta Strinati), *Nearco* (Mons. Mazzi), *Eumolpo* (Can. G. C. Grazzini), *Alfesibeo* (Crescimbeni), *Anicio* (Redi), *Tirsi* (Zappi), *Erilo* (Guidi), *Selvaggio* (Paolucci), *Sofronide* (Magalotti), *Uranio* (Leonio). Dipintura felice dagli ozi che godeva nelle delizie del Tuscolo.

*
* *

Alessandro Guidi, *(Erilo Cleoneo)*, nacque nel 1650 a Pavia, vi compì con gran profitto gli studi, ma si trovò in un secolo in cui imperavano le ampollosità marinesche. Volle lottare contro la corrente, ma non vi riuscì, e ne ebbe tanto travaglio da ammalarsi. Guarito, si recò alla Corte di Parma, ove fu protetto da Ranuccio II.

Del contrasto fra il gusto del secolo e la sua volontà di non seguirlo, originò un volumetto di versi di non gran valore, che più tardi egli ripudiò.

A poco a poco però, tornando il buon gusto nella poesia, il Guidi cominciò a pubblicare geniali componimenti, donde traspare la sicurezza di chi è consapevole del proprio talento. La Regina di Svezia, avendo avuto sott'occhi i suoi versi, lo chiamò in Roma, ed egli vi divenne il poeta della

Corte. Pubblicò allora le sue più felici *Odi*. Fu suo competitore il Menzini; ma il Guidi ebbe maggiore fortuna e fantasia più vivace. Usò un sistema di metri più variato, sebbene irregolare, metro che il Menzini ed altri criticarono e che il Gravina difese nella sua prefazione all'*Endimione*.

Morta Cristina, senza ricordarlo nel testamento, ebbe il Guidi alloggio e protezione nel Palazzo Farnese di Roma, ove l'*Endimione* fu compiuto. Nello scisma egli si schierò dalla parte del Crescimbeni.

Volse in versi italiani le *Omelie di Clemente XI*, opera di grande difficoltà. Scrisse pure una tragedia, *Sofonisba*, sfidando senza tuttavia grande successo, due grandi suoi predecessori; il Trissino e Corneille. Compiuta la traduzione di alcune delle *Omelie*, le recitò innanzi al Pontefice e ne ebbe elogi ed assegni; le *Omelie* furono poi stampate con gran decoro. Ma sul punto in cui il Guidi si recava a Castel Gandolfo per presentare al Papa l'opera completa, fu colpito, a Frascati, dal male che lo trasse alla tomba, nel 1712.

Merito del Guidi è di aver dato nuova forma alla Canzone. Una delle sue più belle è quella, certo, che ha per titolo *Gli Arcadi in Roma*.

O noi d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sopra i colli romani abbian soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra
Della città di Marte.
Mirate là fra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni,
De le gran moli i danni,

E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù latine.

e che finisce così :

A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi,
Ornerem le famose ombre degli avi.

Altre sue canzoni notevoli s'intitolano *Gli Arcadi sul Palatino, I Costumi degli Arcadi, La promulgazione della legge d'Arcadia, In morte di Cristina.*

Studioso di Pindaro, ma non che a lui volesse paragonarsi, come malignano i suoi detrattori, tolse dal sommo greco il concetto dell'*Ode alla Fortuna,* che l'Alfieri predilesse tanto. In alcuni versi parla di sè superbamente, e n'ebbe critica severa dal Martelli. I suoi sonetti hanno tutti un andamento signorile e delicato.

*
* *

Gian Vincenzo Gravina *(Opico Erimanteo — Bione Crateo),* nacque a Roggiano di Calabria, nel 1664 ; studiò a Scalea sotto la direzione del cugino Gregorio Caloprese, uomo dottissimo, poi a Napoli e a Roma. Fondatore dell'*Arcadia,* ne scrisse in latino le Leggi. Ebbe cattedra di Leggi civili nell'Università di Roma, e poi di Diritto Canonico. Nel 1708 fu pubblicata a Lipsia la sua opera *Origines Juris civilis,* ch'è davvero un monumento di sapienza. Compose tragedie, ormai dimenticate, e scrisse *Della Ragion poetica*, *Della tragedia*, *Delle antiche favole*, *Della divisione d'Arcadia,* egloghe e dissertazioni in latino. Fu *magna pars* nello scisma arcadico ed ebbe a soffrire le

satire ingiuste del Settano, ch'egli subì con olimpica calma (1).

Nel giugno del 1918, pel secondo centenario della sua morte, fu tenuta in Arcadia una solenne commemorazione. Lessero orazioni il Folchieri, studiando il Gravina come giureconsulto e filosofo, il Natali, considerandolo come letterato, e infine Monsignor Salvadori, studiandolo come Arcade.

Il Salvadori, dopo brevi notizie biografiche, si occupa dello scisma e delle idee del Gravina sull' *Arcadia*, del Settano, di cui biasima le satire maldicenti, e del *Giammaria ;* nella sua orazione, mostrandosi ammiratore del Gravina e molto elogiandolo — e in questo fa bene — lascia intravedere un qualche risentimento pel Crescimbeni ed i suoi. Dopo tutto il Crescimbeni non ebbe colpa dello scisma, e non cessò mai di stimare il Gravina, che tornò ad inserire dopo la costui morte, nell'Albo accademico.

Uno dei maggiori titoli del Gravina è quello di aver accolto il giovane Trapassi, (Metastasio), che guidò negli studi, e a cui rese possibile l'ascensione a quella fama che gli è universalmente riconosciuta.

È pure da ricordare, sul Gravina, lo scritto del prof. Bertoldi, con prefazione di Giosuè Carducci (Bologna-Zanichelli-1895). Vi sono analizzate le opere del Gravina e la sua azione in *Arcadia*, verso la quale il Bertoldi si mostra non troppo benevolo, ripetendo le viete accuse del Baretti. Pregevole è l'orazione del Natali : *Il pensiero estetico di G. V. Gravina* , con una minuta analisi delle opere letterarie di quello scrittore, che, sebbene appartenente all'*Ar-*

(1) Satire di Quinto Settano (Fabio Sergardi) trad. in versi italiani da Melchiorre Missirini, Firenze 1835. Il Gravina vi è chiamato Filodemo.



cadia, non può veramente considerarsi come poeta arcade.

Non fu lirico; ma è falsa e ingiusta la taccia di pedante che gli fu data. Egli fu uno dei più grandi ingegni del secolo, ed è sempre ricordato con onore.

*
* *

G. B. Felice Zappi, *(Tirsi Leucasio)*, nacque in Imola, nel 1687. Mostrò sin da fanciullo grande inclinazione per le lettere, ma coltivò pure gli studi legali e divenne un famoso avvocato. Deliberò di stabilirsi a Roma e al momento della sua partenza scrisse quel sonetto che incomincia:

Tornami a mente quella triste e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid'io
Non mai più bella,. e non mai meno altera.

Coprì cariche pubbliche, frequentò le accademie e le conversazioni del Principe Antonio Ottoboni, della Principessa Teresa Grilli Panfili, della contessa Capizucchi, della Marchesa Petronilla Massimi, un vero Olimpo di piacevoli e colte signore. Frequentò pure i trattenimenti di Giuseppe Paolucci e del Crescimbeni, e in casa sua si tennero spesso liete adunanze. In una di quelle fu letta L' *Arcadia* del Crescimbeni. La casa dello Zappi, allietata dal sorriso della sua consorte Faustina, era visitata dai migliori letterati del tempo. Dice Pier Jacopo Martelli che, giungendo a Roma nel 1710, nella casa del Paolucci ed in quella dello Zappi incontrò tutti gli Arcadi più rinomati. Nelle stanze ove lo Zappi riceveva, erano libri rari, specie di letteratura amena, e in lingua italiana, una copiosa raccolta di favole pastorali, di manoscritti di belle poesie di antichi autori,

ritratti di antichi e moderni filosofi, oratori e poeti. Dello Zappi il Muratori, nel trattato della *Perfetta poesia italiana*, elogia i sonetti. Lo Zappi compose pure Egloghe, Canzoni, Madrigali, *Scherzi* (fra cui il *Museo d'amore*), che recitava benissimo. Morì nel 1719.

Si ricordano di lui il famoso sonetto *Giuditta* :

Alfin col teschio d'atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea :
Viva l'eroe : nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e il vago viso.

la *Canzone a Luigi XIV* :

Standomi a l'ombra d'un antico alloro,
Vario e strano spettacolo m'apparse.....

e il Madrigale :

Fillide al suo pastore :
Perchè senz'occhi Amore ?
E il suo pastore a lei :
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

I giudizi sullo Zappi sono vari : non fu certo un gran poeta, e se lo lasciano addietro il Filicaja e il Guidi ; ma fu delicato e gentile nel verseggiare. Il Crescimbeni lo elogia vivamente, e anche il Morei. Il Baretti lo critica con la solita sua acerbità, il Morandi non gli è favorevole, il Foscolo lo loda con misura. Fu insomma un poeta di merito molto discusso, ma non privo di pregi.

Sposò Faustina Maratta, figlia del pittore e poetessa anche lei, donna di grande bellezza, che appartenne all'*Ar-*

cadia col nome di *Aglauro Cidonia* e scrisse sonetti pieni di nobiltà e di eleganza. Ella morí nel 1745. Destò molte passioni: Eustachio Manfredi ne era entusiasta, ed è poi noto, da parte di Gian Giorgio Sforza Cesarini, il suo rapimento, nel 1703: era allora una giovanetta, e resistette al rapitore e riportò lievi ferite. Nei suoi sonetti trattò di donne illustri: di Lucrezia, di Virginia, di Arria, di Porzia, di Cornelia. In onore di lei scrisse versi il Frugoni. Entrò in Arcadia nel 1704. Ebbe sensi patriottici, e un suo sonetto all'Italia n'è bella prova:

Italia, Italia, sei reina ancora!

Alla Zappi consacrò uno studio il Morandi nella *Nuova Antologia.* (16 febbraio 1888).

*
* *

Decoro della scuola poetica bolognese e scienziato illustre ecco Eustachio Manfredi, *(Aci Delpusiano)* uomo di grande ed universale ingegno, insigne nelle lettere, sommo nelle matematiche, nato a Bologna nel 1674. Fu anche astronomo, e come tale dovrebbe essere collocato in quella teoria di scrittori che si resero celebri più per la scienza che per la partecipazione all'Arcadia. Il Manfredi, per altro, fu poeta egregio, appartenne a molte Accademie e scrisse in gran copia Canzoni, Sonetti, Egloghe, Capitoli, e due canti sul *Paradiso*, a imitazione di Dante.

È rimasto celebre il suo amore per Giulia Vanda, che si fece monaca e per la quale scrisse la stupenda canzone:

Donna, negli occhi vostri
Tanto e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,

Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa.

Rappresenta quindi il Manfredi un vero Arcade della migliore maniera, e questo amore infelice per una donna che si chiude nel chiostro è un brano di quella vita settecentesca meno allegra ma più passionale.

Il Manfredi fu pure ammiratore di Faustina Maratti Zappi, per la quale scrisse un sonetto, ove la chiama:

..... austero
Miracol di bellezza e d'onestate.

Morì nel 1734.

*
* *

Paolo Rolli — La figura più notevole, dopo il Metastasio, e nel tempo stesso il poeta più popolare del tempo, fu Paolo Rolli *(Eulibio Brenteatico)* 1687-1765. Di Paolo Rolli, l'emulo del Metastasio per la canzonetta, non è consentito dare solo pochi cenni. Col Metastasio e col Frugoni, egli è una delle figure più in vista del secondo periodo d'Arcadia.

Un accurato ed esauriente studio sul Rolli (specialmente sulle sue *Elegie)* è stato compiuto dal Levi, che lo chiama uno dei migliori poeti descrittori dell'Arcadia.

Il Carini pone il Rolli fra i più illustri Arcadi. Non fu amico del Crescimbeni; anzi seguì il Gravina nello scisma arcadico, che fu in certo modo da lui provocato. E il Gravina invero fu il suo maestro; egli lo introdusse nelle conversazioni letterarie di Monsignor Ciampini, che radunava i più noti letterati di quel tempo.

Piacque il suo ingegno al Bolingbroke in alcuni viaggi che questo ministro della Regina Anna fece a Roma, e piacque più tardi a un altro inglese, Lord Steers Sembuch, che poco dopo, nel 1715, lo condusse seco a Londra, ove fu maestro di lingua italiana alla famiglia di Sergio II d'Hannover ed ebbe anche il permesso di insegnare nelle famiglie nobili della metropoli.

Compose drammi per la Reale Accademia di Musica di Londra ed ebbe il titolo di poeta di S. M. britannica.

Sono note le sue controversie col Voltaire, che aveva trattato male Tasso e Milton, prediletti del Rolli. Curò edizioni di classici : le *Rime* e le *Satire* dell' Ariosto, la versione di *Lucrezio* del Marchetti, *il Pastor fido* del Guarini, « *Berni e i Berneschi* », « *Il Decamerone* ». Tradusse il *Paradise lost* di Milton, con rara fedeltà, *L' Ester* e *Atalia* di Racine, le *Bucoliche* di Virgilio, le *Odi* di Anacreonte. Se pur queste ultime non sono state poste in vesti molto eleganti, sarebbe ingiustizia, dice il Carducci, confondere il Rolli con la folla degli Anacreontisti. (V. *libro delle Prefazioni)*. Pel Rolli suona assai lusinghiero il giudizio del Bertola : « Fu nobile ed affettuoso poeta lirico, nella canzonetta non cede forse, nè di grazia, nè di verità al Metastasio e lo supera nell'eleganza ».

Un grande merito del Rolli è quel di avere arricchito la nostra lirica di nuovi ritmi e di due generi : la *cantata lirica* e la *chanson à boire*.

In Londra ebbe grande fama ; tutti recitavano le sue rime, mentre in Italia le dame gentili le leggevano scritte sui ventagli, nei galanti salotti. Signore e cavalieri dell'alta società londinese gli faceano ressa intorno e non si stancavano di sentirlo. La sua partenza, nel 1747, lasciò un gran vuoto a Londra. Il *Marziale in Albion* è una rassegna epigrammatica delle sue impressioni inglesi (Firenze 1776),

con prefazione dell'abate Tondini, suo biografo. Tornato in Italia, elesse domicilio in Todi, patria della madre, e si dette agli studi. Morì, non lieto d'animo, il 20 maggio del 1765, lasciando nel testamento che tre sole parole si dovessero porre sulla sua tomba : *Pauli Rolli Pulvis*. Fu amico di Metastasio, del Maffei, di Salvini, del Newton, e del Moore. Oltre al Bertola diede di lui giudizio lusinghiero il Carrer. L'onorarono i cardinali Passionei e De Fleury, i principi Francesco III di Modena, Eugenio di Savoja, i Papi Clemente XIII e Benedetto XIV.

Le opere poetiche del Rolli sono riunite in tre libri, Nel primo si contengono le traduzioni della *Bucolica* di Virgilio e delle *Odi* di Anacreonte, e le Elegie. Nel secondo le *Odi* (di serio e di amorevole stile), le « Canzoni », le « Cantate », « Le Canzonette », le « Meriboniane », gli « Epigrammi ». Nel terzo le « Tudertine », gli « Endecasillabi », una « Egloga drammatica », « *L'Eroe Pastore* » ed un melodramma « *Teti e Peleo* ».

Fra le Odi d'argomento amorevoli la terza è quella così popolare :

Solitario bosco ombroso,
  A te viene afflitto cor,
  Per trovar qualche riposo
  Fra i silenzi in quest'orror.
  . . . .
  Dite almeno, amiche frondi,
  Se il mio ben più rivedrò :
  Ahi ! che l'eco mi risponde,
  E mi par che dica : no ! . . .

In quest'aria fragile, dice il Monnier, che Goethe apprese da fanciullo e seppe a memoria prima di compren-

derla, si agitava una grazia sparita che cullò l'anima sua di ragazzo, egualmente, come incantò tutta un'epoca.

La quattordicesima :

Ruscelletto, a far soggiorno
 Teco io torno — sai perchè?
 A sfogar crudel tormento
 Col lamento — vengo a te !

Non è forse l'eco di una melodia del Paisiello, aleggiante in una solitaria campagna ?

Le « Canzonette » sono ventisei : la prima è il famoso *Inno alla Primavera :*

Tornasti, o Primavera,
 E l'erbe verdi e i fiori
 E i giovanili amori
 Tornarono con te.
E il mio felice stato,
 Teco una volta nato,
 Col dolce tuo rinascere
 Tornò più dolce a me.

Fioriscono le rose, i giacinti, gli anemoni, le mammole ed ogni altro amabile fiore e tra le frutta prima la mandolina e la cerasa, e con questi fiori e con queste frutta nacque, o vezzosa Dori, il fido amore. Ma già la primavera cede il posto all'Estate e poi all'Autunno, e questo all'Inverno:

De la noiosa estate
 Finita è la stagion,
 E lungi dal leon
 Sen vola il giorno.

Il sole non è più cocente, i grappoli biondeggiano, è il

segno della vendemmia. Tutta l'Ode è un canto bacchico: balli, cori festosi, mentre la bella:

Mirate come vaga
  Incontro a Bacco vien,
  Nuda il bel collo e il sen
  In veste d'oro.

Ed ecco il gelido inverno:

La neve è alla montagna,
  L'inverno s'avvicina,
  Bellissima Nerina,
  Che mai sarà di me?

ed è contrasto malinconico con le gioie godute:

La selva, oh ciel! la selva,
  Che si spesso ne accolse,

. . . .
  O dalle nevi carica
  Vedremo curva gemere,
  O d'Aquilone l'impeto
  Appena sostener.

In una delle *Chansons à boire,* alle quali con elogio allude il Carducci, sono gaie strofe:

Versa fiammetta, vezzosa figlia,
  Quella bottiglia di vin claré,
  Duchi e regnanti or non vogl'io,
  Ma sol, ben mio, brindisi a te.

Nella nona il poeta protesta di volere abbandonare l'amore e

A Bacco, allegro dio,
  Rivolgerò il desio
  Privo d'affanno.

La ventiquattresima è una delle più belle :

Su beviam, vezzosa Dori,
Il buon vino amar ben fa :
Freddo è Amore, quando un poco
Del tuo foco
Bacco e Cerer non gli dà.
Due ridenti labbra care,
Dolci son, son belle ognor ;
Ma bagnate da buon vino,
Han divino
Il colore ed il sapor.

Carlo Innocenzo Frugoni, *(Comante Eginetico)* 1692-1768, è uno dei poeti arcadici più discussi e intorno al quale s'è parecchio scritto : una delle ultime pubblicazioni intorno a lui, e forse esauriente, è quella dell'Equini. (Collezione settecentesca Sandron).

Non faremo sul Frugoni uno studio critico: diremo, sì, che ebbe apoteosi ed aspre censure. Il Carducci crede che non gli mancò nella canzonetta quel pò di fantasia coloritiva per la quale apparve ai settecentisti come il novatore della tradizione arcadica. Ha di nuovo l'ottonario familiare, adoperato sveltamente e alla brava, e l'elemento allegorico. Il Belloni e il Brognoligo affermano che gli sciolti del Frugoni non rimasero senza effetto sull' arte del Parini, del Foscolo e dei migliori della fine del secolo.

Il Frugoni nacque in Genova, ebbe cattedra di umane lettere in Brescia, Bologna, Genova e Roma ; fu alla Corte dei Farnesi di Parma, e, sotto Filippo di Borbone, ottenne carica di poeta di Corte, con lauto stipendio.

Le sue opere si compongono di sonetti eroici, sacri, lirici,

anacreontici, amorosi, berneschi. Scrisse la *Ciaccheide* (60 sonetti), endecasillabi, elegie, quindici egloghe, capitoli, epistole, stanze sdrucciole, stanze in ottava rima, canzoni eroiche, liriche, versi sciolti, martelliani, cantate, poesie familiari, baccanali, ditirambi, estemporanee e brindisi. Questa produzione poetica enorme non è esente da difetti, non è scevra di un pò di gonfiezza, e poco vi è adoperata la lima.

Certo il Frugoni fu poeta, e tale qualità egli comprese in sè stesso dopo la lettura del Chiabrera e dei classici. Seguì i precetti del Gravina. Scrisse anche una storia della casa Farnese e l'elogio funebre del Duca Antonio. Coltivò la satira e la rivolse pur contro il Baretti, che nella *Frusta* lo trattò assai male. Tentò, ma con poca fortuna, la drammatica. Riusciva felice quando scriveva sotto l'impulso del genio; se allo scrivere era incitato dal bisogno o dal desiderio di contentare gli amici, diventava mediocre.

Una edizione postuma delle sue opere fu pubblicata dal Rezzonico e diè occasione ad una polemica fra costui e l'Affò. Lodarono il Frugoni il Monti, lo Zanotti, tra gli altri e l'Algarotti.

Rapidamente trascorrendo le poesie del Frugoni, vi troviamo esempi di semplicità, che ricordano il Rolli.

Così nella canzonetta alla Primavera:

Sparve il nemico gelo:
  Mutò la terra aspetto:
  Mutò vicende il cielo:
  April ritorno fè.
Perchè non esci ancora,
  S'ogni sentier verdeggia,
  S'ogni sentier s'infiora
  Dori, al tuo vago piè?

E in quella alla *Rosa :*

Nasci col dì novello,
O pargoletta rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor.

Nell'*Isola amorosa :*

La bella nave è pronta :
Ecco la sponda e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v'invita al mar.

Fra i Sonetti v'è quello su Annibale, che s'affaccia alle Alpi e rimira l'Italia, il quale mostra come dalle strofette delicate sappia anche il Frugoni assurgere alla poesia forte e vibrata :

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia : e qual chi in petto aduna
Il giurato su l'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
A le venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Con l'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

Il recente lavoro dell'Equini, in due volumi, è il più accurato e completo che io abbia letto finora. Il Frugoni vi

è studiato sotto tutti i suoi aspetti: di abate, di mondano, di poeta, di arcade, e nulla resta più a sapere di lui. Studiandolo e narrando di lui e dell'opera sua, l'Equini ci descrive pur la Corte dei Farnesi, che protessero il poeta. Eppure, malgrado la vastità dell'opera, non sempre il Frugoni spicca nitidamente a traverso lo studio dell'Equini. Io trovo (potrò ingannarmi) qualche volta un pò di indecisione nei contorni e nel quadro ove egli si aggira. Per superare questa indecisione l'autore avrebbe dovuto spogliarsi di tutti i preconcetti che esistono contro l'abate genovese e immedesimarsi di più nel carattere del secolo in cui il Frugoni visse.

Contemporaneamente al gruppo dei primi Arcadi, poeti e letterati, fiorirono illustri scienziati e filosofi, che appartennero tutti all'Arcadia; ma che non possono qui trovar posto (1). Per le sue speciali caratteristiche e per la sua stranezza non si può però omettere Antonio Magliabechi *(Diotimo Oejo)* 1633-1714, fiorentino. Nell'*Arcadia* del Crescimbeni è descritta la capanna del Magliabechi, e la descrizione corrisponde pienamente alla verità (2). Deforme

---

(1) Nella bella opera del Carini: *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, disgraziatamente incompiuta, sono enumerati: Ciampini astronomo, fisico, archeologo, storico, teologo; Fabbretti archeologo; Buonarroti, discendente del grande Michelangelo, archeologo; Bianchini, matematico e archeologo; A. M. Salvini, ellenista e latinista; Malpighi, medico; Lancisi, medico; Baglivi, medico e chirurgo; Viviani, matematico; Marchetti, matematico e filosofo (volgarizzatore di *Lucrezio*); Bellini, medico; Algarotti filosofo, scienziato, letterato, ecc.

(2) Si avvicinarono a una capanna di povera apparenza... Seppero ch'era la capanna del celebre Diotimo, il quale non volle riceverli. Dal buco della



A. MAGLIABECHI.

d' aspetto, incolto e sudicio nella persona, nemico d' ogni civiltà, visse da cinico, chiuso nel suo tugurio in via della Scala o alla Biblioteca. Era un Museo ambulante, una biblioteca vivente. Nato da poveri genitori, divenne il più grande bibliotecario d'Italia. Dotato di memoria prodigiosa, diffuse, dice il Carini, dal suo covile, un fiume di notizie, specialmente di storia letteraria. Scrittori, dotti, letterati, faceano a gara per consultarlo. Gli stranieri lo levavano al cielo. Il suo immenso carteggio racchiude la storia letteraria d'Europa nella seconda metà del secolo XVII. Pubblicò pochissimo.

Dotò Firenze d'un'altra Biblioteca, da lui detta Magliabechiana. I suoi contemporanei, specie il Salvini, sebbene da lui maltrattati, ne pronunziarono dopo morto, elogi entusiastici. Fu grande erudito e tipo stranissimo.

Ma ecco che dalla dorata cornice si stacca e si avanza maestoso Pietro Metastasio. Nato in Roma nel 1698, fu certo il più illustre poeta melodrammatico del secolo. Del famoso trinomio teatrale l' Alfieri fu riformatore della tragedia, il Goldoni della commedia, il Metastasio del melodramma. Se questi nella lirica ebbe chi gli fu uguale, il Rolli per esempio, nessuno lo superò nel dramma, sebbene al suo rinnovamento avessero già concorso il Rinuccini, Silvio Stampiglia, Pietro Bernardini, Pietro Paviati e, più illustre di loro, Apostolo Zeno.

Gian Vincenzo Gravina, udendolo improvvisare versi, comprese il talento di quel giovanetto, e da' suoi genitori

chiave videro un'immensa quantità di libri ammucchiati in disordine e, fra i viottoli lasciati da quelle cataste, Diotimo, che passeggiava scegliendo libri e ragionando con alcuni religiosi.

l'ottenne in educazione. Lo educò, gli cambiò il nome (da Trapassi in Metastasio, che in greco corrisponde presso a poco alla stessa cosa), lo condusse con sè in Calabria e gli fece studiare filosofia col Caloprese.

Nel 1712 Metastasio compose la tragedia « *Giustino* », suo primo lavoro, ov'è visibile la religiosa imitazione dei Greci. Il Gravina, morendo, gli lasciò la biblioteca e 15 mila scudi, ed allora egli si diede a tutt'uomo a coltivare la poesia ed a... consumare l'eredità. Passò a Napoli nel 1720, e lì trovò lavoro nello studio del rigido avvocato Castagnola, che lo licenziò quando seppe che scriveva versi.

Compose, poi, « *L'Endimione* », dedicato alla contessa d'Althann e gli « *Orti Esperidi* », dedicati alla Viceregina di Napoli D. Maria Spinola Borghese, che valsero al poeta il licenziamento da parte del Castagnola. Negli « *Orti Esperidi* » la parte di Venere fu assunta da Marianna Bulgarelli, detta la « *Romanina* », cantante di grido, che s'invaghì del giovane poeta, lo volle conoscere e per lunghi anni fu sua prediletta amica e protettrice, sebbene poi trascurata a Vienna per la d'Althann. Metastasio compose per la Romanina la « *Didone* », rappresentata nel 1724 (e fu veramente più tardi lei una Didone abbandonata) e ripetuta nel 1725 a Venezia con plauso. Tornato a Roma, la Bulgarelli abbandonò il teatro e rimase con lui (1).

Nel 1729 fu chiamato a Vienna. Apostolo Zeno, già vecchio e stanco, suggerì alla Corte il nome del giovane e già celebre poeta (2).

---

(1) Delle opere di Metastasio segue un elenco completo.

(2) Apostolo Zeno (*Emaro Simbolio*) (1668-1750), nato a Venezia da

L'invito per andare a Vienna gli venne dal Principe Pio di Savoja con la seguente lettera:

L'applauso comune che V. S. molto illustre ricava nella poesia e negli altri componimenti, da questo augustissimo Imperatore approvato, sono la cagione che, d'ordine della Maestà sua le esibisco il suo cesareo servizio nelle circostanze, che a lei parerà più proprio d' accettarlo. Conviene che ella mi mostri ciò che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residio non vi sarà svario alcuno. Il sig. Apostolo Zeno non desidera altro compagno che V. S. molto illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima e l'affetto che mi costituiscono di V. S. molto illustre

Vienna 31 agosto 1729.

Affezionatissimo per servirla di cuore
LUIGI PRINCIPE PIO DI SAVOJA.

Metastasio rispose il 28 Ottobre successivo ringraziando e chiedendo 4000 fiorini annui, quanti ne godeva l' Apostolo Zeno. Il 19 Novembre il principe replica facendo noto al Poeta che l'Imperatore gli concede 3000 fiorini. Risponde Metastasio accettando e chiedendo una dilazione per la partenza fino alla prossima quaresima. Intanto scrive una lettera di ringraziamento ad Apostolo Zeno, ove esprime tutta la sua riconoscenza per l'onore ottenuto.

---

nobile famiglia. Scrisse poemetti con intendimenti civili, fondò giornali letterari, poi si diede al melodramma, ove acquistò fama. Ebbe elogi dal Metastasio e gli mostrò la sua gratitudine facendolo chiamare a Vienna.

Il 25 Luglio 1730 narra in una lettera ad un amico la prima udienza avuta dall'Imperatore e poi incomincia la sua corrispondenza con la Bulgarelli fino alla morte di lei. Ad una delle sue lettere del 6 Giugno 1733 unisce il noto sonetto

Sogni e favole io fingo....

Ad abbandonare l'Italia lo spinsero varie cagioni, a parte della naturale ambizione di divenire il poeta d' una Corte allora sì potente. Aveva inutilmente mendicato un impiego in Vaticano (si sarebbe contentato di divenire *bussolante*) e non vi era riuscito, poichè l' essersi dedicato a scrivere pel teatro eragli stato addebitato come un torto, e finalmente un processo, rimasto finora nel mistero, lo gittò in tanta costernazione da rendergli insopportabile il soggiorno di Roma.

Non v' ha biografo del Metastasio che non parli alla sfuggita di questo processo, intentato contro di lui per ben due volte in Roma, cioè nel 1729 e nel 1736, ma nessuno, per la delicatezza della materia e per i riguardi dovuti a persone viventi, ha voluto farci sapere di che si trattasse (1).

Il Capitano Marcantonio Aluigi, che scrisse nel 1783 sul Poeta, dice: Quella lite che prima della sua partenza era stata sopita, si riaccese con maggior vigore e cagionò a Metastasio un sensibilissimo dolore. Egli si trovava obbligato a difendere il proprio onore e per ogni altro titolo la persona principalmente assalita da questo litigio, onde si

(1) Alessandro Moroni — riportato da Camillo Antona Traversi, nel volume: Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio—Roma 1886, p. 417.

pose molto in pensiero, nè più nel suo volto compariva quella naturale ilarità che lo rendeva piacevole (1).

La lite fu strozzata per interposizione del Cardinal Gentile, cui il Metastasio avea fatto ricorso, e col patrocinio di quel Cardinale egli raggiunse il suo intento, che non era quello di vincere, ma di schiacciare la lite, come lo stesso Poeta afferma in una sua lettera al Cardinale :

« La materia di cui si tratta è di tale delicatezza che vi si perde anche vincendo, onde non trovo altro mezzo per evitarne il pregiudizio che procurar di sopprimerla. Mi obbliga a questa cura la giustizia e la gratitudine, in riguardo alla persona principalmente assalita, ed il diritto di natura per la difesa del proprio onore, unico mio patrimonio che vi anderebbe per conseguenza ravvolto ».

E nella stessa lettera soggiunge :

« Ogni altro ritrova asilo nella sua patria ed io ho dovuto prenderne un volontario esilio per procacciarmi sussistenza, e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla, mi eccita calunnie per infamarmi ».

« In un'opera stampata a Roma nel 1786, dal Puccinelli, così continua il Moroni già citato, si trovano delle notizie che ricostruiscono in parte questa strana avventura del poeta.

La frequenza d'una conversazione e la sua civile parzialità per una persona, produssero contro di lui delle calunnie che molto lo disturbarono e che a stento furono allora sopite. Si riaccesero però quand' era a Vienna, ma furono con prudenza totalmente estinte per mezzo del cardinale Gentile, a cui egli diresse a tal uopo le sue suppliche. Lo stato poi preso in appresso dalla innominata persona fece terminar tutto ».

(1) Storia dell'Abate Pietro Trapassi Metastasio, Assisi 1783.

Queste parole si riferiscono ad affare galante. Esclusa la Bulgarelli (che aveva marito e che era morta), escluso il Gravina, verso cui anche la calunnia si esercitò malignamente e di mala fede, resta la supposizione che trattisi di persona fattasi poi monaca.

Il Metastasio scrive al fratello: Se non si sopprime sollecitamente questa lite non si può trattare senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del Cardinale suddetto col Cardinale protettore del *luogo pio* produrrebbe questo buon effetto (1).

Nel 1734 morì la Bulgarelli ed egli, benchè già legato con la d'Althann, ne risentì vivo dispiacere. Nel 1755 moriva anche la d' Althann, e così spariva la seconda sua protettrice.

Nelle composizioni del Metastasio la prima maniera ha per caratteristica lo stile non molto semplice e non purgato, la bizzarria ed incostanza dei caratteri, l' andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia dei recitativi. È questo un giudizio del Rajna, forse un po' severo, perchè a questa prima maniera appartenne « *Didone* », la quale è stata sempre considerata come una delle più belle opere del nostro poeta.

La seconda maniera ha per caratteristica una proprietà somma nella locuzione, precisione o scioltezza maggiore nel dialogo, sobrietà nella narrazione, spontaneità, delicatezza, vigore ed effetto nelle arie (è sempre il Rajna che parla). Dopo l'*Attilio Regolo* cominciò un periodo di decadenza.

I suoi drammi erano tanto popolari che il celebre viag-

(1) Op. cit. pag. 420.

giatore Bougainville ne sentì uno cantato a S. Salvador nell'America Centrale.

Col Rolli il Metastasio fu maestro della Canzonetta. I suoi versi hanno il pregio di una estrema semplicità. E gli elogi dei più grandi non gli mancarono, dal Voltaire al Monti, al Bertòla, al Tommaseo.

Aveva Metastasio imparata la scienza del cuore ed anche quella della musica dal celebre Porpora. Questi, in un col Vinci, col Leo, con lo Scarlatti ed il Iommelli, si sentì internamente riscaldato e rapito dal genio originale del Metastasio. Quale idea avesse il Metastasio delle relazioni fra poesia e musica espone a lungo il Della Corte nel suo libro su Paisiello, nel capitolo *L'Estetica musicale di Metastasio* (1).

Metastasio appartenne all'Arcadia e vi recitò spesso suoi lavori col nome di *Artino Corasio*. « *La Libertà* » è una delle migliori canzonette :

Grazie agli inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d'un infelice
Ebber gli dei pietà.
Sento dai lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta ;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà. (2)

---

(1) Torino — F.lli Bocca 1922, pag. 263.

(2) Questa Canzonetta, per l'allusione contenuta negli ultimi due versi, si cantava dai patriotti, nei periodi rivoluzionari.

« *La Partenza* » :

Ecco quel fiero istante ;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te ?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me ! (1)

« *La Primavera* » :

Già ride primavera
Col suo fiorito aspetto,
Già il grato zefiretto
Scherza fra l'erbe e i fior,
Tornan le fronde agli alberi,
L'erbette al piano tornano :
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Nei drammi le arie hanno tutte una impronta di semplicità e di sentimento.

---

(1) Varianti :

Come potrò ben mio,
Viver lontan da te ?

e tu chi sa, ben mio,
Ti sovverrai di me ?

Io non avrò più bene
E tu chi sa se ma
Ti sovverrai di me?

Nell'atto II dell'*Olimpiade*: (Scena X)

Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice
Rispondi, morì.
Ah! no! sì gran duolo
Non darle per me!
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.

Vernon Lee (Mrs Violet Page), tante volte citata, dedica a Metastasio un lungo studio di duecento pagine nel suo libro: « *Il Settecento in Italia* ». E da una scrittrice, non sempre benevola per l'Arcadia, è un fatto degno di nota anche l' entità dello studio.

Ricordiamo, sulle orme dell'autrice, alcuni punti pittoreschi della vita del Metastasio, già precedentemente accennati.

La prima scena rimonta ad una sera del 1709, in Roma; il Gravina ed il Lorenzini, giunti in Piazza Cesarini, s'imbattono in un crocchio di persone, intente ad un ragazzo, che, salito su d'un sasso, improvvisava versi. Visti i due signori, egli improvvisò versi di scusa e di ringraziamento. Così ebbe principio la fortuna del poeta. Lo vediamo poi in Via Giulia, in casa del Gravina, trattato come un figlio, più tardi a Scalea dal Caloprese.

Con l'eredità del Gravina eccolo fra le dame galanti, alle quali recita canzonette, in mezzo alla vita gaia, brillante. Dopo la luce, le tenebre: la dura e arida bisogna presso il Castagnola, la chiamata del Vicerè che gli commette un'opera, e scrivè allora gli « *Orti Esperidi* ». Segue

l'incontro con la Romanina, nasce la passione, pianta l'avvocato e va ad abitare con lei.

E qui siamo nel vero regno arcadico: le serate della Bulgarelli riassumono quanto la poesia, l'arte musicale, la galanteria potevano dare di meglio.

Una lettera da Vienna lo chiama colà: separazione, do lore; ma ormai l'aquila ha spiccato il volo. E fu certo bella e fastosa per lui (se non del tutto soddisfacente) la vita nella capitale austriaca, specialmente quando entrò in iscena la d'Althann. Trionfi, denari, fama. Poi a poco a poco il rovescio della medaglia: la morte della Romanina, della d'Althann, la vecchiezza, la nostalgia, il vuoto in quella Corte aristocratica, solo conforto la corrispondenza col Cav. Broschi (Farinelli), il celebre cantante che egli chiamava *Gemello* e le affettuose cure di Marianna Martinez, in casa della quale abitava.

Il 14 aprile 1782, il poeta si spegneva, e la notizia, dice Vernon Lee, fu una scossa per gli Italiani.

Delle opere del Metastasio fu pubblicata una edizione parigina in 12 tomi nel 1780-82, dedicata alla Regina Maria Antonietta. I primi nomi nella lista degli associati furono: Luigi XVI, Maria Antonietta, Luigi Stanislao (poi Luigi XVIII), le principesse di Francia, Giorgio III d'Inghilterra, la Regina Sofia Carlotta, Giuseppe II, Caterina, imperatrice di Russia (per 80 copie), Beatrice d'Este, Emanuele di Rohan, Mad. Chénier (madre dei due poeti) Turgot, Goldoni, Mons. Fabbroni, Angelica Kauffmann.

Il famoso Giacomo Casanova visitò Metastasio a Vienna. Il poeta Migliavacca, italiano, residente a Dresda l'aveva munito d'una lettera di presentazione pel celebre abbate. È interessante il colloquio che ebbe con lui:

« Portai la lettera, dice Casanova, (Mémoires, vol. II, pag. 398 — ed. Garnier) il giorno appresso al mio arrivo ed in un'ora di conversazione, lo trovai più grande nell'erudizione che le sue opere non ce lo mostrano. Metastasio era inoltre così modesto che da principio io non credetti naturale tanta modestia, ma non passò molto che m'accorsi esser vera, perchè recitando qualcuna delle sue composizioni, era il primo a far notare le parti importanti e le bellezze come ad accusarne le parti deboli. Gli parlai del Gravina ed egli mi recitò cinque stanze che avea fatte per la sua morte e che non erano ancora stampate. Commosso dal ricordo della perdita del suo amico e dalla dolcezza dei propri versi, i suoi occhi erano pregni di lacrime e quando ebbe finito mi disse, con bonomia veramente sincera : Ditemi il vero, si può dir meglio ?

Avendogli chiesto se i suoi bei versi gli costarono fatica, mi mostrò quattro o cinque pagine piene di cancellature per aver voluto perfezionare quattordici versi e m'assicurò che mai in un giorno poteva farne di più. Mi confermò una verità ch'io già sapevo, cioè che i versi che costano di più a un poeta son quelli che la maggior parte dei lettori crede sgorgati spontaneamente.

— Quale delle vostre opere, gli chiesi, preferite ?

— *Attilio Regolo*, ma non vuol dire che sia la migliore.

— A Parigi hanno tradotte tutte le vostre opere in prosa, ma l'editore si è rovinato, perchè non è possibile il leggerle ; ciò dimostra la forza e l' elevazione della vostra poesia.

— Parecchi anni fa un altro sciocco si rovinò, traducendo in prosa francese i bei versi dell' Ariosto. Io rido della pretesa di coloro che credono che un'opera in prosa possa passare per un poema.

Mi disse in seguito che non aveva fatta un'arietta senza

metterla in musica da sé, ma che non mostrava mai a nessuno la sua musica.

— I Francesi, soggiunse, s'illudono che si possano adattare versi a una musica già fatta. E in questa occasione fece questo confronto molto filosofico : È come se ad uno scultore si dicesse : ecco un pezzo di marmo, fatemi una Venere che mostri la sua fisonomia prima che abbiate sviluppate le sue fattezze.

Giacomo Casanova appartenne all'Arcadia col nome di *Eupolemo Pantareno.* Nel suo terzo soggiorno a Roma lesse un discorso il 21 febbraio 1771, delucidando il passo d'Orazio : *Scribendi recte sapere est principium et finis* (1).

A parte delle tre Marianne, che più o meno amarono Metastasio (la Bulgarelli, la d'Althann e la Martinez) l'Ademollo nel *Fanfulla della Domenica* (a. V. N. 8) dà notizia d'un amore ispirato da Metastasio ad una poetessa, *Isidea Egiréna* (Maria Fortuna), nata prima del 1750 a Pisa o a Firenze o in altro luogo, in riva all'Arno. Ebbe due amori : Metastasio (ideale) l'abate Ciaccheri (reale).

Casanova la conobbe a Siena nel 1770. Ne parla con entusiasmo nelle sue *Mémoires* e parla anche delle ottave che la Fortuna dedicò a Metastasio. « Io avevo letto le belle stanze da lei pubblicate alla gloria del Metastasio: glielo dissi ed ella cercò e mi mostrò manoscritta la risposta avuta dall'immortale poeta ». Ciò è verissimo. La Fortuna aveva stampato : *Rime di Maria Fortuna, fra gli Arcadi Isidea Egiréna, al Chiarissimo Signor Abate Pietro Metastasio, poeta Cesareo* — Roma, Casaletti, 1767 ».

Metastasio rispose alla Fortuna, e forse alla ottava, ch'è

(1) Valeri — *Casanova a Roma* — Roma 1899, pag. 50.

qui riportata, delle 24 che compongono il libretto, con la lettera seguente, che la Fortuna stampò appresso alle sue ottave.

Vienna 2 nov. 1775.

Sian lavoro di Pastore o di Ninfa le bellissime Stanze a me dirette, che a nome d'*Isidea Egiréna* per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso ed il candore che regna in loro, e per la dolce nobile, chiara ed armoniosa facilità che costantemente le accompagna, che non ha bisogno chi le scrisse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste (come il mio amor proprio mi sollecita a credere) opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto ha voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene meco come certissima pruova del raro merito che lei distingue dalle sue pari.

Nè mi condanni di poco cortese se io non impiego la stanca mia Musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte che mi ha collocato all'ombra del trono cesareo, mi ha procurati e tuttavia mi procura, così frequenti inviti poetici che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, se io non mi fossi mio malgrado dispensato dal primo: e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti.

Soffra dunque che se non in quella dei Numi in questa lingua almeno più famigliare alla verità io l'assicuri della grata, giusta e perfettissima stima con cui sono e sarò sempre

Il suo dev.mo obl.mo servitore
PIETRO METASTASIO.

Ed ecco l'ottava della Fortuna:

Folle lusinga invan m'accende in petto
D'un tuo carme gradito il bel desìo:
Questo da te si serbi al regio oggetto
Che a tanto non aspira il genio mio:
Lode di cui forma altri il tuo diletto
O non merto o non bramo o non voglio io:
Per me la penna oggi avvilir non dei,
Che' non oblìo qual sono e chi tu sei.

Più tardi la Fortuna dedicò una *Anacreontica* al Poeta e ne ebbe altra cortese lettera.

La Fortuna scrisse delle tragedie. Poi le *Reflessioni sull'abuso della poesia*, saggio di critica veramente curioso e importante, superiore alla persona che lo detta e al tempo cui appartiene. Fu stampato a Venezia nel 1781. La trincia su tutti, salvo Parini, e dice del Metastasio: Gli effetti da esso destati, i personaggi da esso creati non procacciano che un momento d'illusione che presto fugge e lascia la sola meraviglia del tumulto dei nostri affetti, mentre restano le passioni nello stesso grado di forza e di attività.

Futura sacerdotessa della Dea Ragione!

L'epistolario del Metastasio, pubblicato dall'Antona Traversi e già precedentemente citato, contiene varie lettere nelle quali il Poeta s'intrattiene delle sue opere e specialmente di quella traduzione della *Poetica* d'Orazio, alla

quale pare che tenga molto. Val la pena citarne alcuni brani:

= Ho scritto una traduzione della *Poetica d'Orazio* per sedurre i miei malanni; ma questa non è uscita dal mio tavolino. L'estate passato, nelle campagne della Moravia, ho composto per non saper che fare la *Palinodia* o sia il *Pentimento a Nice*, obbligandomi a tutte le rime della nota Canzonetta della Libertà.

(Lettera 28-1-1747 — alla Principessa di Belmonte).

— La *Poetica D'Orazio* è terminata, ma essendo una traduzione, ho qualche ripugnanza a pubblicarla.

(Lett. 10-5-1749 — alla stessa).

= La mia traduzione sulla *Poetica d'Orazio* credo che non è atta a divertire senonchè noi'altri pedanti.

(Lett. 5-7-1749 — alla stessa).

= Tornando da Vienna (che sarà ben presto) riprenderò fra le mani la mia *Poetica* per vedere se l'ho lasciata in istato di mostrarsi o se ha bisogno di carezze.

(Lett. 23-10-49 — alla stessa).

= Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia *Poetica oraziana* per ordinarne una copia, ma rileggendola, ho veduto che essa ha ancora bisogno di lima per mostrarsi con minor pericolo a persona di discernimento delicato come quella di V. E.

(Lett. 13-12-1749 — alla stessa).

= Penso alla *Poetica*, ma la mia testa, altre volte sì compiacente, è divenuta una bella capricciosa e convien secondarla per non rompere affatto l'amicizia.

(Lett. 31-1-1750 — alla stessa).

CRONOLOGIA

DELLE OPERE DEL METASTASIO

1712\. *Giustino.* Tragedia.

1718\. *La Strada della Gloria.* Terzine. Per la morte del Gravina.

1719\. *La Primavera.* Canzonetta.

1719\. *In lode del compositore di musica Gasparini.* Sonetto.

1720\. *Epitalamio in ottave* per le nozze di Antonio Pignatelli e Anna Francesca Pinelli de' Sangro.

1721\. *L'Endimione.* Dramma per musica, dedicato alla Contessa d'Althann.

1721\. *Gli Orti Esperidi.* Dramma per musica, per il giorno natalizio di Elisabetta, imperatrice d'Austria. Di commissione del principe Marcantonio Borghese, vicerè e capitano generale del regno delle due Sicilie.

1721\. *Pel primo parto della principessa di Belmonte.* Sonetto.

1722\. *L'Angelica Serenata.* Dramma per musica.

1722\. *Epitalamio polimetro* per le nozze di Giambattista Filomarino principe della Rocca e Vittoria Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo.

1723\. *Epitalamio in ottave* per le nozze di Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzana e di Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano.

1724\. *Didone abbandonata.* Dramma rappresentato la prima volta in Napoli. Musica di Sarro.

1724\. *L'Estate.* Canzonetta.

1726\. *Siroe.* Dramma rappresentato la prima volta a Venezia (Sarro).

1727\. *Catone in Utica.* Dramma. A Roma (Vinci).

1727\. *Per la festività del S. Natale.* Componimento drammatico di commissione del Cardinale Ottoboni (Costanzo).

1728\. *Ezio.* Dramma. A Roma. Lo raccorciò e lo ridusse nel



PIETRO METASTASIO.

(da un ritratto di Pompeo Battoni).

1757 pel comodo del teatro reale di Lisbona, di commissione del re (Vinci).

1729. *Semiramide riconosciuta.* Dramma. A Roma. Ridotto nel 1752 per uso del teatro reale di Spagna, e per compiacere al Broschi.

1729. *La Contesa de' Numi.* Festa teatrale scritta in Roma di commissione del cardinale di Polignac, ministro di Francia a Roma, per festeggiare la nascita del Delfino (Vinci).

1729. *Alessandro nelle Indie.* Dramma. A Roma.

1730. *Artaserse.* Dramma. A Roma (Vinci).

1730. *La Passione di Gesù Cristo.* Azione sacra. A Roma (Caldara).

1731. *Adriano in Siria.* Dramma. Per festeggiare il giorno natalizio dell'Imperatore Carlo VI a Vienna (Caldara).

1731. *Sant'Elena al Calvario.* Azione sacra. Per la cappella imperiale di Vienna, nella Settimana Santa (Caldara).

1731. *Il Tempio dell'Eternità.* Festa teatrale. Per il giorno di nascita della imperatrice Elisabetta (Fux).

1731. *Demetrio.* Dramma. Per il giorno di nascita di Carlo VI (Caldara).

1732. *L'Asilo D'Amore.* Festa teatrale eseguita nella gran piazza di Linz per il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta (Caldara).

1732. *Issipile.* Dramma. Per il piccolo teatro della Corte Imperiale, nel carnevale (Conti).

1732. *La Morte di Abele.* Azione sacra. Per la cappella imperiale (Reutter).

1733. *Giuseppe riconosciuto.* Azione sacra (Porsile).

1733. *Olimpiade.* Dramma per il giorno di nascita della imperatrice Elisabetta (Caldara).

1733. *Sonetto : Sogni e favole io fingo, ecc.*, scritto nella commozione che gli cagionò l'azione che egli stesso aveva immaginato nell'Olimpiade.

1733. *Demofoonte.* Dramma. Per il giorno onomastico di Carlo VI (Caldara).

1733. *La libertà, a Nice.* Canzonetta.

1734. *Betulia liberata.* Azione sacra (Reutter).

1734. *La Clemenza di Tito.* Dramma. Per il giorno onomastico di Carlo VI (Caldara).

1734. *Gioas.* Azione sacra (Reutter).

1734. *Le Cinesi.* Azione teatrale. Per servire d'introduzione ad un ballo cinese negli appartamenti imperiali, eseguito dalle arciduchesse Maria Teresa e Maria Anna e da una dama (Reutter).

1734. *Le Grazie vendicate.* Azione teatrale eseguita dalle medesime per il giorno natalizio dell'Imperatrice Elisabetta (Caldara).

1734. *Il Palladio conservato.* Azione teatrale eseguita dalle medesime per il giorno di nascita di Carlo VI (Reutter).

1735. *Il Sogno di Scipione.* Azione teatrale. Per il giorno onomastico di Carlo VI (Predieri).

1735. Cantate dodici (Porpora).

1736. *Achille in Sciro.* Dramma. Per il matrimonio di Maria Teresa con Francesco di Lorena (Caldara).

1736. *Ciro riconosciuto.* Dramma. Per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta (Caldara).

1736. *Temistocle.* Dramma. Per il giorno onomastico di Carlo VI (Caldara).

1738. *La Pace fra la Virtù e la Bellezza.* Azione teatrale. Per il giorno onomastico di Maria Teresa (Predieri).

1738. *Il Parnaso accusato e difeso.* Componimento drammatico. Per il giorno natalizio dell'Imperatrice Elisabetta.

1739. *Astrea placata.* Componimento drammatico. Per il giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta (Predieri).

1739. *Volgarizzamento della Satira III di Giovenale.*

1740. *Isacco.* Azione sacra.

1740. *Il Natale di Giove.* Azione teatrale rappresentata dalle arciduchesse Maria Teresa e Marianna, dal principe Carlo di Lorena, da una dama e da un cavaliere della corte per il giorno natalizio di Carlo VI (Bonno).

1740. *Zenobia.* Dramma. Per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta (Predieri).

1740. *Canzonetta* per un ballo di villani e villanelle eseguito in Vienna l'ultima domenica del Carnevale (Bonno).

1741. *L'Amor prigioniero.* Componimento drammatico cantato privatamente in corte (Reutter).

1743. *Il Vero omaggio.* Breve componimento drammatico per festeggiare il giorno di nascita dell'arciduca Giuseppe (Bonno).

1744. *La Danza.* Cantata a due voci (Bonno).

1744. *Antigono.* Dramma, scritto per la corte di Dresda (Hasse).

1744. *Ipermestra.* Dramma, scritto in gran fretta per privatissimo trattenimento, da eseguirsi da persone della famiglia imperiale, rappresentato poi per le nozze dell'arciduchessa Marianna coll'arciduca Carlo di Lorena (Hasse).

1746. *Palinodia a Nice.* Canzonetta.

1746. *La Partenza, a Nice.* Canzonetta (Metastasio).

1748. *Complimento* eseguito dall'arciduca Giuseppe, allora di 7 anni, per il giorno natalizio del padre (Reutter).

1749. *Augurio di felicità.* Breve componimento drammatico, eseguito dalle arciduchesse per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta (Reutter).

1749. *Volgarizzamento della Satira VI*, del Lib. II d'Orazio.

1750. *La rispettosa tenerezza.* Componimento drammatico. Per le arciduchesse nel giorno onomastico della loro madre Maria Teresa (Reutter).

1750. *Attilio Regolo.* Dramma. Si mette a quest'anno, in cui fu eseguito alla corte di Dresda. Era stato preparato fino dal 1740 (Hasse).

1751. *Il Re Pastore.* Dramma (Bonno).

1752. *L'Eroe Cinese.* Dramma (Bonno).

1752. *L'Isola disabitata.* Azione teatrale, rappresentata magnificamente sotto la direzione del Broschi (Bonno).

1752. *Complimento.* Cantato da una giovane dama a nome dei proprietari d'una villa visitata da Maria Teresa (Wagenseil).

1753. *La virtuosa emulazione.* Breve cantata, da cantarsi dall'arciduchessa Elisabetta, di anni otto (Reutter).

1753. *Primo omaggio di Canto* offerto ai genitori, dall' arci duchessa Maria Amalia di anni sette (Reutter).

1753. *Inno a San Giorgio.*

1754. *Tributo di rispetto e d'amore.* Componimento drammatico, eseguito dalle arciduchesse per il giorno natalizio di Francesco I loro padre (Reutter).

1754. Complimento cantato dall' arciduchessa Amalia per la nascita del padre.

1754. *Il Ciclope.* Cantata a due, scritta per ordine di Francesco I, che volle provare la voce di basso d'un suo familiare.

1754. *La Nitteti* Dramma (Conforti).

1754. *Sonetto a Carlo Broschi* nel mandargli la *Nitteti.*

1755. *La Gara.* Componimento drammatico, eseguito dall'arciduchessa Marianna e da due dame per la nascita di Maria Antonietta, che fu poi regina di Francia (Reutter).

1756. *Il Sogno.* Componimento drammatico (Reutter).

1757. *Sonetto a Maria Teresa* per la vittoria riportata in Boemia dal maresciallo Daun il 18 di giugno.

1759. *La ritrosia disarmata.* Componimento drammatico, per la corte di Spagna.

1759. *Complimento* da cantarsi dall' arciduca Massimiliano di tre anni per il giorno natalizio del padre (Reutter).

1759. *L'Aurora.* Aria con recitativo, per l'arciduchessa Cristina (Wagenseil).

1759. *L'Estate.* Aria con recitativo, per la medesima (Wagenseil).

1760. *L'Inverno, ovvero la Provvida pastorella.* Cantata, per la medesima (Wagenseil).

1760. *Il Quadro animato.* Cantata per l'arrivo della principessa Carolina di Lorena (Wagenseil).

1760. *Complimento* eseguito dalle arciduchesse Maria Carolina e Maria Antonietta per il giorno natalizio del padre (Hasse).

1760. *Altro complimento* dalle medesime per il giorno natalizio della madre.

1760. *Complimento* cantato dall' arciduca Massimiliano di quattro anni (Reutter).

1760. L'*Ape.* Componimento drammatico. Per la corte di Spagna.

1760. *Alcide al Bivio.* Festa teatrale, per le nozze di Giuseppe II con Isabella di Borbone (Hasse).

1761. *Complimento.* Di commissione del principe di Saxen Hildburgshausen per quando l'imperatore e l'imperatrice visitarono la sua casa (Bonno).

1762. *L'Atenaide.* Azione teatrale. Doveva eseguirsi dalle arciduchesse ; ma lo impedì la malattia d'Isabella, moglie di Giuseppe II (Bonno).

1763. *Il Trionfo di Clelia.* Dramma. Per il parto d' Isabella (Hasse).

1764. *Egeria.* Festa teatrale, per la incoronazione di Giuseppe II.

1765. *La Pace fra le tre Dee.* Festa teatrale. Per la Corte di Spagna, in occasione delle nozze di Don Carlo con Luisa di Borbone.

1765. *Il Parnaso confuso.* Festa teatrale, eseguita dalle arciduchesse per il secondo matrimonio di Giuseppe II con Maria Giuseppa di Baviera (Glück).

1765. *Romolo ed Ersilia.* Dramma. Per le nozze dell'arciduca Leopoldo d'Austria con Maria Luisa di Borbone (Hasse).

1765. *La Corona.* Azione teatrale. Doveva essere eseguita dalle arciduchesse per il giorno onomastico di Francesco I ; ma non lo permise l'avvenuta morte di lui (Glück).

1766. *I Voti pubblici.* Ottave a Maria Teresa, per la morte di Francesco I.

1766. *Teti e Peleo.* Idillio. Per le nozze dell'arciduchessa Maria Cristina col principe Alberto di Sassonia duca di Teschen.

1767. *Partenope.* Festa teatrale. Per le nozze di Ferdinando IV re di Napoli coll'arciduchessa Maria Carolina (Hasse).

1767. *La pubblica felicità.* Ottave a Maria Teresa, quando risanò del vaiuolo che l'avea tenuta in pericolo di vita.

1769. *L'Armonia.* Cantata. Per il matrimonio dell'arciduchessa Maria Amalia con Ferdinando di Borbone duca di Parma (Hasse).

1769. *Risposta ad Orazio.* Versi a lord Stormont, ambascia-

tore d'Inghilterra a Vienna, in risposta ad alcuni versi inglesi co' quali gli accompagnava un'elegante edizione d'Orazio.

1770. *Volgarizzamento dell'Ode V del libro I° d'Orazio.*

1771. *Il Ruggero.* Dramma. Rappresentato in Milano per le nozze dell'arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d'Este. (Hasse). In questa medesima occasione il Parini scrisse l'*Ascanio in Alba*, lodato dal Gherardini.

1772. *Strofette* scritte per commissione dell'arciduchessa Marianna che mandava alcuni quadri da lei dipinti a Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana.

1773. *Versi* con cui accompagnava alla marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto.

1773. *Strofette* per Lady Spenser che si era mostrata parzialissima de' suoi drammi colla principessa Estherazi Lunato.

1776. *La deliziosa residenza imperiale di Schönbrunn.* Ode.

Componimenti de' quali non si può precisare la cronologia, anteriori, si crede, al 1720.

La Morte di Catone. Terzine.
L'Origine delle Leggi.
Il Ratto d'Europa. Idillio in versi tutti sdruccioli.
Pel Santo Natale. Ode Saffica.

Fra il 1720 e il 1730.

L'Angelica. Dramma per musica.
Il Convito degli Dei. Idillio in ottave, per un parto della imperatrice Elisabetta.

SONETTI.

Per la promozione del cardinale Conti.
L'Autore alle sue opere drammatiche.
Senza intitolazione: Vedete là quella selvetta, in cui...

Alla Fortuna.
2. Per monaca.
Per altra monaca.
Per la contessa Fiume che si fece monaca.
Per un matrimonio.
Alle donne di Venezia, la prima volta che fu rappresentata la *Didone.*
Per la festività dell'Esaltazione della Croce.
Per altro matrimonio.
Per una dimostrazione anatomica.

In Vienna in diversi tempi, di cui neppur l'Autore si ricordava.

CANTATE.

Il Trionfo della Gloria.
Per il nome di Maria Teresa.
Per il giorno natalizio della medesima.
Per il giorno natalizio di Francesco I.
La Scusa. A Clori.
Il Consiglio. Parla a Tirsi della ritrosia di Nice.
La Tempesta. A Nice.
La Gelosia. Alla medesima.
L'Inciampo.
La Pesca. A Nice.
La Primavera.
Il Sogno.
Il Nome.
Il Ritorno. A Irene.
Il Primo Amore.
Amor timido.
Il Nido degli Amori. A Irene.
La Cacciatrice.
Senza Titolo. A Irene.
Ringraziamento fatto a Sua Maestà Cesarea dal primo inna-

morato dopo una commedia in prosa recitata dai musici di corte innanzi ai sovrani.

SONETTI.

Desiderio affettuoso. A Nice.
Pentimento dell'antecedente desiderio. Per la medesima.
La Gelosia. Per la medesima.
Quando fu ascritto all'Accademia palermitana.
Per un matrimonio.
Quando il principe Trivulzi fu decorato del Toson d'oro. Sono tre.
Par il dono d'alcune tazze tolte a un corsaro turco. Due.
Per un altro matrimonio.
In risposta a un Sonetto dell'abate Lorenzini contro le donne.
In lode d'alcuni stabilimenti fatti dall'imperatrice Maria Teresa e dall' imperatore Francesco I.

Non hanno la data, ma sono lavori fatti a Vienna e in più tempi i seguenti :

Il volgarizzamento dell'Arte Poetica d'Orazio, con molte note. — Da una lettera alla principessa Belmonte, si ricava che lo aveva terminato nel 1749; nel 1768 e 1773, era sempre inedito e vi lavorava sopra. — Lett. (a Saverio Mattei e a Mattia Damiani).

L'estratto della Poetica d'Aristotile, Capitoli XXVI. — Nel 1773 era terminato. Di questi due lavori dice nella lettera a Mattia Damiani. « Han servito per impiegar non reprensibilmente l'ozio mio, ma non li ho, scrivendo destinati alla pubblica luce ».

Nota d'alcune osservazioni fatte sopra tutte le tragedie e commedie greche, che ci rimangono, per soccorso della memoria. Furono stampate la prima volta nel 1795 in Vienna dall'Abate conte d'Avala insieme con le lettere scelte.

In alcune edizioni delle opere del Metastasio si trova un dramma intitolato *Siface*. Di questo l'Autore scriveva all'abate Pasquini il 27 Gennaio 1748 : V'è un'opera intitolata *il Siface* ch'io già molti anni scrissi non volendo. Mi spiegherò : fui costretto ad accomodare un perfido libretto antichissimo : incominciai a verseggiarlo di nuovo, e a cambiar l'ordine, e cambiando, cambiando, non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell'economia scenica. Io non ho voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio.

Dall'elenco pubblicato dal Della Corte delle opere del grande Paisiello, rileviamo che questi pose in musica parecchi drammi del Metastasio, di cui alcuni citati nell' elenco che il Gelli unisce al suo volume sul nostro Poeta, altri non inclusi.

Sono : *L' Artaserse* (1765), *Demetrio* (id.), *Olimpia* (1767), *Demofoonte* (1772), *Alessandro nelle Indie* (1775) *La Didone fortunata* (o *la Discordia fortunata*) (id.), *La Nitteti* (1777), *Lucinda e Armidoro* (id.). *Alcide al Bivio* (1780), *La passione di Gesù Cristo* (1784), *Antigono* (1785), *Olimpiade* (1786), *Catone in Utica* (1789), *Didone abbandonata* (1794).

A proposito della *Passione di Gesù Cristo*, il Paisiello scrisse al Metastasio che desiderava vi fosse apportata qualche modificazione ; ma il Poeta, con lettera da Vienna del 1 marzo 1782 si scusa di non potere aderire per la sua grave età.

Un solitario, che pure anche oggi è ricordato, fu Alfonso da Varano (*Odinto Taliadeo*) 1705-1788, ultimo rampollo dei duchi di Camerino. Studiò sotto il Tagliazucchi e a vent' anni aveva già pubblicato « *L'Incantesimo* » , egloga pregevole. Più tardi: « *Rime giovanili* », liriche sacre e profane, egloghe, tragedie. Ma la sua prin-

cipale opera è « *Le 12 Visioni* », con le quali volle imitare Dante. Visse sempre appartato dai pubblici uffici. Fu poeta profondo, grave e cantò signorilmente. Fra le « *Visioni* » è molto citata : « *Il Precipizio* ».

Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare ;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Coi moti opposti un vorticoso abbisso.
Desio di rimirar qual s' aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto nell'orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso ;
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo :
Dall' erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.

Saverio Bettinelli (*Diodoro Delfico*) letterato e poeta notevole 1718-1808. Nato a Mantova, studiò a Bologna, ove pubblicò alcuni poemetti in versi sciolti e varie tragedie, insegnò retorica a Venezia e poi si fissò a Parma come direttore del Collegio dei Nobili. Autore delle « *Lettere Virgiliane* », (dieci lettere di Virgilio agli Arcadi) , ebbe una polemica con l'Algarotti per la pubblicazione dei suoi 12 poemetti in versi sciolti.

Viaggiò in molti paesi esteri, visitò Voltaire a Ginevra e mantenne poi un carteggio con lui. Si stabilì a Venezia ; ma , soppresse dal Governo veneto le case degli esercizi, tornò a Modena, a Mantova e a Verona.

Le lettere virgiliane si suppone siano dirette da Virgilio

all'Arcadia, ed in esse è fatta la critica di molti letterati. Lo scopo propostosi dall'autore era di togliere abusi nella letteratura. In esse è giudicato assai severamente Dante ed anche il Petrarca, ciò che certamente non va ad elogio del Bettinelli. Questi, per altro, non mancava di buone intenzioni; pubblicò pure il « *Risorgimento d'Italia* », ove espose i progressi fatti dagli Italiani, dopo il medio-evo, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze. Altre sue opere sono : « *L'Entusiasmo nelle Arti belle* », « *Dialoghi* », ecc. in tutto 24 volumi di opere.

Conobbe sovrani, principi, fu amico del generale Miollis.

Gian Battista Casti (*Niceste*), 1724 1803, nato ad Acquapendente. Viaggiò tutta l'Europa e fu nominato poeta di Corte a Firenze ; ma da Giuseppe II non ottenne il desiderato titolo di poeta cesareo. Nelle varie Corti fu sempre bene accolto pel suo brio e la sua giocondità. Portò in esse l'opera buffa, destando grande ilarità, e divenne il beniamino della nobiltà. Scrisse per il Paisiello il « *Teodoro in Venezia* ».

Sebbene abate, condusse vita allegra, scrisse poesie, talvolta oscene, come le « *Novelle* ». « *Gli animali parlanti* » sono il suo lavoro più ricordato. Scrisse anche il « *Poema tartaro* », dramma giocoso sulla Russia.

Fu un epicureo, prediletto dalle belle signore ; amava le conversazioni, le passeggiate, le villeggiature ed era il vero tipo dell' abate del Settecento.

Il Carducci lo chiama addirittura sciagurato, pur lodandolo per la forma , specialmente nell' ottonario , nel quale è a malapena vinto dal Guadagnoli. Il Parini lo chiamò « *fauno procace* ».

Nelle tanto incriminate *Novelle* l'ottava è trattata in modo svelto e gaio :

Io non parlo alle rigide matrone,
Non parlo alle ritrose verginelle,
Non alle vecchie austere bacchettone,
Parlo a giovani, a spose, e parlo a quelle
Che accoppian la virtù con la ragione :
Insomma parlo a voi, donne mie belle,
Che amate senza smorfie e ipocrisia
Gl' innocenti piaceri e l'allegria.

Luigi Cerretti (*Tagete*). Porta la palma fra i poeti modenesi 1739-1808. Nato a Modena, fu dopo il Testi il maggior lirico estense, come lo chiama il Carducci. Ebbe tradizione di buone lettere nella sua famiglia, studiò medicina, ma senza entusiasmo.

In gioventù fu un pò leggero e venne chiuso in una casa di correzione. Scrisse molto, dal 1760 al 1796, tradusse dalle lingue classiche ed estere, compose tragedie e versi. Egli stesso, vantandosi un poco, si chiamò « Il Tibullo di Modena ».

In alcune poesie fu troppo libero, quasi licenzioso, come nell'*Ode a Priapo*. Professore di Storia romana, successe al Cassiani nella cattedra di eloquenza e alle sue lezioni accorreva molta folla. Ebbe lodi dal Parini. Le sue opere si pubblicarono quasi tutte dopo la sua morte.

La sua lirica ha talvolta accenti sdegnosi :

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno,
Uso a far coi potenti
Vil traffico d' ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode

ovvero s' innalza a voli più alti, rivolgendosi alla Posterità:

Idolo degli eroi, terror degli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità, se a te nei tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili; nè temer che dei nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni,
Chè a me dei ricchi e dei potenti ignoti
Furono i doni.

Ludovico Savioli (*Lavisio Egenetico*) fu uno dei migliori poeti della scuola bolognese (1729-1804). Nacque a Bologna, cominciò da giovane il tirocinio delle lettere, traducendo gli *Annali* di Tacito. Deve la sua celebrità alle poesie erotiche pubblicate sotto il titolo di *Amori*, che ebbero molte edizioni e versioni in lingue estere e classiche. Fu imitato dai poeti più noti ed anche dai giovani, che divennero poi i grandi della nuova generazione. Le sue poesie, dalla seconda edizione in poi, furono accompagnate da un dizionarietto mitologico.

Il Cantù afferma che il Savioli non è di nessuna età. Ciò è inesatto, perchè, come splendidamente dice il Carducci, fu invece dell' età in cui il Winckelmann risuscitava la teorica dell'arte pagana, Schiller scriveva gli « *Dei della Grecia* » e la « *Cassandra* », Goethe « *La sposa di Corinto* » e « *l'Ifigenia* » lo Chénier ricomponeva in una poesia squisitissima tutti i frammenti della lirica antica, l' età in cui il popolo francese moriva, uccideva, leggificava in nome delle memorie di Atene e di Roma. Era dunque proprio l' età dell' idee pagane (1).

(1) *Il libro delle Prefazioni*, pag. 373.

Opera importante del Savioli fu il « *Monte Liceo* » imitazione dell'Arcadia del Sannazaro.

Per colorito ed efficacia il Savioli è certo uno dei migliori lirici di questo periodo. Nella vecchiaia compose gli « *Annali di Bologna* ». Dalla repubblica cisalpina fu mandato deputato a Parigi, nel 1801 intervenne ai Comizi di Lione.

Al Savioli consacra un lungo studio il Malvano Levi, che, nel descrivere l'ambiente in cui il poeta visse, ricorda che in Bologna la vita in quei tempi era uno spasso continuato: nell'estate le villeggiature, le recite, le cavalcate, i balli campestri, i fuochi di gioia. Nell'inverno il teatro, le conversazioni pubbliche, le veglie, le accademie, il giuoco, i festini mascherati.

Nell'invocare l'*Amore* egli assurge ad altezze classiche.

E tu, cura soave
Di tacite donzelle.
Cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio fato,
Dolce memoria suona
Per l'olimpo beato.

La scuola parmense vanta Angelo Mazza (*Armonide Elideo*) 1741-1817. Nato in Parma studiò a Reggio ed ebbe a maestro Lazzaro Spallanzani, poi a Padova Cesarotti. Scrisse poemetti in versi sciolti, tradusse dall'inglese, e siccome in Parma si faceva intanto conoscere il Conte Carlo Gastone della Torre di Rezzonico (*Dorillo Dafneio*)

1742-1796, conviene per motivi particolari intrattenersi di ambedue insieme.

Anche il Rezzonico fu educato a Parma, ed a 16 anni traduceva « *Ero e Leandro* ». Fu prediletto dal Frugoni e ricercato dalle belle dame, alle quali dedicava graziosi sonetti. Il Mazza però vinceva per leggiadria il Rezzonico, e nacque fra loro una rivalità nascosta, sebbene in apparenza si mostrassero amici. Le più belle composizioni del Mazza sono le « *Odi musicali* », espressione del vero platonismo: il Rezzonico, volendolo seguire in quella via, pubblicò l'Ode per l'incoronazione di Corilla Olimpica. Trattò pure argomenti epici, come « *L'Eccidio di Como* » e scrisse il «*Carme Secolare per l'Arcadia* ».

Del Rezzonico è interessante la narrazione dei viaggi all'estero. Fu anche in Sicilia. Arrestato nel 1789 a Roma, perchè sospetto di complicità con Cagliostro, e poi liberato, non potè riavere i suoi impieghi.

Morì nel 1796, ed il Mazza gli sopravvisse e continuò a scrivere versi, lodati anche dal Foscolo.

Le Odi musicali, assai lodate dal Metastasio in una lettera da Vienna all'Autore, cominciano col sonetto: *La Musica e Santa Cecilia :*

Tutto l'orbe è armonia : l' Olimpo è cetra,
Che del fabbro divin le lodi suona ;
Cetra è il fiammante viaggiator de l'etra
Coi vari mondi che gli fan corona.
Cetera è l'Ocean, se poggia e arretra
E scogli e spechi alto mugghiando introna,
Cetera è l'aër, che dal foco impetra,
Voce or d'austro, or di borea e in fulmin tuona.
E quando guizza, ormeggia e va su l'ale
Plaude a la man che lo nutrica e bea;
Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l'uom, sembianza dell'eterna idea,
Sovran dell'universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

L'Aura Armonica

O del più vago zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a muovere
L'amatuntèa conchiglia;
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?

Seguono: — « *Bellezza armonica ideale* »; « *Musica direttrice del costume* »; « *Musica ministra della Religione* »; « *La Melodia* » (imitazione dall' inglese del Mason, che contiene bellissime strofe); « *Potere della musica sul cuore umano* » (imitazione del Dryden, pure bellissimo polimetro); « *Impero universale della Musica* » (dal Pope), sonetti sul « *Teatro musicale* », su Tartini e Jommelli.

Altre poesie di vario argomento: « *La notte* », « *Il Talamo* » (ove sono descrizioni di nudità realistiche); « *Per monaca* », un'Ode a Teresa Bandettini, ecc.

É a ricordare, a proposito del Mazza un'antica inimicizia fra lui ed il Monti, suscitata dalla seguente causa. V'era a Milano un certo avvocato Fontana, uomo invidioso e maligno e nemico del Monti. Avendo quest' ultimo pubblicato il suo « *Aristodemo* », il Fontana stampò un libello anonimo pieno di fiele, ove fa cenno di qualche parola che il Mazza si era lasciata sfuggire privatamente contro quella tragedia. Ciò bastò perchè il libello fosse attribuito al Mazza. Ed il Monti allora scrisse contro di lui una

invettiva, non troppo moderata. Il Mazza gli rispose per le rime e con tale violenza che il Governo non permise la stampa della risposta. Egli la rifece in termini più corretti; ma l' inimicizia fra i due non cessò.

Un giorno a Parma fu annunziato l'arrivo del Cesarotti, di cui Mazza era amico. Gli corse incontro, ma si trovò di fronte ad uno sconosciuto, che si svelò poi per Vincenzo Monti. Il Mazza allora gli si lanciò al collo con trasporto e si rappattumarono. Il Cesarotti stesso narrò l'accaduto, il 23 gennaio 1806, ai deputati parmigiani.

Al Rezzonico dedica un lungo capitolo il Bertana nel suo libro: « *In Arcadia* », e dal ritratto che egli ne dà, rileviamo che a venti anni era bello, tanto che il Frugoni lo proclamava redivivo Adone, era elegante, suonava il violino, danzava egregiamente, parlava correttamente il francese, intendeva l' inglese, aveva attinto non volgari nozioni alla matematica, alla fisica, alla metafisica. Son narrati i suoi amori, le sue vicende, la rivalità col Mazza, i suoi viaggi. La descrizione del Bertana, sebbene un pò ironica, scopre un cantuccio allegro e spensierato della vita settecentesca.

Nell' Ode per l' incoronazione di Corilla Olimpica, è a ricordarsi la strofa:

Donna immortal, tu penetri,
Chiuso in profondi detti
Il ver, che in mezzo a taciti
Pensosi ermi boschetti
Plato cercar dell' Accademia usò.

Un poeta singolare, anche considerato nella sua vita, fu Aurelio De Giorgi Bertòla (*Ticofilo Cemnerio*) 1753-1798. Nato in Rimini, fu lettore di belle lettere a Siena. Ivi corresse e

compì la traduzione poetica delle Odi di Orazio, lasciata imperfetta dal Corsetti. Insegnò geografia e storia nella R. Accademia di Marina di Napoli, pubblicò le « *Lezioni di Storia* » (1782), e le « *Poesie campestri e marittime* » (1779). In questo stesso anno aveva già pubblicato: « *L' Idea della poesia Alemanna* » e nel 1784 il nuovo saggio « *Sulla bella letteratura Alemanna,* » ed ebbe nomina di Professore di Storia nell' Università di Pavia. Mentre copriva il nuovo ufficio, compose i tre libri della « *Filosofia della Storia* » e le « *Favole* » ancora ricordate. Compose pure racconti di viaggi, un elogio del Gessner, e le *Notti clementine,* imitate dal Young e chiamate *luminose* dal Metastasio. Per larghezza di studi e varietà d' attitudine fu uno dei più notevoli poeti di quel tempo.

Questa è la biografia arida del Bertòla; ma l'uomo, per la particolarità del suo carattere, merita ancora qualche cenno. Fu prete, scappato dal convento, andò in Ungheria e non reggendo alla vita militare, tornò fra i monaci. Andato più tardi a Vienna, ebbe facoltà di deporre l' abito. Come abate, dice il Bertana, menò vita allegra.

A proposito del Bertòla e della sua poesia è bene ricordare quanto dice il Biagi: — « Non è vero che l'Arca-
« dia costringesse sempre l'arte nelle pastoie del conven-
« zionalismo e del barocco. Se le negava di correre libera
« e sciolta nei campi sereni dell' ideale, non potè sempre
« impedirle di esercitarsi in quelli della realtà e di trovare
« un pò di ispirazione, se non nelle sublimi regioni del
« sentimento, almeno in quelle più umili del senso. E valga
« l' esempio del Bertòla... » (1).

Pur non sottoscrivendo completamente a questo giudizio,

(1) *Aneddoti letterari,* Milano 1887, pag. 68.

perchè non troviamo negli Arcadi mancanza di sentimento, confermiamo che il Bertòla nei sonetti amorosi fa poesia sensuale e realistica. Ma il Biagi, quasi a mitigare il giudizio precedente, dice più in là : — Conveniamone : il settecento metteva un pò della sua gentilezza anche nel senso.

Sono trentotto questi sonetti, ed a leggerli sembrano scritti oggi, tanto è l'ardore giovanile onde sono improntati.

Valga uno per tutti :

O dolcissima bocca ed amorosa
Che solevi appressarti al labbro mio,
Come languida sei, come sparìo
Il bel, che ti tingea, color di rosa ?

O dolcissima bocca e graziosa,
Ove il sorriso tenero sen giò,
Quel, che ministro fido al tuo desio,
Usciva a palesar la fiamma ascosa ?

Ma che ? pallida e mesta anche mi piaci :
Lascia che su di te l'amante core,
Soavissima bocca, io stempri in baci.

Forse avverrà che il mio cocente ardore
Ti renda i primi tuoi color vivaci
Per un nuovo miracolo d'amore.

Nelle poesie scritte più tardi vi sono la semplicità e la gentilezza propria degli Arcadi. Così nella canzone : « *Partendo da Posillipo* » :

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
All' aurea voluttà,
Sacro alle muse.

Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se néttare sul cor
Mi si diffuse,
Se più letèa caligine
All' etra un vel non fa,
Se all' arti e all' amistà
Dolce io rivivo ;
Tutto a te deggio ; e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.

Giovanni Fantoni (*Labindo Arsinoetico*) fu uno dei più notevoli poeti della fine del Settecento.

Sulla sua opera poetica si sono avuti pareri assai differenti. Forse la vita che egli condusse in gioventù influì sulla diversità dei giudizi. Cerretti lo salutò erede di Orazio ; Cesarotti, Alfieri, ebbero per lui elogi. Nacque in Fivizzano nel 1755 e da giovane si occupò di versi e d'amori. Il padre lo volle impiegato ; poi passò cadetto a Livorno. Non fè buona prova e tornò in patria nel 1775.

Lo zio D. Andrea de Silva gli acquistò un posto di sottotenente nel reggimento di fanteria straniera del Chablais. Ebbe una sfida con un ufficiale superiore e dovè dimettersi. I creditori lo fecero chiudere in carcere, il suo calzolaio gli profferse aiuto ; ma il padre rimediò a tutto e lo fè partire per Alessandria, nel 1779. Egli si fermò invece a Genova, fè nuovi debiti ed il padre ordinò che tornasse a Fivizzano. Si diede allora allo studio dei classici latini e specialmente d'Orazio, che volle imitare. Riuscì felice in molti casi, come ad esempio nella strofa saffica. In molte sue poesie apparve novatore.

Il 1791 segnò nei versi del Fantoni il confine fra l'Arcade filosofo e l'ispido democratico, il poeta giacobino.

Egli può dirsi il caposcuola della imitazione oraziana; la sua poesia originale può considerarsi come il passaggio fra l'Arcadia e la nuova lirica.

Parrà quindi strano che abbia avuto tanti elogi prima e tante censure poi. Nella sua poesia, dice un suo biografo, il Franzetti, (1) bisogna distinguere due maniere: l'arcadica epicurea e la politico-civile, il passaggio alla seconda si spiega col progredire dei tempi. Alla prima maniera appartengono le poesie giovanili, quasi tutte, gli *Idilli*, le *Notti*, i *Poemetti*, le *Anacreontiche* (1781-1785), alla seconda le Odi, scritte dal 1787 in poi, che contengono concetti lirici più elevati. Dal 1791 in poi la lirica del Fantoni assunse un carattere speciale, cagionato dai disappunti avuti nella sua vita. Ma in tutte e due le maniere vediamo il poeta. Nelle imitazioni di Orazio, imitò anche i metri, riuscendo così un precursore.

Da quanto abbiamo detto appare esagerato il giudizio del Costa, del Cantù, del Giudici, che quasi gli negano ogni merito. Il Tommaseo invece lo elogia.

Certo egli rappresentò, di fronte ai vecchi Arcadi, una tal quale ribellione, sia per la forma, che pel contenuto; cosa spiegabilissima, perchè le idee filosofiche nuove facevano il loro effetto.

---

(1) *Della lirica di Giovanni Fantoni* — Roma 1895, pag. 36.

Citiamo qualche esempio:

Imitazione dell'Ode di Orazio.

« *Integer vitae scelerisque purus* »:

« *Alle muse* ».

Chi l'alma ha pura e di delitti è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave;

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode dei suoi dì pietoso
Provvido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l'Affrica infelice,
D'irsute belve e d'orridi serpenti
Calda nutrice;

Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò, dai neri
Occhi lascivi.

Saggio di metro classico:

Dal crin biondissimo, rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la Delfica cetra.
Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri Eliconii!
Questo sul greco monte
È l'Ippocrenio fonte!

Uno schietto esempio di poesia arcadica:

« *A Fille: Invito alla campagna* ».

Sereno riede il pampinoso Autunno
Alle donzelle e agli amator gradito;
Erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature, satirel caprino,
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Sileno.

E per finire:

« *L'Invettiva ai critici* ».

Mevi, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno,
Empj, tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.

Jacopo Vittorelli (1749-1835) precursore dei romantici. Nacque a Bassano, e secondo il Carrer, fu l'ultimo dei poeti che rappresentò l'indole letteraria del settecento. Le sue delicate anacreontiche ebbero trenta ristampe e sei le rime. Riscosse plausi, e le sue opere furono tradotte in lingue estere (una dal Byron). Le sue strofette erano cantate dalle fanciulle, così eran piene di dolce sentimentalismo.

Il Vittorelli passò la sua gioventù in Venezia, nel tramonto della repubblica, godendo la vita spensierata ed allegra di quel tempo.

È popolarissima la canzone:

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non sussurra
Non tremula uno stel.

L'usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella che il sente a pena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
— Non piangere son qui!

Che dolci affetti, o Irene
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

È delicato, è gentile, romantico quanto si vuole, ma di una soavità infinita!

Non è improbabile che i famosi musicisti del Settecento siano stati ascritti all'Arcadia, o a qualcuna delle sue colonie. Ma solo abbiamo tracce nelle cronache dell'Accademia di Arcangelo Corelli — *(Arcomelo)* 1653-1713, nato a Fusignano, celebre violinista e compositore, fondatore della scuola classica del violino, di Alessandro Scarlatti *(Terpandro)* 1659-1725 altro insigne compositore, siciliano, cantante, clavicembalista, suonatore d' arpa; di Benedetto Marcello *(Driante Sacreo)* 1686-1739 patrizio veneto, genio musicale, autore dei « *Salmi* » e dell' « *Estro poetico armonioso* ». I suoi « *Salmi* » furono eseguiti nel

palazzo del Cardinale Ottoboni, alla presenza di Giovanni V del Portogallo. Fu letterato di gran pregio e pubblicò: « *La fede riconosciuta* », dramma per musica, « *Arate in Sparta* », dramma; « *Giuditta* » oratorio per musica, Sonetti, « *L'Estro poetico* » già citato, « *Calisto in Orsa* » pastorale a cinque voci, « *Il Teatro alla moda* », ossia metodo sicuro per ben comporre ed eseguire opere italiane in musica all' uso moderno; « *Il Toscanismo e la crusca* », tragicomedia giocosa, Lettere, Rime, « *L'Universale Redenzione* », poema, ecc. Nel *Teatro alla moda* egli si rivolge ai poeti moderni, esortandoli a non legger mai gli autori antichi, nè avere conoscenza del verso italiano, ma a mostrarsi al corrente delle scienze. Poi ai compositori di musica, ai musici, alle cantatrici, agli impresari, ai suonatori, agli ingegneri e pittori di scene, ed a tutti coloro che concorrono alla esecuzione dei lavori, dà consigli sempre ironici ed arguti.

Ed infine fu pure arcade Nicola Jommelli *(Anfione)* nato ad Aversa nel 1714, celebre compositore di musica per teatro e per chiesa, morto nel 1774.





LE PASTORELLE D'ARCADIA.

FRA le poetesse, che staccandosi dalle ricche cornici vogliono narrare la loro storia, Faustina Maratti Zappi e Maddalena Morelli, sono state le prime, ma già di loro abbiamo accennato. Viene terza ed a noi più vicina Teresa Bandettini *(Amarilli Etrusca)* 1763-1837. — Nacque a Lucca, e fin dai primi anni diè prove del suo ingegno, tali da meravigliare chi l' ascoltava, e così valente riusciva nell' improvvisare che fu prognosticata in lei una nuova Corilla.

Studiò da sè il Petrarca ed il Tasso e poi la *Divina Commedia.* I bisogni della famiglia la costrinsero a danzare sui teatri, e dalla vita randagia che dovette condurre trasse scuola ed insegnamento.

In Ferrara apprese dal Martinelli tante notizie di viaggi e di usi, a Bologna conobbe il dottore Riviera, colto giovane che si legò a lei con sincera amicizia ; da lui apprese nozioni di scienze. A Venezia improvvisò col Pinde-

monte, che se ne invaghì tanto che ella dovette allontanarlo. E così dovette pur fare con Alberto Fortis, perchè ebbe sempre caro l' onore, e così col Cerretti, che fu da lei schiaffeggiato.

A Bologna il suo sonetto per la processione del *Corpus Domini* attirò l'attenzione del Savioli, che le offerse la sua libreria e le procurò utili conoscenze. Ricavato qualche guadagno, abbandonò il teatro e si diede agli studi. Sposò il concittadino Pietro Landucci e si dedicò tutta all' arte d'improvvisare, perfezionò i suoi studi e scrisse anche versi che le procurarono fama.

Gli improvvisi la fecero conoscere in Italia e fuori; ebbe onori nelle Accademie, feste, versi, ritratti. Destò l' ammirazione dello Spallanzani, del Mascheroni, del Volta, del Pignotti, del Parini, ed anche dell' Alfieri. Il Pontefice Pio VI, vari cardinali, Maria Teresa, l' Arciduchessa Beatrice d' Este, Napoleone, Souvarow, Melzi, Miollis, Saliceti, Serrurier l'onorarono, e più tardi Francesco IV di Modena, Carlo Felice di Sardegna, Maria Luisa di Parma.

Per comprendere tanto entusiasmo basta aprire i volumi dei suoi versi. Nel 1794, per la nascita d'un principe reale, nel 1811 a Bologna, alla presenza del Canova, ella superò sè stessa. E fortunata riusciva pure nelle gare con altri: col Molli a Roma, con la Fantastici a Firenze. La Morelli la invitò pure a Firenze e fu rallegrata nella tarda età dai suoi versi.

La sua fortuna nell'improvvisare devesi tutta alla bellezza del verso, perchè ella non aveva alcuna singolare bellezza. Gli occhi mandavano lampi e nel recitare s' accendeva di subito fuoco. È famosa la sua improvvisazione per la morte di Maria Antonietta, soggetto che le fu proposto in casa Lambertini: gli astanti furono tutti commossi ed ella stessa soffocata dalle lacrime.



Melchior Cesarotti

Miraturque novas frondes et non sua poma.

Delle sue poesie scritte ricordiamo: *Rime varie* (1786); *Poesie diverse* (1788); *La morte d'Adone*, poemetto, (1790); *Il Polidoro*, tragedia (1794), assai lodata; *Viareggio*, poemetto in versi sciolti (1798); *Montramito*, altro poemetto lodato dal Bettinelli. Il maggior lavoro è *La Teseide*, poema epico in venti canti (1805).

Nel 1820 furono stampati i *Frammenti d'una o più novelle romantiche*, coi quali intese a contraffare i romantici. Inferiore al *Polidoro* è l'altra tragedia *Rosaura in Ravenna*.

La Bandettini tradusse Virgilio e l'inno a Venere, attribuito ad Omero. Fu coronata in Arcadia.

Fra le poetesse va pur ricordata Petronilla Paolina Massimi *(Fidalma Partenide)*, nata a Tagliacozzo nel 1663. Il suo poco felice matrimonio con Francesco Massimi, cavaliere romano, le ispirò strofe appassionate. Si ritirò in un convento (separatasi dal marito), e si diede allo studio delle lingue; entrò nel 1698 in Arcadia, frequentando le adunanze, recitando versi, e prendendo parte ai giuochi olimpici. Compose un dramma: *Il tradimento vendicato*; ridusse in ottava rima uno dei canti dell'*Italia liberata dai Goti*, del Trissino, scrisse versi latini, prose, ecc. Nella sua casa convenivano illustri personalità, fra cui il Guidi. Morì nel 1726.

Da ricordare pure Massimina Fantastici, fiorentina, nata nel 1789, improvvisatrice celebre.

Altre gentili pastorelle arcadi: Teresa Grillo, principessa Panfili *(Irene Pamissia)*, Elena Riccoboni *(Mortinda Parriside)*, Prudenza Gabriella Capizucchi *(Eletra Citeria)*, Aurora Sanseverino *(Lucinda Coritesia)*; Gaetana Passerini *(Silvia Licoatude)*; Elisabetta Girolami Ambra *(Idalba Corinetea)*; Maria Bonaccorsi *(Leucride Jonide)*; Giulia Serego Pellegrini *(Erminia Meladia)*.

Non mancarono più tardi altre nobili cultrici delle mu-

se: la Marchesa Bevilacqua di Bologna, la Forester di Toscana, Cornelia Barbaro Gritti, la Renier Michiel, la Querini Benzon, Cecilia Tron (che il Parini ammirava), Isabella Teotochi Albrizzi (amata dal Foscolo), tutte di Venezia; la contessa Dorotea del Bono di Napoli, Massimilla Paradisi di Reggio, e le romane Flaminia Borghese, Spinola, Cenci, Soderini, Laura Bassi, Gaetana Agnesi, Clotilde Tambroni, Angela Veronese *(Aglaie Anasillide)* figlia di un contadino, che senza saper leggere e scrivere era divenuta poetessa a sentir recitare dalla nonna cieca le strofette di Metastasio (1), la Verza *(Flaminda Caritea)* autrice dei *Ritratti di alcuni suoi illustri amici.*

Se della Morelli non è il caso di riparlare, perchè ampiamente fu fatto altrove, non sarà inutile accennare al suo protettore Principe Luigi Gonzaga di Castiglione. Nato nel 1745 in Venezia da nobili, ma non ricchi patrizi, si diede alla poesia ed alla politica. Venuto in sospetto agli inquisitori veneti, fu allontanato da Venezia, si stabilì in Roma, ove s'invaghì di Corilla. Pubblicò « *Il letterato buon cittadino* », saggio delle sue opinioni politiche, ed altri lavori.

Fu ricevuto in Arcadia *(Emireno Alantino)* ed avendo sposata la metafisica alla poesia, può essere considerato di quella schiera di letterati filosofi, caratteristica nella seconda metà del secolo XVIII.

Ebbe a soffrire satire e pasquinate per la protezione accordata a Corilla. Scomparsa questa da Roma, partì pure il Gonzaga, il quale morì più tardi quasi ignorato a Vienna nel 1819.

---

(1) Melchiorre Cesarotti — *Cento lettere inedite di Giustina Renier Michiel* (Lett. N. 89) Ancona 1885, pag. 136.

Della Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi *(Lesbia Cidonia)* 1746-1801, non si può discorrere senza ricordare Lorenzo Mascheroni 1750-1800, che le dedicò l'*Invito* (1793). Il Mascheroni (*Dafni Orobiano*) ebbe cariche politiche, scrisse sermoni, idilli, sonetti, cantate. Fu autore di un'opera sull' *Equilibrio delle volte*, di libri matematici, ed appartenne a quella categoria di letterati e poeti del secolo XVIII che ebbero maggior fama come scienziati, ma che pur coltivarono le lettere e furono ascritti all'Arcadia.

La Contessa Paolina nacque a Bergamo, da nobile famiglia; fu bellissima, anche da bambina, d' indole soavissima e di cuore ottimo. Scrisse versi, il Pindemonte se ne invaghì. Il Voltaire l'onorò con ogni suo mezzo, il Buffon ebbe per lei vera ammirazione. Viaggiò varie parti d'Europa, ovunque accolta con entusiasmo. Più tardi cominciò per lei l' èra delle malattie che la infastidirono per tanti anni e la portarono alla tomba.

E con lei si chiude la visione, e la Pinacoteca dell'Arcadia ricade nel suo silenzio triste.





LA SOCIETÀ ROMANA NEL SETTECENTO

ROMA, nel Settecento, era sempre bella e grande nei suoi fulgidi tramonti e più solenne nell' atmosfera d'allora che non nell'abito monotono di oggi.

Il Foro Romano era ingombro di terra e di erba, i buoi vi pascolavano e si chiamava Campo Vaccino; lunghe schiere di pellegrini lo percorrevano curiose; i Cardinali, scendendo dalle loro monumentali carrozze, vi passeggiavano. Gli stranieri, in parrucca e calze bianche, il cappello a tre punte sotto l'ascella, ammiravano il Colosseo, che al chiaro di luna assumeva un aspetto sovranamente malinconico.

Ma da questo spettacolo triste passiamo ad altri più gai. Per la festa di S. Pietro ardeva la girandola su Castel S. Angelo, ed il disegno di essa fu una volta fatto dal celebre Vanvitelli. Intanto nei prossimi ricchi palagi le sale splendevano di luce ed erano popolate di svariatissima

folla. V'erano il Mengs boemo, il Winckelmann brandeburghese, il Vernet, il Salvi, il Battoni.

Arcadi, abati, prelati, Cardinali, maestri di musica in tutti i crocchi; ma in disparte sedeva malinconico e pallido il Pergolesi, pensando alla sua cara morta, Maria Spinelli, che doveva fra breve raggiungere.

La padrona di casa, tutta grazia ed eleganza, correva dall'uno all'altro convitato, incitandolo a servirsi dei rinfreschi che i servitori passavano, in abito rosso a larghe trine con gli stemmi di casa. Dame scollate, galanti cavalieri discorrevano animatamente. Poi, chiamati dalla dolce musica del minuetto di Rameau « *Les Indes galantes* », si abbandonavano al gusto della danza.

Le case signorili erano ricche di statue, di dorature, di stucchi, le mense cariche di porcellane e d'argenterie con lampadari di cristallo faccettato. I servi aveano livree a più colori con passamani e nastri d'oro e d'argento. La mobilia nuova aveva della grazia francese e veneziana. Nelle mode femminili predominavano le « *andriennes* » ricamate d'*inezie*, le gonne intessute di graziose leggerezze, di farfalle, e di violette, gli zendadi con pagode e pappagalletti. Il ventaglio era d'avorio con perle ed oro. I cavalieri portavano le calze di seta, gli spadini di Toledo e andavano in chiesa nella Settimana Santa.

E nella visione di quei tempi « si evocano, dice il Di Giacomo (1), imparruccati all'ultima moda; dame, agitanti ventaglietti istoriati, abati, cadetti, paggi e volanti, una ricca lettiga che passa, una bella bionda che ride, una coppia di vecchi che si scambiano dalle tabacchiere d'argento la *siviglia* odorosa. Si evoca quel Settecento incipriato e si

---

(1) *Storia del Teatro S. Carlino* — Palermo — Sandron, Editore.

vorrebbe dargli moto e parole e dar suono ad ogni cosa, voce e sospiri a un quartetto di violino che prova un minuetto suggestivo, chiacchierio sommesso allo zampillo d'una fontana, discreta ombra di cespugli e di fronde al bacio furtivo di caldi innamorati. »

Un mezzo di trasporto caratteristico nel Settecento furono le lettighe e le portantine, sebbene già adoperate pure nei secoli anteriori.

Nella lettiga il cavaliere sedeva sempre rimpetto alla dama, vestita di veli finissimi, trapuntati d'oro, con le gonnelle adorne di gioielli. In Palermo, nel secolo XVIII, le signore e i cavalieri si recavano nelle ore vespertine a godere il fresco nell'incantevole Marina, nei cocchi ovvero nelle splendide lettighe, alle quali per lusso qualche volta erano attaccati tre cavalli, due innanzi e uno dietro. Nel resto dell'Italia le lettighe erano assai comuni. Il famoso conte Cagliostro nei suoi viaggi si serviva di una lettiga su cui era dipinto uno stemma immaginario. Anche le celebri artiste di canto ne avevano di magnifiche e si ricorda Caterina Gabrielli, allieva del Porpora e del Metastasio, che ebbe voce divina, volto bellissimo, capricci sfrenati, e si fece venire da Parigi una lettiga caricata su due piccoli cammelli.

Donna Caterina Gioeni e Valguarnera dei duchi d'Angiò, moglie del Pretore di Palermo, Marchese di Regalmici, aveva una lettiga su cui da un lato era dipinta la Villa Giulia (1).

Le portantine servivano per la città ed erano splendide

---

(1) Luigi Maria Majorca Mortillaro — *Lettighe e Portantine* — Palermo, 1901.

di ornamenti, smaglianti d'oro, guarnite di velluti, broccati, arabeschi, fregi scolpiti, miniate con figure allegoriche; e ricordano, dice il Majorca Mortillaro « un tempo ormai finito, la cui memoria è tanto cara ».

Erano magnificamente tappezzate, coperte da una cupola, con tre o cinque finestre, chiuse da cristalli o da tavolette.

Al Bosco Parrasio gli Arcadi di ceto elevato andavano in ricche portantine, tutte piene di simboli e di miti pastorali. Quella di Giambattista Strozzi e Majorca, marchese di Forano, (fra gli Arcadi *Fleraldo Licasono*), era tutta verde, dipinta a foglie di vite, fiori e spighe. Questo Arcade sposò la bella Ottavia Renzi, alla quale il Magalotti ed altri indirizzarono galanti rime. La loro figlia Maria Teresa (fra gli Arcadi *Celinda*) usò per andare in Arcadia una portantina istoriata di farfalle e di rondinelle che baciano le corolle dei fiori e scherzano nei campi con l'erbe.

Le belle dame venete ed anche i Dogi ebbero cara la portantina. La bellissima Marina Querini Benzon girava per Venezia in gondola o in portantina, sempre scollata.

A Milano la contessa Emilia Seillière Sommariva ed a Palermo la celebre Emma Lyona andavano, in grande abbigliamento scollato, nella portantina.

Un quadro assai vivace dei costumi d'Italia d'allora è dipinto dalla Vernon Lee (1), la quale, tralasciando di studiare la vita nella grande città, si arresta alle tranquille cittadine di provincia. Scarseggiando altre occupazioni si coltivava la letteratura, le signore erano poetesse, letterate, musiciste. La vita domestica trascorreva calma e tranquilla ed il cavalier servente non era dopo tutto che un dome-

---

(1) Op. cit.

stico un po' più intimo, ma non dava affatto cagione di gelosia. Le ragazze, non atte a marito, eran poste in ricchi conventi, ove divenivano Badesse o per lo meno erano rispettate pel rango e pel censo; i cadetti, destinati alla Chiesa o a qualche Ordine militare. Nella classe più modesta i figli divenivano professionisti o semplici preti.

La vita era gaia e galante, ed anche i Pontefici non disdegnavano di far parte dell'Arcadia. Clemente XI (*Alnano*) toccò le corde della lira, cantando:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

I letterati sedevano a convegno dai librai, o nei palazzi, o nei giardini. Le vaste sale, coperte di arazzi, dai toni delicati, su cui spiccavano i quadri degli antenati in sontuosi abiti, con ricche cornici dorate, e gli stucchi a fili d'oro, ed ove le sedie erano bianche, dorate e con alte spalliere, si affollavano di senatori in parrucche, preti in mantellette, giovani eleganti, belle dame profumate, in vesti di broccato a lunghe maniche.

Si cantava, si recitavano versi, si giocava, si rappresentavano tragedie e drammi ed anche s' intrecciavano trame d'amore.

Nei teatri erano chiamati anche grandi artisti e le rappresentazioni procedevano fra applausi e fiori.

Nell'estate le sontuose ville accoglievano i loro ospiti; si scambiavano visite, si rappresentava in appositi teatrini. La villeggiatura era assai piacevole, le famiglie si ritrovavano spesso insieme, a caccia, a passeggio, in casa, al giuoco. Gli amici della città, che non potevano permettersi il lusso

della campagna, non erano dimenticati e ringraziavano in versi.

E veramente era magnifica la vita in quelle splendide ville, ove la bellezza della natura e dell'arte gareggiavano per renderne incantevole il soggiorno. Ville settecentesche, o più antiche , ma adorne secondo il gusto del secolo, abbondavano in Roma e nei dintorni. Oggi, ad eccezione della Villa Ludovisi e della Villa Patrizi quelle ville esistono ancora. Ma se qualche volta i loro echi sono svegliati dal clamore delle feste e delle liete musiche, dove sono le dame incipriate, i cortesi cavalieri, i balli galanti? Svaniti nella notte dei tempi!

Il Silvagni nella sua opera, oggi divenuta rara (1), ci fa assistere ad un ricevimento nella Villa Bonaparte. Il brillante scrittore fa rivivere la società romana del '700 e come sfondo si serve della Villa Paolina, allora Sciarra, poi acquistata dai Bonaparte.

Era uso a Roma, narra il Silvagni, di celebrare il mese di maggio con le *scampagnate*, ciò che diede origine al maggio romanesco, tanto caratteristico nella tradizione e nei costumi. Chi non aveva casa in campagna andava nelle splendide ville ond'era disseminato il quartiere compreso fra le vie Nomentana e Salaria. Nella Villa Sciarra, poi Bonaparte, sorgeva un elegante palazzo ove si ammirava pure la Torre di Belisario. L'aveva allora in locazione il marchese Zagnoni, bolognese, possessore a Roma d'una casa in Via della Frezza. Egli offriva sontuosi pranzi, nei quali gli facevano corona tutte le più au-

---

(1) *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*. — Roma 1884, Tip. del Senato.

torevoli personalità di Roma e, dopo, riceveva le dame e i cavalieri che si recavano alla villa per diporto. Si sorbiva il caffè nei vari *coffee-houses*, ed intanto giungevano gl'invitati ; i più loquaci narravano gli avvenimenti del giorno, con relative maldicenze. A poco a poco cominciava la sfilata delle più belle dame e dei galanti cavalieri.

Erano in principio le tre bellissime sorelle Petracchi, alle quali aveva inneggiato il Monti, poi la Bensi in un superbo cocchio dell'Ambasciatore di Venezia ; la bella Valdambrini, la matura Remoli ; la Phifer, bellissima, sposa al capitano delle guardie svizzere di Pio VI ; Candida Lepri, la Salvi, una delle signore più corteggiate, la contessa Boncompagni con due leggiadre figlie. Ma un astro di prima grandezza spuntava già all' orizzonte : la divina Marianna Borghese, moglie di D. Marcantonio, figlia del Duca Salviati, dimenticata più tardi, perchè ecclissata da un'altra Borghese : Paolina Bonaparte.

Il Duca Luigi Braschi, sebbene sposo felice della bella Costanza Falconieri, s'avanzava dando braccio alla Randanini, che corteggiava, seguito a breve distanza dalla Constabilessa Colonna, alla quale il padron di casa apriva lui stesso lo sportello della carrozza. Vennero poi la Colligola, lodata pure dal Monti, la marchesa Maccarani e la duchessa Lante, D. Faustina Capranica, tutte con i loro cavalieri serventi. Alcune dame in quella riunione mondana e spregiudicata si facevan rispettare per le loro virtù : la Giustiniani e la duchessa di Ceri. E la sfilata continuava con la marchesa Lepri e Anna Chiavèri Sculteis, poi moglie a D. Alessandro Torlonia.

Agli invitati erano serviti copiosi rinfreschi e vini squisiti, e v'erano tavole coperte di dolci e di bevande. A rallegrare l' adunanza, il marchese aveva disposto giuochi di palla, di trucco, d'altalena; alcuni giocavano a *mosca cieca*,

altri stavano a sentire una musica villereccia. Ed ecco una sorpresa per le signore: numerosi zampilli d'acqua ne bagnano alcune dalla testa ai piedi; ma il previdente marchese aveva fatto preparare ventiquattro vesti di ricambio, non da grandi dame, ma da *minenti*, e così ventiquattro signore con ventiquattro cavalieri (pure travestiti da *minenti*) ballarono il *saltarello* e la *tarantella*. Dopo il ballo fu apprestata una sontuosa cena sotto le piante illuminate da piccoli fanali a colori, e l'allegria regnò sovrana fra i colloqui misteriosi e gli scherzi più o meno liberi, protetti dalle penombre amiche. Poi ognuno tornò a casa sua, e la villa Sciarra ricadde nel silenzio.

Altra celebre villa settecentesca è la villa Albani, oggi Torlonia, fatta costruire verso la metà del XVIII secolo dal Cardinale Alessandro Albani, e fabbricata dal Marchionni sui costui disegni. Vi erano innumerevoli statue, busti, bassorilievi, sarcofaghi, raccolti con sapiente cura per consiglio del Winckelmann; ma molte cose emigrarono in Francia.

Le Ville Pamphili, Borghese, Ludovisi, Mattei, Sciarra, Corsini, Medici, Albani, Malta (sull'Aventino) — « ont fait à Rome, dice il Paléologue, la plus glorieuse des parures, une parure telle que nulle ville au monde n'en a possedé jamais. La plus noble des résidences patriciennes, la villa Ludovisi, dessinée par Lenôtre, consacrée par Goethe, n'a pas même trouvé grâce devant les profanateurs. La villa Borghese et la villa Pamphili gardent leur ancienne primauté » (1).

Papa Benedetto XIV (Lambertini) fu un assai caratteristico pontefice del secolo XVIII: senza pregiudizi, legi-

---

(1) Paléologue — *Rome*-Paris.

sta, scrittore, di gusti semplici, riformò abusi, fu amato e rispettato. Roma era allora piena di abati, che godevano d'ogni libertà, perchè non preti; i Cardinali gareggiavano in grandezza, come i due fratelli Albani e l'Ottoboni.

L'Arcadia, sullo scorcio del secolo XVIII, ebbe un po' a risentire del movimento filosofico che si accentuava; nacquero altri salotti che deviarono da essa il pubblico: quello della Castiglione, della Grismondi, della Verza, della Teotochi-Albizzi. In essi recitarono versi il Pompei, il Mazza, il Mascheroni, il Pindemonte.

Sotto Clemente XIII e Clemente XIV la vita divenne meno gaia, ma si risvegliò sotto un Papa mondano e geniale: Pio VI (Braschi), protettore delle arti. I forestieri affluivano, Roma divenne cosmopolita, brillarono Piranesi, Fea, Visconti, Canova, Angelica Kauffmann, musicisti, pittori; vi facea le sue splendide prime armi il Monti con l'*Aristodemo*, Alfieri facea parlare di sè, i carnevali erano brillanti, suggestive le quaresime con le processioni e i riti solenni.

Il nipote del Papa, Luigi Braschi, fece parte dell'Arcadia (*Almedonte*) e fu pure Pastorella la bella Costanza Falconieri (*Egeria*) (1).

---

(1) I Pontefici, dalla fondazione dell'Arcadia a oggi hanno sempre avuto il titolo di « *Pastor Massimo* » — Alla eletta schiera appartennero: Innocenzo XII, che non ebbe nome arcadico, ma al quale furono dedicate le leggi: Clemente XI (*Alnano Melleo*), Innocenzo XIII (*Aretalgo Argireo*), Benedetto XIII (*Teofilo Samio*), Clemente XII (*Lerino Alifireo*), Benedetto XIV (*Egano*), Clemente XIII (*Auronte Cillenio*), Clemente XIV (*Pistofilo Elidense*), Pio VI (*Timto*), Pio VII (*Leucro Elideo*), Leone XII (*Leopistate Cecropio*), Pio VIII (*Eupemene Naupatteo*), Gregorio XVI (*Eumete Mantineo*), Pio IX (*Cleomene Metapeo*), Leone XIII (*Neandro Eracleo*), Pio X (*Teofilo Elladiense*), Benedetto XV (*Clomiro Lidio*), Pio XI (felic. regn. *Nicodromo Antinoideo*).

Le notizie di Francia cominciavano, intanto, a turbare, e lo spirito di libertà a divampare. Seguirono i noti rivolgimenti, Bassville, la procella. L'Arcadia restò nell'ombra. Risorse, ma le sue grandi figure erano scomparse, e la vita sociale era cambiata.



NOTA.

Pag. 79 — Il nome arcadico del Somai fu *Ortodico Calcidiense*, del Ciccolini, *Agesandro Tesporide.*

Pag. 82 — La citazione del Carducci si riferisce all'edizione del 1876. — Vigo — Livorno, pag. XI.

Pag. 85 — Ai componimenti, recitati dal Monti, in Arcadia, bisogna aggiungere: il 16 aprile 1780 una canzonetta, l'11 maggio un sonetto in onore di Mengs, il 23 gennaio 1785 un sonetto, il 7 aprile 1785 versi sciolti, il 9 giugno 1796 recitò per l'ultima volta in Arcadia e poi lasciò Roma. (V. Marchi, *op. cit.* Roma 1896, pag. 5).

Il giudizio del prof. Pipitone Federico su Monti, relativamente all'Arcadia, è contenuto in un articolo: "*Di alcuni caratteri del secolo XVIII*" (*Gazzetta d'Arte* di Palermo 1° marzo 1891). L'autore si riferisce certo al famoso sonetto in cui Monti inveisce, è vero, contro gli Arcadi, ma non contro l'Accademia. Egli biasimò quegli Arcadi che attentavano alla grandezza ed all'onore dell'istituzione (Marchi, *op. cit.*, pag. 22).

Il capitolo "*Sulla bellezza dell'Universo*" fu recitato per l'acclamazione in Arcadia degli sposi Braschi-Falconieri. Il capitolo in terza rima fu letto il 9 maggio (e non marzo).

Pag. 92 — Mons. Enrico Salvadori ha per nome arcadico *Nicandro Clidonio.* Egli è stato eletto Custode nel 1916 e confermato nel 1921. Merita lode il suo zelo, unito ad una vasta cultura.

Fra gli Arcadi contemporanei, oltre alla compianta poetessa Clelia Bertini Attili, ricordiamo: la baronessa Klitsche de Lagrange, la contessa Capello, la marchesa Maria Gnoli Antinori, mons. Cascioli, mons. Premoli, mons. Salotti, prof. Marucchi, prof. Biroccini, prof. Magni, prof. Monaci, prof. Persichetti, prof. Prinzivalli, conte Michele Pecci (esimio latinista), conte Silvestri, conte Antonelli, prof. Artioli, prof. Aureli, prof. Tolli, prof. Lanciani, prof. Munoz, barone Kanzler ed altri.



ALCUNI NOMI ARCADICI (1).

ACCIAIOLI Filippo — *Ireno*
ADIMARI Lodovico — *Temisto*
ALFIERI Vittorio — *Filaerio*
ALGAROTTTI Francesco — *Egesareo*
AURIA Vincenzo — *Imante*

BAGLIVI Giorgio — *Epidauro*
BANDETTINI Teresa — *Amarilli*
BAROLA Paolo — *Cratildeo*
BARTOLINI Agostino — *Eristeno*
BELLINI Lorenzo — *Ofelte*
BERTINI Ant. Francesco — *Archemio*
BETTINELLI Saverio — *Diodoro*
BIANCHINI Francesco — *Selvaggio*
BONDI Clemente — *Metato*
BROGI Giuseppe — *Acamante*
BUONARROTI Filippo — *Lico*

CALOPRESE Gregorio — *Alcimedonte*
CANTÙ Cesare — *Ortodico*
CARACCIO Antonio — *Lacone*
CASSIANI Giuliano — *Abacasto*
CASTI G. B. — *Niceste*
CERRETTI Luigi — *Tagete*

CESAROTTI Melchiorre — *Meronte*
CIAMPINI Giovan Giusto — *Immone*
CICCOLINI Stefano — *Agesandro*
COARDI Paolo — *Elpino*
CORELLI Arcangelo — *Arcomelo*
COTTA G. B. — *Estrio*
CRESCIMBENI G. Mario — *Alfesibeo*

DA VARANO Alfonso — *Olinto*
DE GIORGI BERTÒLA Aurelio — *Ricontlo*
DE LEMENE Francesco — *Arezio*
DEL NEGRO Paolo Antonio — *Siringo*
DE ROSSI Gian Gherardo — *Perinto*
DE TOURNON Carlo — *Idalgo*
DI CAMPELLO Paolo — *Egilo*

FABRETTI Raffaele — *Iasiteo*
FAGIUOLI G. B. — *Sargonte*
FANTONI Giovanni — *Labindo*
FIGARI Pompeo — *Montano*
FILICAIA Vincenzo — *Polibo*
FONTENELLE — *Pigasto*

(1) Il vero nome arcadico è il primo, l'altro indica le fittizie campagne, donate al pastore arcade, ed ha minore importanza; perciò ho creduto sopprimerlo in questo elenco.

FORTIGUERRI Niccolò — *Nidalmo*
FRUGONI Innocenzo — *Comante*

GALIANI Ferdinando — *Sterofonte*
GIGLI Girolamo — *Amaranto*
GODARD Luigi — *Cimante*
GOETHE Wolfango — *Megalio*
GOLDONI Carlo — *Polisseno*
GRAVINA Vincenzo — *Opico* = *Bione*
GUIDI Alessandro — *Erilo*

JOMELLI Nicola — *Anfione*

LAMBERTI Luigi — *Masonio*
LANCISI Giovan Maria — *Ersilio*
LAUREANA Gabriele — *Filandro*
LAZZARELLI Francesco — *Altemone*
LEONIO Vincenzo — *Uranio*
LORENZINI Francesco — *Filacida*
LEOPARDI Giacomo — *Filopemene*
LORETO Antonio — *Larindo*

MAFFEI Scipione — *Orildo*
MAGALOTTI Lorenzo — *Lindoro*
MAGGI Carlo Maria — *Nicio*
MAGLIABECHI Antonio — *Diotimo*
MALPIGHI Marcello — *Terone*
MANFREDI Eustacchio — *Aci*
MANZONI Alessandro — *Timoteo*
MARATTI ZAPPI Faustina — *Aglauro*
MARCHETTI Alessandro — *Alterio*
MARTELLI Pier Jacopo — *Mirtilo*
MARUCELLI Francesco — *Cleodamo*
MARCELLO Benedetto — *Driante*
MASSIMI Petronilla — *Fidalma*
MONTI Vincenzo — *Autonide*
MASCHERONI Lorenzo — *Dafni*
MAZZA Angelo — *Armonide*
MENZINI Benedetto — *Euganio*
MESSERE Gregorio — *Argeo*
METASTASIO Pietro — *Artino*
MOREI Michele — *Mireo*
MORELLI Maddalena — *Corilla*
MURATORI Lodovico Antonio — *Leucoto*

NELLI Jacopo Angelo — *Filandro*
NORIS Enrico — *Eucrate*

PAOLUCCI Giuseppe — *Alessi*
PARADISI Agostino — *Folimbo*
PASSERONI Gian Carlo — *Niceno*
PELLICO Silvio — *Lamindo*
PERFETTI Bernardino — *Alauro*
PETROSELLINI Dom. Ott. — *Eniso*
PICO DELLA MIRANDOLA Lodovico = *Aurasco*
PARINI Giuseppe — *Durisbo*
PINDEMONTE Ippolito — *Polidete*
PIZZI Gioacchino — *Nivildo*
POMPEI Girolamo — *Decilio*

QUADRIO Francesco Saverio — *Ornisco*

REDI Francesco — *Anicio*
REZZONICO Carlo Gastone — *Dorillo*
ROLLI Paolo — *Eulibio*

SALANDRI Pellegrino — *Alceste*
SALVADORI Enrico — *Nicandro*
SALVINI Anton Maria — *Aristeo*
SAVIOLI Lodovico — *Larisio*
SCARLATTI Alessandro — *Misandro*
SECCO SUARDO Paolina — *Lesbia*
SERGARDI Lodovico — *Licone*
SOMAI Antonio — *Ila*
SOMAI Antonio — *Ortodico*
SPOLVERINI Giovanni Battista — *Zibillo*
STAMPIGLIA Silvio — *Palemone*

TAJA Agostino M. — *Silvio*
TIRABOSCHI Girolamo — *Cratillo*

VALLISNIERI Antonio — *Volano*
VERRI Alessandro — *Aristandro*
VICO Giovan Battista — *Laufilo*
VIVIANI Vincenzo — *Erone*
VOLTAIRE = *Musèo.*

ZANELLA Giacomo — *Milandro*
ZANOTTI Francesco Maria — *Orito*
ZANOTTI Giampietro — *Trisalgo*
ZAPPI Giovanni Battista — *Tirsi*
ZENO Apostolo — *Emaro*

INDICE.





